



REGGIO

reggio@quotidianodelsud.it

Per la tua pubblicità su questa testata



Uffici:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

INTERVISTA Il capogruppo comunale Castorina "spara" sul segretario nazionale Pd

«Con Falcomatà e senza Zingaretti»

«Non sa assumersi responsabilità. Starei con Renzi in un nuovo partito»

di CATERINA TRIPOLDI

DENTRO il partito democrat "imboscamento" e confusione regnano sovrani. In tanti preferiscono osservare e tacere. Preferisce parlare e "geolocalizzare" la propria posizione e la bussola del partito Nino Castorina, attuale Capogruppo del Pd al Comune di Reggio Calabria e Consigliere Metropolitano delegato al Bilancio e componente del coordinamento nazionale di Anzi Giovani.

Ci aiuti a capire qualcosa dell'attuale fase del Pd. Su Reggio il candidato del partito con benedizione e consacrazione democrat è Falcomatà ma alle regionali. Ci come si muoverà il Pd reggino? Volete le primarie? Come vi muoverete?

«Il Pd in Calabria, se lo si vuole intendere come un vero e proprio partito a vocazione maggioritaria, in realtà non è mai nato ed è ostaggio delle statue di sale che provano a distruggere tutto ciò che chi crede nel progetto democratico prova a intraprendere, tutto solo ed esclusivamente nell'interesse di autoconservarsi, la nostra mozione congressuale nasce e si sviluppa proprio per impedire questa deriva. Questo, sta accadendo a livello regionale dove Zingaretti non si vuole assumere la responsabilità di indicare quale sia la linea politica da seguire e dentro la sua mozione in Calabria esplodono tutte le contraddizioni del caso... Dire vogliamo rinnovamento ed unità senza dire come si intende crearle è una presa in giro, annunciare i congressi prima delle elezioni regionali e non avviare di fatto la fase congressuale è di fatto una ulteriore boutade. Quello che vogliamo noi è vincere e cambiare in meglio la nostra regione».

Che rapporti ha il Pd cittadino con il commissario regionale? Con il segretario nazionale Zingaretti interloquite o è un ologramma qui a Sud?

«Zingaretti ha vinto il congresso ed è giusto che sia lui a guidare il Partito Democratico, in Calabria da anni vengono annunciati congressi e tesseramenti per poi puntualmente rinviare tutto all'anno del mai e al mese del poi. Io ero contrario a commissariare il Pd Calabria perché ritenevo e ritengo che siamo in grado di esprimere una classe dirigente che può guidare questa fase politica delicatissima facendo valere il principio di una semplicità disarmante: la Calabria ai calabresi perché anche noi siamo auto-sufficienti e capaci a governare il Pd. Non abbiamo bisogno di tutor esterni mandati da Roma o da Catanzaro che non prendono decisioni, non indicano i congressi, non aprono i tesseramenti, non fanno iniziativa politica, non prendono anche perché non legittimati alcuna decisione. Se il Pd è stato commissariato per fare i congressi e ad oggi i congressi non ci sono è del tutto evidente che un problema esiste e chi non lavora per sbloccare questa situazione è complice. Ad ogni modo nelle prossime settimane ho chiesto al commissario Graziano un incontro per capire il da farsi».

Quindi circa i congressi in casa



Antonino Castorina

Democrat quali sono le ultime notizie? In Calabria sembra una possibilità non solo negata ma anche estinta...

«Si cerca di bloccare la fase congressuale per poi portare le decisioni altrove ma questa linea di principio sbatte con la fragilità del gruppo dirigente nazionale e con la litigiosità della classe politica calabrese a livello regionale. Ricordiamo cosa è avvenuto alle elezioni politiche, Reggio Calabria esclusa dalla rappresentanza parlamentare e nessun collegio uninominale vinto nell'intera regione. La nostra proposta politica con Roberto Giachetti ha sempre ritenuto fondamentale una autonomia dei territori che rivendichiamo con forza, l'esatto opposto di quello che è stato fatto e si tenta di proseguire a fare».

Lei è rappresentante della mo-

zione "Sempre Avanti con Giachetti" uscita rafforzata all'assemblea nazionale. Un'area moderata e riformista, una corrente del partito che potrebbe anche trasformarsi in lista civica sia su scala cittadina che regionale o ormai non più?

«Prima ancora di essere alla guida della mozione regionale che fa riferimento a Roberto Giachetti sono il Capogruppo del Pd della città più grande della Calabria. Noi siamo a lavoro in prima battuta per rafforzare il Pd e farlo diventare il primo partito in città e nella regione Calabria. Ultimata questa fase se il Partito democratico ce lo chiedeva daremo il nostro contributo nelle forme migliori per portare il centro sinistra a vincere. La politica non deve avere paura di fare politica ed il Pd non deve avere timore di assumersi la responsabilità di guidare questo processo. Prima di tutto va rafforzato il Pd che è il perno del centro sinistra e senza il quale non si può pensare di vincere neanche alle elezioni di condominio».

Ma se Renzi "risorgesse" con un nuovo partito lei lo seguirebbe e tornerrebbe renziano?

«In coerenza con la mia storia ed il mio impegno di questi anni porterei avanti i valori di una sinistra moderata insieme a loro rimanendo sempre dalla stessa parte, ovvero con Matteo, con cui condivido il percorso da circa 20 anni quando ero nei giovani della Margherita con Nobili e Giachetti».

Che valutazione ha delle amministrazioni Falcomatà e Oliverio. Vista l'insoddisfazione generale ed i problemi giudiziari del sindaco il Pd non avrebbe dovuto proce-

dere alle primarie? Oliverio lo rivoterebbe? Chi sarebbe un ottimo candidato alla Regione? Suvvia ci faccia qualche nome...

«Sui problemi giudiziari io sono garantista e ritengo innocente chiunque non sia stato condannato definitivamente in terzo grado di giudizio. Ho espresso personalmente la totale solidarietà e vicinanza ad Oliverio per il dramma che ingiustamente ha vissuto così come non ha fatto la segreteria nazionale di Zingaretti per tanti troppi episodi analoghi o similari. Alle primarie per governatore sostengo Gianluca Callipo perché ritenevo che la Calabria necessitava di una spinta propulsiva di rinnovamento autentico, quella proposta fu bocciata ed in modo leale ho fatto campagna elettorale per chi vinse le primarie. Oggi lo scenario è capovolta, alcuni consiglieri regionali sono passati a destra, altri lavorano al latere per superare Oliverio, altri ancora per candidarsi in prima persona. Il tema è quale è la proposta che unisce e rafforza maggiormente il centro sinistra per renderci competitivi in una situazione dove la destra è divisa, lacerata e litigiosa? A questa domanda se sono in grado deve rispondere chi ha vinto il congresso nazionale e chi è il commissario regionale della Calabria e non chi è minoranza all'interno del Partito Democratico in questo momento. Dal mio punto di vista dico che certamente si deve tenere nella giusta considerazione chi ha governato in questi anni ed allo stesso tempo capire se ci sono le condizioni per proseguire così allargando la coalizione o andando all'esterno per trovare forze nuove».

La questione però io non la farei sui nomi ma sul progetto che si vuole portare avanti. Se poi si deve fare un discorso anche di nomi vi dico che comincio Reggio Calabria, gente come Giuseppe Falcomatà, Nicola Irto, Seby Romeo. Tutti nomi che potrebbero tranquillamente guidare questa fase ed essere elemento di reale aggregazione tanto nel Pd tanto nelle istituzioni».

Che prospettive ha Reggio con un Falcomatà bis? E come spiega l'immobilismo della destra reggina sul nome del candidato?

«Lo pensavo 5 anni fa, quando si sono svolte le primarie e continuo a pensarci oggi che le primarie non ci saranno perché lo statuto del Pd e tutti noi condividiamo che il naturale candidato a sindaco della città è e resta Giuseppe Falcomatà. Poi dovremmo capire di quale destra stiamo parlando perché a Reggio Calabria la destra è divisa in almeno 4 micro poli. C'è quella intransigente che non si arrende alla fine dello scoppettismo, che ha una proposta o forse anche più di una, c'è Forza Italia di Cannizzaro che cerca di trovare alleanze ma che già al suo interno è divisa vedi la candidatura di Pino D'ascioli o il dato pessimo delle elezioni europee, c'è Fratelli d'Italia che pensa al comune di Reggio Calabria come merce di scambio per partite terza in quanto aspetta di capire alla regione cosa succederà e c'è la Lega il cui posizionamento dipende da quello che sarà deciso in Via Bellerio o forse in Russia. Questa situazione di totale divisione favorisce il centro sinistra che in città ha una coalizione compatta ed una guida già definita quella di Giuseppe Falcomatà».

LA DENUNCIA Il Movimento Sovranista contesta la posizione dell'esponente politico

«Il tracollo dell'Hospice sta tutto in quel silenzio chiesto dalla fondatrice Paola Serranò consigliere comunale Pd»

«SGOMENTO forse è la parola più adatta a descrivere la sensazione che proviamo nel leggere la lettera della collega dottoressa Serranò sulla vicenda Hospice di Reggio Calabria. Da un valente ed apprezzato Medico, operatore del settore con stellette acquisite nel tempo per essere stata tra gli artefici di questa Struttura, nonché in qualità di Consigliere Comunale di maggioranza, invocare il silenzio da parte di cittadini, associazioni, addetti ai lavori e non, è l'ultima cosa che ti aspetti. Suona come un "non disturbare il guidatore". Ad essere perplessi sul modus operandi del consigliere comunale sono due esponenti del Movimento Sovranista, Saverio Laganà Delegato Nazionale MNS e Vittoria Borzumati Dirigente Provinciale MNS che continuano: « Invitare a riflettere ed intervenire solo per sostenere la scelta migliore per l'Hospice, ci induce a chiedere: "ma la scelta di chi"??? Fermare il movimento spontaneo di cittadini, clubservice, giornalisti e politici a chi gioverebbe se non a chi ha



Paola Serranò

in mente un progetto che sin da subito si capisce voglia affossare la Fondazione "via delle stelle" e con essa tutto il personale che da quel famoso 2006 si è dedicato anima, mente e corpo al sistema delle cure Palliative? Come si fa a definire "baccano" le legittime preoccupazioni da parte di chi vedendo lontano, lotta affinché si trovi la soluzione per tutelare i posti di lavoro degli operatori dell'Hospice e la conseguente qualità del servizio offerto? Da un Amministratore Pubblico

ascoltare parole di biasimo rispetto alle dichiarazioni pubbliche è un controsenso non accettabile. Infine, per ciò che riguarda l'invito al rispetto dei ruoli, vorremmo sommessamente ricordare alla collega che forse farebbe bene a rivedere la sua posizione che dovrebbe probabilmente in durla a parlare con maggiore prudenza per conto dell'ASP e dell'Hospice allo stesso tempo».

«Solo discutendo delle criticità che pur ci sono e nessuno vuole nascondere, si potrà arrivare ad una soluzione condivisa tra ASP che tenta di ripristinare la normale Gestione delle Strutture Sanitarie Reggine, la Fondazione che fin'ora ha gestito con i mezzi che aveva a disposizione ma senza un controllo da parte dell'ASP che seguisse un giusto percorso ed i pazienti, unico vero obiettivo da perseguire affinché sia donato loro un servizio di qualità, professionale ed amorevole. Per noi del Mns ecco cosa serve alla nostra città martoriata oltre il consentito da inefficienza ed inadeguatezza».

SFOGO SUI SOCIAL

Avvelenati due cani dell'ex assessore Angela Marciano

DUE cani morti ed altri feriti. E' quanto si è ritrovata davanti l'ex assessore Angela Marciano domenica mattina recandosi presso il giardino della propria abitazione di famiglia. Un episodio drammatico causato o dal caso o da autentici delinquenti. L'ex assessore ha affidato il proprio sfogo a Facebook: «Stanno morendo 2 nostri cani per avvelenamento con atroci dolori e sofferenze. Mi auguro che durante la loro passeggiata abbiano solo "per caso" ingerito del veleno altrimenti maledico quella pseudo umanità che è diventata così miserabile. Rimprovero spesso mio marito perché accusa ben 21 cani quasi tutti abbandonati, facendo dei sacrifici enormi. Poi, in momenti come questo, confermo a me stessa che solo le persone sensibili possono salvare il mondo. Infinita Tristezza».

Calabria

La proposta del M5S vedrà la luce a Soverato dal prossimo settembre

Fondi europei, uno sportello guiderà imprese ed enti

La senatrice Silvia Vono: «Il progetto potrà poi essere ripetuto nelle altre province»

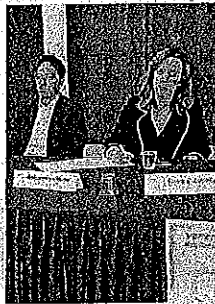
Sabrina Amoroso

MONTEPAONE

La proposta è quella di un'inversione di rotta. Arriva, non a caso, alla vigilia dell'incontro che domani porterà a Catanzaro la ministra per il Sud Barbara Lezzi per presiedere l'insediamento dei due Contratti istituzionali di sviluppo per la Calabria. A presentarla la senatrice sovratese M5S Gelsomina Vono, in un incontro a più voci organizzato a Montepaone con l'europarlamentare Rosa D'Amato per focaliz-

zare l'attenzione sulle modalità di accelerazione nell'impiego dei fondi strutturali europei, hanno partecipato ai lavori anche Innocenza Giannuzzi, presidente del consorzio Blu Calabria; Giuseppe Mazzei, segretario provinciale Cisl di Catanzaro; Enrico Mazza, presidente del cda di "Mondo Impresa Azienda".

L'iniziativa si sostanzia nella creazione del primo sportello di contatto per i fondi europei della Calabria e segue quanto già realizzato in Puglia. La ministra - spiega la senatrice - sarà a Catanzaro per attuare due contratti di sviluppo, accordi per accelerare l'impiego di fondi strutturali europei e la realizzazione di progetti nazionali e re-



L'incontro Giuseppe Mazzei o Gelsomina Silvia Vono

gionali. Non vogliamo farci trovare impreparati. Ecco perché da settembre attiveremo a Soverato il primo sportello per l'impiego dei fondi strutturali europei della Calabria. Al suo interno saranno disponibili esperti del settore che accoglieranno imprenditori ed enti locali, creando quella cabina di regia che dovrebbe seguire il decreto attuativo sulla legge di bilancio, che, nel nostro piccolo, vorremmo riprodurre in Calabria. L'idea è di dare un concreto aiuto nella creazione di una valida progettazione europea che sarà disponibile in tempi più rapidi per il cittadino. Partendo da Soverato il progetto potrà essere attuato nelle altre pro-

vince».

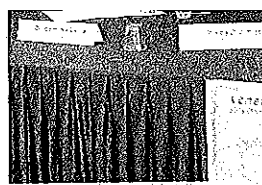
L'Italia può contare su più fondi europei rispetto al passato, ma non sa bene come spenderli. Il dato nazionale attesta la spesa al 23%, la Calabria riesce a fare peggio. Solo il 19% delle risorse è stato impegnato e speso. Accanto a una burocrazia assistente, si trova una gestione dei progetti imprecisa e imparietera, analizzata dall'europarlamentare d'Amato che, tra le proposte per ripartire, inserisce le opportunità date dal crowdfunding.

«I problemi nascono - spiega - fin dagli accordi di partenariato. Qualcosa si inceppa nel momento di ascolto degli stakeholder. I problemi si ripartano poi nella progettazione e nello sviluppo dei proget-

ti che spesso i Comuni non hanno le risorse umane per promuovere in modo efficace. All'atto pratico possiamo sicuramente ripartire con una nuova programmazione. Ci siamo espressi per eliminare la macrocondizionalità economica, possibilità della commissione europea di sospendere impegni e pagamenti dei fondi strutturali nelle regioni che non rispettano i diktat dell'austerità, imposti dal Patto di stabilità, ma vogliamo intervenire concretamente sui territori aprendo degli sportelli di primo contatto e creando dei supporti locali per la formazione di primo e secondo livello per i privati e i Comuni al fine di creare una sinergia tra crowdfunding e fondi strutturali».

ne di rotta. Arriva, non a caso, alla vigilia dell'incontro che domani porterà a Catanzaro la ministra per il Sud Barbara Lezzi per presiedere l'insediamento dei due Contratti istituzionali di sviluppo per la Calabria. A presentarla la senatrice sovratese M5S Gelsomina Vono, in un incontro a più voci organizzato a Montepaone con l'europarlamentare Rosa D'Amato per focaliz-

da". L'iniziativa si sostanzia nella creazione del primo sportello di contatto per i fondi europei della Calabria e segue quanto già realizzato in Puglia. «La ministra - spiega la senatrice - sarà a Catanzaro per attuare due contratti di sviluppo, accordi per accelerare l'impiego di fondi strutturali europei e la realizzazione di progetti nazionali e re-



L'incontro Giuseppe Mazzei e Gelsomina Silvia Vono

già che dovrebbe seguire il decreto attuativo sulla legge di bilancio, che, nel nostro piccolo, vorremmo riprodurre in Calabria. L'idea è di dare un concreto aiuto nella creazione di una valida progettazione sulla base della programmazione europea che sarà disponibile in tempi più rapidi per il cittadino. Partendo da Soverato il progetto potrà essere attuato nelle altre pro-

getti. Il progetto è stato analizzato dall'europarlamentare d'Amato che, tra le prime a partire, inserisce le oppo-
te dal crowdfunding.
«I problemi nascono fin dagli accordi di j
Qualcosa si inceppa n
di ascolto degli stakeh
blemi si riportano poi
tazione e nello svilup



Convivenza In alcune zone periferiche di Catanzaro i rapporti tra popolazione non nativa e residenti sono spesso tesi

Il progetto europeo di resilienza urbana scommette sul capoluogo

Mutamenti del clima e integrazione In campo il "modello" Catanzaro

La città è fra le quattro selezionate dalla Commissione di Bruxelles
Il piano mira a organizzare una società ormai in parte multiculturale

Francesco Ranieri

CATANZARO

Apra prospettive importanti e mette Catanzaro nelle condizioni di diventare un modello di inclusione sociale. Il progetto "Amare-Eu a multicultural approach to resilience" (un approccio multiculturale alla resilienza) varato dalla Commissione europea ha visto il capoluogo di regione figurare tra le quattro città selezionate a livello continentale - Eraklion in Grecia, Skopje in Macedonia e Rotterdam in Olanda - per portare avanti una sperimentazione che la metta in grado di affrontare le problematiche urbane alla luce dei mutamenti sociali. Cambiamenti climatici e multiculturalità sono alcuni degli aspetti al centro dell'iniziativa europea. E il capoluogo ha già mosso alcuni passi nei mesi passati, con la progettazione curata dal dirigente Antonio De Marco, ed entrando poi in contatto, anche a livello istituzionale con il presidente del Consiglio comunale Marco Polimeni, con le altre realtà coinvolte. Sono gli aspetti generali del progetto a fornire i primi dettagli sull'operazione che si sta portando

avanti sulla città dei tre colli. Con esso si punta a consolidare la resilienza urbana, quella capacità di dare risposte adeguate a situazioni di emergenza senza lasciare nessuno indietro; si tratta di raggiungere tutte le fasce sociali, e le persone non native rientrano appieno in questo progetto, mettendole nelle condizioni di muoversi in maniera omogenea con la comunità in situazioni particolari: dagli eventi atmosferici intensi fino ad altri fenomeni. Proprio l'afflusso di migranti è uno degli aspetti evidenziati nel progetto: al 1° gennaio 2019 gli stranieri residenti in città sono 3.142 (il 3,5% della popolazione), a fronte di un quadro provinciale che di stranieri ne conta quasi ventimila, in buona parte spesso a Catanzaro per lavoro o altre esigenze. Tra i non nativi figura la storica comunità rom, divenuta ormai stanziale, com-

Obiettivo di fondo è una coesione sociale che coinvolga sia i cittadini che i "non nativi"

I numeri raccontano le varie comunità

- La comunità straniera più numerosa proviene dalla Romania (25,7%); seguono Marocco (19,6%) e Ucraina (9,1%). I dati sui circa duemila rom sono di difficile acquisizione visto che ormai la loro popolazione è per la maggior parte formata da cittadini catanzaresi, nati in città o nei centri limitrofi, e frutto di matrimoni «misti con la popolazione locale».
- Catanzaro è «geograficamente e storicamente luogo d'incontro e crocevia di culture». Dunque «far riemergere questa capacità resiliente significa riappropriarsene e condividerla con tutti i membri delle comunità presenti nel territorio».

posta da circa duemila persone dislocate tra Germaneto, via Lucrezia della Valle, Lido e Corvo-Aranceto. Una situazione delicata considerato che «nella città la comunità rom è caratterizzata da tendenze ghettizzanti, di esclusione sociale e da presenza di diffuse forme di delinquenza organizzata, con delicati problemi di convivenza con la comunità locale».

Oggi Catanzaro sta tentando di istituire «un modello di sviluppo urbano sostenibile e inclusivo». L'obiettivo è rafforzare i caratteri di resilienza della città e della popolazione, nativa e non, «una sfida che si vuole vincere per diventare un esempio di città resiliente nel Mezzogiorno». Per fare ciò la via principale è quella di «coinvolgere» queste comunità non native presenti sul territorio: «Rendere consapevoli e partecipi le comunità di migranti e rom sulla resilienza urbana significa far crescere in loro un senso di appartenenza al territorio, farli dunque sentire cittadini coscienti e responsabili». Un obiettivo di coesione sociale che verrà perseguito attraverso tavoli d'incontro con le realtà sociali del territorio, coinvolgendo anche la Protezione civile.

Incidente a Cingh Ferito

Il centauro si è sbarrare il tar dal grosso an

Rosario Stanizzi

SIMERI CRICHI

Torna prepotente l'emergenza cinghiale, in particolare nella provincia di Catanzaro. La mattina di martedì 12 settembre un uomo residente a Simeri Crichi è stato ferito da un cinghiale che si è sbarrato il tarco con un grosso antenore. Il ferito è stato trasportato in elicottero all'ospedale di Catanzaro, in seguito ad una caduta, sulla strada che porta a Simeri Crichi. All'improvviso quenne ha visto sul ciglio, probabilmente un gruppetto, ha pedalato e la moto ed è fin

Ha riportato qualche frattura, ma non sarebbe in pericolo di vita. Interventi del servizio di emergenza soccorsi e le prime cure sono state somministrate in un centro sanitario. Il ferito è stato trasportato in elicottero all'ospedale di Catanzaro, in seguito ad una caduta, sulla strada che porta a Simeri Crichi. All'improvviso quenne ha visto sul ciglio, probabilmente un gruppetto, ha pedalato e la moto ed è fin

Numerosi sono a livello provinciale al momento man concrete ed efficaci. L'altro, è finita anche al Parlamento in sede di interrogazioni. Ad Darme e le preoccupazioni fatte che ormai da fanno vedere anche sa collina e addirit

L'ex maggio Raccolta «Segno c

MELISSA

Amministratori fino alle elezioni, i consiglieri comunali di Edoardo I Maltese fanno il colto differenziale del Crotonese quale - ricordando quali potranno essere migliorati gramento di 64.956, getto che la prece tadina aveva app 2018 per 115.342 confronto dei dati rifiuti raccolti,

Calabria

Il racconto di un cronista del "The Guardian"

Un lento viaggio sulla linea ionica per superare lo stress di Londra

«Cosa c'è di meglio per uno che vive e lavora tutto l'anno nel caos della metropoli?»

Virgilio Squillace

CROTONE

Elogio della lentezza, del tempo che ci vuole, del come viene viene. Il giornalista Tim Parks del quotidiano "The Guardian", Regno Unito, ha percorso in treno la costa jonica siciliana e calabrese. Il risultato, visto da qui, è sorprendente: quello che per i residenti è una tragedia - la scarsità dei collegamenti, la lentezza dei treni, il ritardo accumulato - per un turista straniero diventa un'irresistibile attrattiva. «Non pensate troppo agli orari (non lo fa nessuno) o alle tappe. Non state riempiendo una lista di attrazioni da vedere. Accettate il languore canicolare di spiagge e colline, il curioso connubio di ospitalità e indifferenza degli abitanti del posto, il fatalismo innaffiato dal vino. Viaggiate leggeri... Il punto è liberarsi dall'ossessione quotidiana per l'organizzazione e il controllo. E le ferrovie dell'Italia del sud sono particolarmente adatte a questo scopo».

Un consiglio: «Prima di partire ripetete a voce alta questa formula: non mi lamenterò se un treno è in ritardo e neanche se parte in anticipo, magari da un binario diverso da quello previsto. Sarò paziente, tranquillo e lento come il sole su un muro stuccato». Così scrive Tim Parks nel suo reportage su "The Guardian", tradotto e pubblicato per intero in italiano il 31 maggio scorso dalla rivista "Internazionale" che, diretta da Giovanni De Mauro, propone ogni setti-

mana una selezione di articoli dalla stampa straniera.

Tim Parks, lasciata la Sicilia jonica, inizia il suo viaggio lungo la linea ferroviaria che da Reggio Calabria porta a Taranto. «Circa cinquecento chilometri per la maggior parte su linee a binario unico. Finché avrete la spuma del mare a destra e la vegetazione farsa a sinistra, sarete certi che state andando nella direzione giusta».

Ecco le "dritte" di Parks per godersi quella che per il viaggiatore arrivato da una grande città è la disintossicante lentezza d'un viaggio in treno sulla jonica: «Stabilite una routine giornaliera. Colazione in albergo. Passeggiata e nuotata ogni mattina. Pranzo sotto l'ombrellone in spiaggia. Treno a metà pomeriggio, per ammazzare le ore più calde».

Melito Porto Salvo («dove Giuseppe Garibaldi sbarcò nel 1860 per la sua marcia trionfale verso Napoli...»); poi Brancaleone Marina («dove Cesare Pavese fu mandato al confino per attività antifasciste nel 1935. Per lui furono giorni amari, ma è difficile immaginare un mare più azzurro o una sabbia più bianca»). Il giornalista britannico sa perfettamente che quanto gli è apprezzabile, e moti-

Il tempo quasi si ferma su quei treni alimentati a gasolio che viaggiano su un solo binario



La stazione. Una delle recenti proteste per l'ammodernamento della linea ionica

Da Reggio a Taranto Una piacevole odissea

● Tim Parks è un giornalista e scrittore britannico. Il suo reportage pubblicato dal "The Guardian" sul lento viaggio in treno lungo la linea jonica è uscito il 31 maggio scorso sulla rivista "Internazionale". Il consiglio di Parks è: «Viaggiate leggeri. L'ideale sarebbe spostarsi sempre a piedi, a parte i tratti da fare in treno. Portate solo uno zaino con un paio di magliette, pantaloncini, biancheria, costume da bagno, spazzolino e dentifricio». E poi: «Scegliete la linea che percorre serpeggiando la base dello stivale, da Reggio Calabria, sul ditone a ovest, a Taranto, sul tacco orientale».

vo di interesse, viceversa per i residenti è un serio problema di inadeguatezza a fronte del bisogno di mobilità. Perciò: «Vedrete stazioni quasi sempre deserte: gli abitanti del posto usano l'auto». «Nell'abbacinante calura d'agosto appare un treno con un vagone unico, alimentato a diesel. Ha solo dieci minuti di ritardo, ma sembra arrivare da un'altra epoca. Nel vagone un condizionale decrepito tiene la temperatura al limite della sopportazione. Due ambulanti carichi di chincaglierie da spiaggia non riescono a far passare i borseggiatori dalle porte a spinta. Uno ha cinque sombreri in testa. Un gruppo di bambini corre avanti e indietro per il corridoio. Nessuno viaggia per lavoro. Sono l'unico turista».

Colore locale, clima torrido. Un po' di ritardo, niente turisti in giro. Cosa c'è di meglio per uno che tutto l'anno abita e lavora nelle brume di Londra?

Tappa quasi obbligatoria. Secoli di storia su una collina

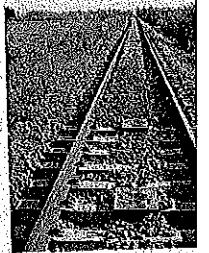
Gli stabilimenti chiusi rappresentano tentativi falliti di industrializzare il Sud

CROTONE

Ecco l'arrivo a Crotona: «Non ho autobus ad attendere i passeggeri appena scesi dal treno mezz'ora di cammino per giungere alla città è una bella storia. Ma all'arrivo, che bello! Tim Parks alloggia al centro: «Concordia», che nel 1950 ospitò per un periodo lo scrittore inglese George Gissing e dieci anni dopo accolse Norman Doan. Annota, appena arrivato: «A giudicare dalle descrizioni delle vie che troviamo nei loro diari di viaggio "Sulle rive dello Jonico Vecchia Calabria", sembra poco sia cambiato».

«Il gestore non può credere che non ci sia macchinari. Ma, Parks, nessuno si sposta in treno. Il giornalista inglese vede che resta dell'enorme stabilimento chimico chiuso negli anni forse un po' frettolosamente, ma quida come «uno degli innumerevoli tentativi falliti di industrializzare il sud». (Un tentativo settant'anni, di ricchezza)

Numerose le attrattive per il turista-studio. Il Castello e il Museo riportano alla memoria l'antica Magna Grecia



Ferrovia ionica Percorso su un binario unico lungo

L'indignazione del sindaco di Steccato di Cutro

Fuori uso la saracinesca dell'impianto. Mezzo paese resta senz'acqua potabile

Pino Belvedere

CUTRO

Ignoti hanno perpetrato un singolare atto vandalico o sabotaggio ai danni del Comune di Cutro, interrompendo l'erogazione dell'acqua che parte dal nuovo potabilizzatore di località "Rombolo" sito sulla costa della frazione di San Leonardo. La popolosa frazione marina di Steccato di Cutro, che dai suoi 800 residenti nei



Imponente cornice di pubblico per Ma

Accademia nazionale Cala il sipario sulla rassegna

L'eleganza e la sensualità della Maison Célestino si libra soave ai colori del tramonto su Roma antica e chiude la rassegna ufficiale di Altaroma 2019.

Come farfalle palpitanti di luce e colori, le emozioni delle morbide trame della sofisticata Collezione P/E 2020 vibrano nell'aura dorata dell'Accademia nazionale di danza, diretta da Enrica Palmieri, sull'Avventino, vincendo non solo simbolicamente la sfida con l'effimero.

registri leggeri tingono le cromie della "golden I" sulla collezione firmata dalla signora Flavia Pulgna.

Notevole l'affluenza di pubblico, tra addetti ai lavori nazionali e internazionali, testimoniando della moda e dell'evento che si sta consolidando su

Tappa quasi obbligatoria a Crotono

Secoli di storia "inerpicati" su una collina scoscesa

Gli stabilimenti chiusi rappresentano tentativi falliti di industrializzare il Sud

CROTONO

Ecco l'arrivo a Crotono: «Non ci sono autobus ad attendere i passeggeri appena scesi dal treno. La mezz'ora di cammino per raggiungere la città è una bella sudata. Ma all'arrivo, che bellezza». Tim Parks alloggia al centralissimo "Concordia", che nel 1897 ospitò per un periodo lo scrittore inglese George Gissing e dieci anni dopo accolse Norman Douglas. Annota, appena arrivato: «A giudicare dalle descrizioni delle ferrovie che troviamo nei loro diari di viaggio "Sulle rive dello Jonio" e "Vecchia Calabria", sembra che poco sia cambiato».

«Il gestore non può credere che sono senza macchina. Ma, signor Parks, nessuno si sposta in treno». Il giornalista inglese vede quello che resta dell'enorme stabilimento chimico chiuso negli anni '90, e forse un po' frettolosamente lo liquida come «uno degli innumerevoli tentativi falliti d'industrializzare il sud». (Un tentativo durato settant'anni, di ricchezza e piena

occupazione, n.d.r.).

Ma ecco ciò che più di tutto apprezza: «Il centro di Crotono è un dedalo di vicioletti che s'inerpicano su una scoscesa collina conica. Ogni meandro punteggiato dal bucato steso ad asciugare, in basso, da gente che gioca a carte e beve vino fuori dalla tenda a fili che protegge l'uscio di casa. In un angolo c'è un arrotino che affila i coltelli facendo girare una mola con pedali e catene».

Poi il Castello, il Museo archeologico con i suoi manufatti («perché qui siano nella Magna Grecia, una zona d'Italia colonizzata dai greci nel 700 a.C. Potete ammirare cavalli alati, ammalianti sirene, un vasetto a forma di coniglio che un tempo conteneva olio per la pelle delle donne»).

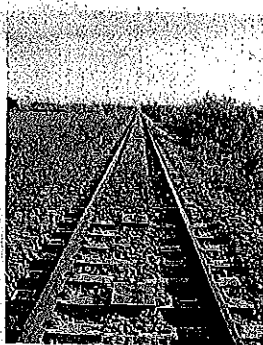
Ed a chiusura della giornata: «Verso sera, stesi sull'acqua calma e tiepida, abbracciando con lo sguardo la grande distesa del golfo, non è difficile immaginare decine di galee greche pronte a conquistare e fare scambi commerciali, come i britannici un paio di millenni dopo. Ma oggi resta solo qualche peschereccio arrugginito e il ronzio di un gruppo che suona una cover anni sessanta in un bar sulla spiaggia».

Insomma, il fascino ed il potere evocativo dei luoghi: ecco ciò che conta per il viaggiatore colto, che riesce persino a godere della lentezza d'un treno, o della scarpinata cui è costretto in mancanza di bus urbani. Croce e delizia, davvero, a seconda che qui tu ci viva o ci arrivi da turista. Così, con comodo, Parks parte parte verso Corigliano: «Il dondolio del treno ed il gioco di luci e ombre induce ad un piacevole torpore. Spiagge vuote, mare blu. Chilometri di uliveti e piante di kiwi. Stazione di Torre Melissa. Vigne. Grigi promontori rocciosi. Stazione di Cirò. Il capotreno fischia. Una torretta su una collina bassa. Cactus ed erba bruciata. Stazione di Crucoli. Graffiti: "Ti penso sempre amore mio"».

Perché il sentimento e la memoria riescono ad unire ciò che le distanze molte volte rischiano di dividere e di recuperare dimensioni umani sconosciute.

v.sq.

Numerose le attrattive per il turista-studioso: il Castello e il Museo riportano alla memoria l'antica Magna Graecia



Ferrovie ioniche Percorso spesso su un binario unico lungo la costa

**GOVERNO GIÀ ALLE PRESE CON LA LEGGE DI BILANCIO**

Spunta il taglio dei contributi finanziato con gli 80 euro di Renzi

Oggi il tavolo Conte-parti sociali. Confindustria chiede la riduzione degli oneri previdenziali. La Lega ci lavora

■ Non c'è solo la flat tax nel paniere delle proposte che la Lega vuole inserire nella legge di Bilancio 2020. Si sta facendo strada un'idea che potrebbe rispuntare fuori oggi pomeriggio, al secondo vertice tra il premier Giuseppe Conte e le parti sociali. A proporlo, più che il presidente del consiglio o il ministro dell'Economia, potrebbero essere le associazioni delle imprese. In sintesi, tagliare il cuneo fiscale passando per la riduzione dei contributi previdenziali.

Una richiesta in questo senso arriva sicuramente da **Confindustria** che nei giorni scorsi ha già detto cosa sosterrà al tavolo di oggi dedicato al Sud. In primo luogo decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato dei giovani, oltre a un rinnovato impegno per gli investimenti in infrastrutture. Quindi la riduzione del cuneo fiscale (semplificando, la differenza tra il costo che sostiene un datore per un dipendente e quanto il lavoratore si mette effettivamente in tasca) potrebbe partire da una riduzione dei contributi previdenziali.

Sul tavolo del ministro dell'Economia Giovanni Tria c'è una proposta in questo senso alla quale ha fatto cenno in questi giorni il viceministro Massimo Garavaglia. In sintesi, spostare le risorse che oggi servono a fi-

nanziare gli 80 euro di Matteo Renzi (circa 10 miliardi) su un taglio dei contributi che pagano i lavoratori. La parte in capo ai datori resterebbe. E su questo Confindustria potrebbe non fare barricate.

Si cercano, insomma, delle versioni del taglio al cuneo fiscale che lascino il segno, visto che i precedenti tentativi non hanno dato i risultati sperati. Il costo del lavoro resta un'emergenza. Ieri è tornato a parlare presidente dell'Abi, l'associazione delle banche, Antonio Patuelli. «La legge di bilancio può diventare l'occasione per creare le condizioni di una spinta alla ripresa». Bisogna «andare al punto vero per la ripresa, incentivi per lo sviluppo e ridurre il costo del lavoro per andare incontro anche alle richieste delle imprese dei sindacati». Il beneficio secondo Patuelli andrebbe ripartito tra imprese e lavoratori.

Il vicepresidente di Unimpresa, Andrea D'Angelo, ieri si è detto «d'accordo al 100% con il presidente dell'Abi», sottolineando come la riduzione deve «riguardare sia le imprese sia i lavoratori».

La ricetta nella versione di Garavaglia potrebbe non dispiacere al ministro dell'Economia Giovanni Tria, che ha più volte parlato della necessità di trasformare gli 80 euro

di Renzi in qualcosa di diverso. Anche perché si tratta di una misura che nel bilancio dello Stato vale come spesa pubblica e non come riduzione della pressione fiscale. Unico problema, per Tria non si può finanziare sia la decontribuzione sia la flat tax (o meglio la riduzione delle aliquote da tre a due, che per lui è la soluzione preferibile).

Perché le risorse alle quali attingere sono poche. Oltre ai circa 10 miliardi del bonus Renzi, dalle spese fiscali si possono ottenere al massimo due miliardi e la flat tax ne costa almeno 15.

AnS

Peso: 21%

Università, il peccato italiano

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

L' Italia spende per l'università statale non più di 5,5 miliardi di euro, in caduta libera da dieci anni. È lo 0,3% del Pil, che ci "vale" l'ultimo posto secco nella classifica dell'Europa a 28: fra i principali nostri concorrenti, la Germania spende 25,1 miliardi (lo 0,8% del Pil), la Francia 14,9 miliardi (0,6%), la Svezia 5,1 (1,1), la Gran Bretagna 6 miliardi (0,4%). Il confronto è umiliante e il quadro

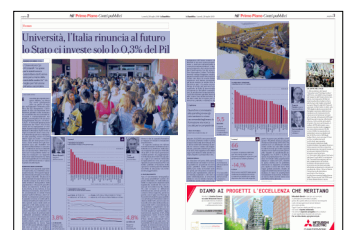
non migliora quando si allarga lo sguardo all'intera pubblica istruzione: per tutti i suoi gradi l'Italia spende 66 miliardi, meno di quanto paga di interessi sul debito pubblico (69 miliardi). È l'unico Paese in cui accade, per di più sistematicamente dal 2011. In Grecia successe una volta sola nel 2012. La cifra attuale è pari al 3,8% del Pil: la Germania spende 134,6 miliardi (4,1% del Pil), la Francia 124,1 miliardi (5,5%), il Regno Unito 107,6 (4,9%), la Svezia 5,1 (6,9%).

continua a pagina 2 →

Per gli atenei pubblici lo Stato investe solo lo 0,3% del Pil meno della metà della media europea, pari allo 0,7%
Le spese sono in calo da dieci anni: e gli effetti si vedono
Va meglio per l'istruzione primaria e secondaria



AYHAN ALTUN/GETTY



Peso: 1-44%, 2-72%

Università, l'Italia rinuncia al futuro lo Stato ci investe solo lo 0,3% del Pil

EUGENIO OCCORSIO, ROMA
→ segue dalla prima

È una delle più urgenti emergenze italiane, un Paese che aveva giustamente fatto un punto di orgoglio nell'apparato formativo pubblico fin dal dopoguerra. Coniugando le cifre sui bassissimi investimenti pubblici nella formazione con il fatto che da vent'anni l'economia è sostanzialmente stagnante, non stupisce che un quinto degli italiani fra i 15 e i 24 anni - il 20,1% - si trovi nell'imbarazzante condizione dei "Neet" (*Not in education nor in employment or training*), di gran lunga la peggiore performance d'Europa: il più vicino è Cipro con il 16,1%. Non a caso, Carlo Cottarelli quand'era commissario alla *spending review* nel 2013 indicò tagli per tutti i comparti tranne che per l'istruzione e la ricerca. «Sono settori dove gli investimenti sono più fruttiferi che quelli in infrastrutture e autostrade», conferma lo stesso Cottarelli, che ora da direttore dell'Osservatorio sui Conti pubblici della Cattolica ha realizzato un rapporto sullo stato dell'istruzione in Italia che verrà pubblicato in settimana sul sito dell'Osservatorio e siamo in grado di anticipare.

ELEMENTARI, MEDIE E SUPERIORI

L'allarme rosso riguarda soprattutto l'università, la cosiddetta istruzione terziaria. «Per quanto riguarda l'istruzione primaria e secondaria - spiega Cottarelli - l'Italia non è tutto sommato troppo lontana dalle medie europee se si tiene conto della struttura demografica della popolazione». Già questo peraltro indica un malessere: «L'Italia per la sua storia, la sua cultura, la sua rilevanza nel mondo, non dovrebbe accontentarsi di medie bensì puntare sull'eccellenza», dice Cottarelli. La situazione però precipita quando si vanno a vedere gli investimenti nell'università, dove l'Italia spende meno della metà in rapporto al Pil della media europea. «Eppure è proprio lì che si dovrebbe spingere al massimo sull'acceleratore con l'obiettivo di

creare una classe di professionisti e dirigenti prestigiosi all'altezza della concorrenza internazionale. Esistono ancora delle ottime università statali, come prova quasi paradossalmente la stessa fuga dei cervelli (quasi 100mila negli ultimi anni secondo la Confindustria con un costo di 14 miliardi, ndr) molti dei quali hanno studiato nelle strutture pubbliche. Il problema è che la capacità formativa in termini di volumi è certamente insufficiente».

Il rapporto analizza ed elabora dati del ministero dell'Istruzione e della Ricerca, dell'Ocse, della stessa Commissione europea: tutti riferiti al 2017, il che lascia presumere realisticamente un peggioramento della situazione visto che da allora a oggi è un continuo stillicidio di tagli ulteriori e che, per quanto riguarda le percentuali sul Pil e sul debito pubblico (l'aumento dello spread ci costerà quasi tre miliardi nel 2019), la situazione sta nettamente peggiorando.

IL CALO DELLE NASCITE

Non c'è decremento demografico che possa giustificare questo degrado. Oltretutto, il crollo della natalità è compensato dagli stranieri legalmente residenti che sono ormai più di 5 milioni (su 61,1 totali). Né vale eccepire la diffusione dell'istruzione privata perché, ricorda lo stesso rapporto, anche in questo caso il gap con l'Europa si fa sentire: il totale fra spesa pubblica e privata per l'istruzione universitaria è dello 0,6%, ancora una volta molto al di sotto della media europea dello 0,9%. Coerentemente, le statistiche complessive sui di-



Peso: 1-44%, 2-72%

plomati e laureati ci collocano parecchie lunghezze indietro. Oggi i laureati non superano il 21% della popolazione contro il 34,5% della media Ue, secondo i dati Luiss (l'Ocse indica percentuali lievemente maggiori). In ogni caso, "se è possibile che le minori risorse impiegate in termini di meno docenti, strutture peggiori e via dicendo, non creino le condizioni ottimali per il conseguimento della laurea, non si può escludere che tra le spiegazioni del basso numero di laureati vi sia una scarsa propensione a iscriversi all'università a causa dei rendimenti attesi", si legge nel rapporto, che è stato curato per l'Osservatorio Cpi dal ricercatore Alessandro Caiumi. "In Italia i laureati - spiega il rapporto - guadagnano in media solo il 38% in più di coloro che dopo la scuola media superiore non hanno proseguito gli studi, mentre la media Ocse è del 55% in più". C'è anche un problema di scelta del percorso universitario: in Italia la percentuale di laureati in discipline umanisti-

che, in media meno remunerative, è più alta rispetto agli altri Paesi (il 39% contro una media del 23%). È da dieci anni che la spesa per l'istruzione pubblica continua a diminuire. Dal 2007 come percentuale di spesa pubblica totale è scesa di quasi due punti percentuali. Nello stesso intervallo di tempo la media Ue è invece calata solo leggermente, passando dal 10,6 per cento al 10,2, il che significa che l'Italia oggi è più distante dalla media europea rispetto a prima della crisi.

TREND DECENNALE

La riduzione nel peso della spesa per istruzione sul totale è avvenuto peraltro in un periodo in cui la spesa pubblica totale scendeva dell'1,3 per cento in termini reali. La spesa per istruzione scendeva ancora più rapidamente, del 9,1% in termini nominali e del 19,6 al netto dell'inflazione. Il crescente distacco con la media europea è certificato anche dallo stesso rapporto tra spesa per pubblica istruzione e Pil prima citato: il calo per l'Italia nel decennio 2007-2017 l'ha

portato dal 4,5 all'attuale 3,8 per cento contro un calo della media Ue dal 4,9 al 4,6 per cento. Questo declino è avvenuto in modo più rapido rispetto ai cambiamenti demografici: tra il 2007 e il 2017 la quota di popolazione fra i 3 e i 25 anni sul totale della popolazione italiana è calata del 2,3%, mentre la spesa media per la pubblica istruzione in rapporto al reddito pro capite è scesa del 14,1%. Non regge quindi neanche, stando al rapporto dell'Osservatorio Cpi che analizza le fasce di popolazione sui database di Eurostat, l'obiezione che lo Stato investe meno solo perché ha meno giovani.

L'Osservatorio Cpi di Cottarelli: "Le spese per le statali sono in caduta libera da 10 anni e sono pari a meno della metà della media Ue". Va meglio per l'istruzione primaria e secondaria

L'opinione

Quand'ero commissario alla spending review gli unici settore in cui non raccomandai tagli erano la formazione e la ricerca cruciali per la competitività

CARLO COTTARELLI
DIRETTORE OSSERVATORIO CPI

1 I test d'ammissione all'Università di Milano Bicocca

2 Un'aula della facoltà di Legge dell'Università La Sapienza di Roma

5,5**MILIARDI**

La spesa pubblica per l'Università, in caduta libera da dieci anni

66**MILIARDI**

La spesa complessiva dell'Italia per l'istruzione statale: meno di quanto paghiamo ogni anno per gli interessi sul debito pubblico

-14,1%**IL CALO**

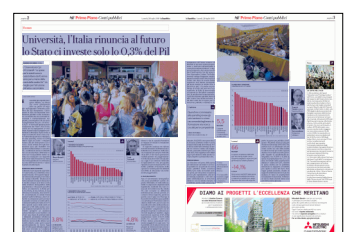
Diminuzione dal 2007 della spesa media per la pubblica istruzione in rapporto al reddito pro capite, depurato dei fattori demografici



Eugenio Gaudio
rettore Sapienza Roma



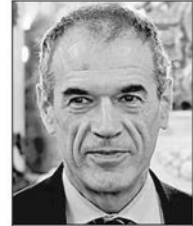
Ferruccio Resta
Politecnico di Milano



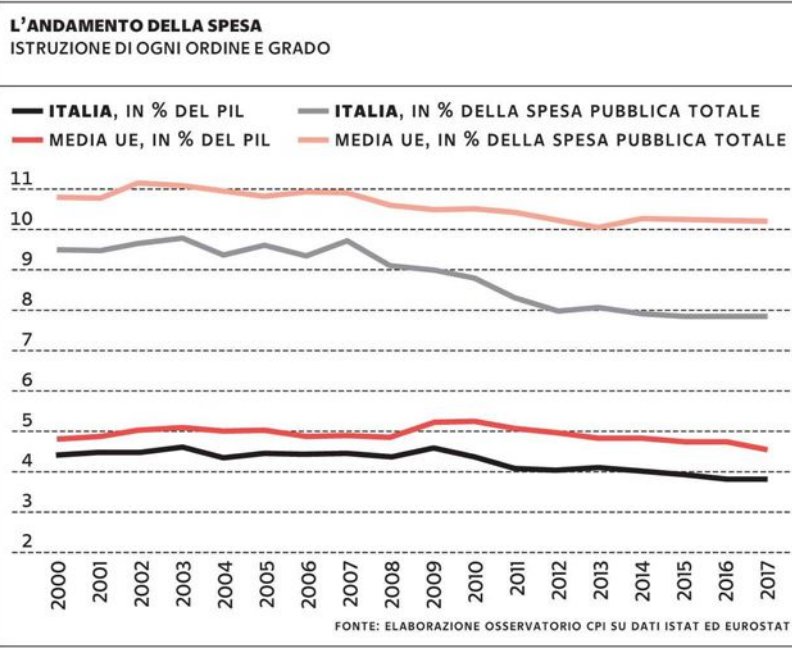
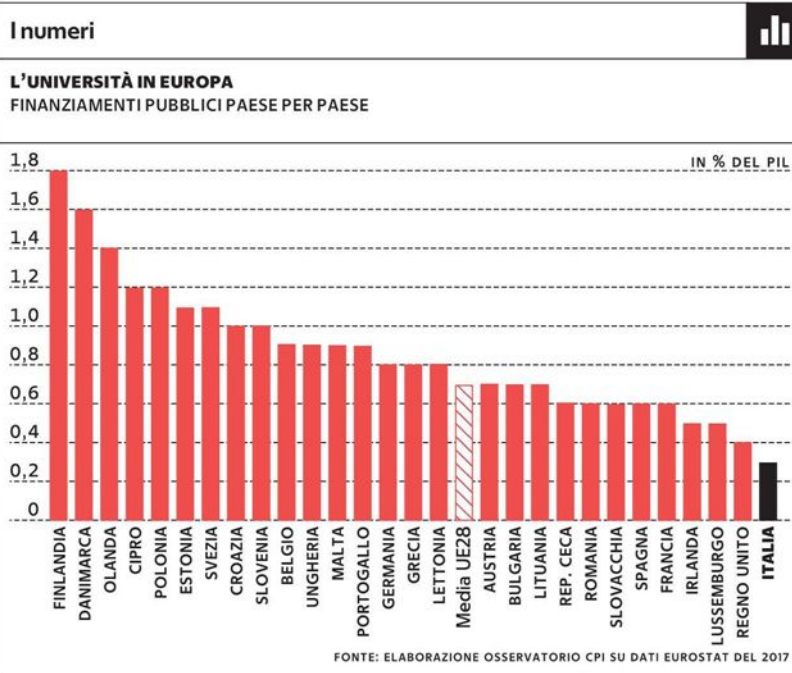
Peso:1-44%,2-72%



Marco Bussetti
ministro
dell'Istruzione



Carlo Cottarelli
economista

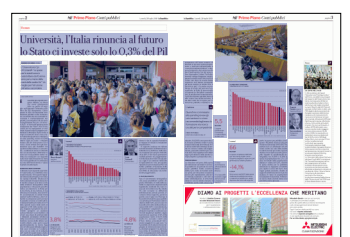


3,8%

L'ISTRUZIONE
Il rapporto con il Pil della spesa per la formazione di ogni ordine e grado

4,8%

LA MEDIA UE
Rapporto spesa per istruzione/Pil nella media dei 28 Paesi Ue



Peso:1-44%,2-72%



CONFINDUSTRIA

Sezione:CONFINDUSTRIA

L'ECONOMIA

Dir. Resp.:Massimo Fracaro

Tiratura: n.d. Diffusione: 423.000 Lettori: 2.218.000

Rassegna del: 29/07/19

Edizione del:29/07/19

Estratto da pag.:1,10-11

Foglio:1/5

IL NUMERO UNO DELL'ENI CLAUDIO DESCALZI: I CAMBIAMENTI VANNO ANTICIPATI NON SEGUITI SOSTENIBILITÀ SIGNIFICA SVILUPPO

di **Daniele Manca** e **Nicola Saldutti** 10-11



Claudio Descalzi
amministratore delegato Eni



Peso:1-60%,10-66%,11-38%



Servizi di Media Monitoring



PER ANTICIPARE I CAMBIAMENTI SERVE PIÙ TECNOLOGIA

CLAUDIO DESCALZI

L'amministratore delegato di Eni ha iniziato il suo primo mandato parlando di fonti fossili, ma anche di rinnovabili, di innovazione. Ha modificato l'approccio del gruppo e in cinque anni, i peggiori dell'energia e dell'oil, è riuscito a ridurre il debito del 50 per cento. Ora guarda avanti, in particolare alla sostenibilità e all'economia circolare. L'obiettivo è diventare carbon neutral entro il 2030, azzerando la produzione interna, ma anche quella dei clienti

di Daniele Manca e Nicola Saldutti

Mettere in fila tutte le nazioni dove l'Eni è presente con le sue attività, dalla raffinazione alla esplorazione, dalla tecnologia all'energia, è come stilare un elenco delle zone della terra al quale in Occidente si presta poca attenzione. Se non quando situazioni difficili o addirittura di crisi si ripercuotono con i loro effetti sui Paesi sviluppati. Ma parlare con Claudio Descalzi è come aprire una finestra su quell'83% del mondo che ancora oggi aspetta di raggiungere livelli di vita, se non stili, assimilabili a quelli europei o americani.

E questo un po' perché le risorse fossili e rinnovabili sono in quelle aree che vanno dall'Africa, tutta dalle zone subsahariane al nord, al Medio Oriente passando per il Sud America. Ma anche perché non si può non tenere conto del fatto che la terra è più grande di quanto pensiamo. Siamo spesso, forse troppo, concentrati sui Paesi sviluppati che

con il 17% della popolazione totale, producono il 65% della ricchezza mondiale. Ma c'è buona parte della popolazione globale (quella in nazioni che devono ancora svilupparsi) che può contare solo sul 3% del Pil. E ai quali non si può negare lo sviluppo perché quello dell'Occi-

dente è stato tumultuoso e ha prodotto anche effetti negativi.

«Il cambiamento va anticipato – dice Descalzi – non seguito». Nel 2010 decise di lanciare il dual exploration model (mentre si accrescono le riserve di idrocarburi si trae vantaggio dalla monetizzazione anticipata ottenuta attraverso la vendita di quote di minoranza ad altri player), in controtendenza rispetto a quanto facevano altri grandi attori del settore. Ricorda quando nel maggio del 2014 arrivato a capo, come amministratore delegato, dell'Eni, iniziò il suo primo mandato parlando di fonti fossili, ma anche di rinnovabili, di tecnologia che avrebbe modificato l'approccio del gruppo. «Ho ancora in mente gli occhi stupiti di molti dirigenti — dice sorridendo —, ma oggi abbiamo vantaggi competitivi innegabili anche nei confronti di società del settore più grandi di noi».

Ma non siete spaventati dall'essere presenti in aree dalla Libia alla Nigeria, al medio oriente, al Venezuela. Aree di crisi. E il tutto con protagonisti della politica mondiale che sembrano voler esaltare le divisioni invece che il dialogo...

«Ho lavorato 18 anni in Africa. Vivo questo mondo da 40 anni, i problemi geopolitici ci sono sempre stati.

Forse ora con le migrazioni e il cambiamento climatico viviamo situazioni più aggressive da un punto di vista politico, ma il punto è come affrontarli: con quali valori e riferimenti».

Di questi tempi nei quali tutti

sembrano voler difendere il loro particolare, sentir parlare di valori e per di più da un amministratore delegato...

«Le sembrerà paradossale, ma per un'azienda, per un gruppo, avere dei valori che sono legati allo sviluppo, alla preservazione della terra, alla diffusione del benessere, ci ha aiutato a ridurre del 50% il nostro debito nei 5 anni peggiori del settore dell'energia e dell'oil. E abbiamo aumentato la nostra diversificazione geografica con un posizionamento mai così rilevante in Medio Oriente».

Ma qual è il legame tra valori, numeri e redditività?



«Pensi solo al valore del cambiamento, al volerlo anticipare e non seguire. Ecco che l'utilizzo della tecnologia diventa fondamentale. Ti permette di trovare campi dove altri non sono riusciti. Prendete la raffinazione, abbiamo sviluppato tecnologie per trattare gli oli pesanti. E abbiamo vinto una gara molto importante indetta da Adnoc. E stiamo puntando anche su terreni nuovi, non solo sull'oil and gas in senso stretto».

D'accordo, ma per esempio parlare di economia circolare è complicato da immaginare per un gigante degli idrocarburi...

«Eppure siamo l'unica tra le major che si è cimentata nelle tecnologie dell'economia circolare, uscendo dal paradigma olio e gas per produrre, per esempio, biocarburanti. Per noi l'economia circolare non sono solo le fonti rinnovabili, ma anche i nuovi materiali, le bioplastiche, la capacità che stiamo sviluppando di ridurre le emissioni. Si tratta di un cambiamento profondo che abbiamo avviato nel 2014. E ora siamo in vantaggio sui competitor».

In effetti poteva sembrare un azzardo la strategia che avete avviato nella ricerca di nuovi giacimenti...

«Sapevamo che non lo era. E i risultati ci stanno dando ragione. Nel 2010-2011, invece di creare joint venture che prevedono quote del 20-30% abbiamo sviluppato algoritmi e tecnologie che ci hanno consentito di prenderci il rischio di cercare nuovi giacimenti da soli, al 100 per cento. Con un tasso di successo che ora è intorno all'80% contro una media del settore che non supera il 40 per cento. Poi vendiamo le quote. In questo modo abbiamo ridotto del 35% la spesa per gli investimenti e aumentato la produzione del 15%, avendo un cash flow positivo».

Peraltro non vi siete lanciati nello shale gas...

«Abbiamo deciso di non investire nel 2009, quando tutti decidevano di farlo; una scelta, la nostra, che si è rivelata corretta».

Il settore dell'energia sta vivendo una trasformazione profonda, cambiamenti simili ad altri settori. Pensi solo al Fintech o alla di-

stribuzione. E per tutti il driver sembra essere l'hi tech.

«Bastano due numeri per capire quello che sta succedendo: 500 mila licenziamenti e investimenti ridotti da 800 a 300 miliardi. Uno scenario complicato, con il prezzo del petrolio che è andato da 127 a 25 dollari. Nel 2014 avevamo bisogno di un prezzo di 119 dollari al barile per pagare tutti i costi; l'anno scorso abbiamo chiuso a 54 dollari. Per ottenere questo risultato sono stati necessari cambiamenti profondi. Non si può stare fermi legandosi a un contesto che non c'è più. La pigrizia mentale si paga. Cara. Per questo le parlo di valori, come la sostenibilità».

Perché proprio la sostenibilità?

«Sostenibilità ambientale, sostenibilità economica, sono elementi decisivi per avere capacità di immaginare il futuro. Ma non a un anno, quanto a 10-20 anni. Pochi se ne sono accorti, ma ci muoviamo in questa direzione ormai da cinque anni. Economia circolare, rinnovabili per la produzione di energia, utilizzo di sostanze organiche e inorganiche per produrre energia. L'Eni tra 25-30 anni dovrà essere leader anche in altri settori che non saranno più gli idrocarburi. La raffinazione con le nuove tecnologie più sofisticate è tornata a creare valore e la chimica verde offre nuove prospettive di crescita».

Ma la produzione di barili resta ancora la misura...

«Il punto non è quanti barili produci, ma quanto costa produrli. L'obiettivo è ridurre il break even per barile, e questo lo abbiamo ottenuto attraverso un modello operativo di crescita organica. Oggi trovare un barile di petrolio a Eni costa circa un dollaro, comprarlo attraverso acquisizioni circa 10 dollari. Noi in questi anni siamo stati efficienti e determinati nel perseguire questa



strategia e abbiamo trovato giacimenti in Egitto, Angola, Congo, Ghana, Mozambico, Indonesia, Ci-pro e Norvegia. E tutto grazie alla nostra tecnologia».

Ancora hi-tech, ma quanti ingegneri lavorano su versanti apparentemente non attinenti con il business?

«In Eni, come matematici, biologi, fisici, ingegneri, geologi, agronomi, abbiamo circa 20mila persone. E stiamo assistendo a un cambiamento importante. Ci sono i giovani che stanno cambiando prospettive, si sentono loro stessi generatori di cambiamento e i vecchi devono partecipare al cambiamento anche imparando dai giovani. Un bel cambio»

Il miracolo della sostenibilità...

«Stiamo sostituendo il gas per la combustione interna con le rinnovabili. Ormai dove operiamo vendiamo pacchetti legati ai 17 obiettivi fissati dall'Onu. Dalla conservazione delle foreste alla riduzione delle emissioni. Siamo i primi al mondo ad aver firmato, dopo due anni di due diligence, un accordo con l'Undp, e poi con le altre agenzie dell'Onu, dalla Fao all'Unido. Con la Banca Mondiale abbiamo un accordo per l'efficienza e la riduzione delle emissioni. Dal 2025 non faremo più gas flaring, non bruceremo più il gas associato alla produzione. Certificazioni che aumentano la nostra credibilità nei Paesi in cui operiamo. Per fare business servono cultura e ancora valori».

Ne avrete bisogno lavorando in Paesi ancora a livelli di sviluppo non adeguati come in Africa...

«Questa parte del mondo rappresenta il 17% della popolazione mon-

diale e solo il 3% del Pil, contro il 65% dei Paesi Ocse. Ma produce molta più energia. Noi in quei Paesi siamo impegnati in programmi per proteggere la biodiversità, creare alternative occupazionali. Facciamo progetti per conservare le foreste: ogni anno si cancellano circa 15 milioni di ettari. Per conservarne uno serve il lavoro di 15mila persone. Questo nell'ambito di un programma per rendere tutta la nostra produzione carbon neutral nel 2030. Siamo già scesi da 65 milioni di tonnellate di Co2 a 40 milioni. I prodotti usati dai nostri clienti ne producono 240 milioni. Dobbiamo azzerare anche la loro produzione di Co2. Per questo lavoriamo sui biocarburanti, sulla plastica rigenerata. Un'evoluzione che ci porterà a realizzare un *ebitda* nelle rinnovabili per un miliardo di euro nel 2030: obiettivo 10 gigawatt elettrici. Ma è solo una parte della nostra attività. Insieme alle materie prime biodegradabili, ai nuovi materiali. Di Africa si parla molto, ma si deve fare molto di più. Il suo ruolo in questo cambiamento è decisivo».

A proposito di Africa, il processo in corso a Milano sulla compravendita di petrolio in Nigeria con il sospetto di tangenti, può dirci qualcosa?

«Sono assolutamente sereno. Ho la massima fiducia nel lavoro del tribunale di Milano e sono certo che emergerà la totale estraneità mia e dell'azienda rispetto ai fatti oggetto del procedimento».

Lei ci ha raccontato un'azienda dove contano i numeri, ma anche le persone, il loro pensiero, i valori. Ma come si fa a tenerli uniti?

«Permetta una battuta: con la tecnologia. Ho un blog e un colloquio diretto con i miei 36 mila collaboratori. La trasformazione deve essere sentita da tutti, altrimenti non si va da nessuna parte. Riuscire a rompere le barriere generazionali, vedere i più giovani dotati di nuovi strumenti tecnologici, collaborare e in qualche caso insegnare ai meno giovani, è essenziale ed è un cambiamento che crea valore e coesione, che unisce la squadra».

E chi non è d'accordo?

«Me lo scrivono e intervengo. I resistenti al cambiamento sono avvertiti».

Sono i giorni della cena al Metropol, di Savoini, della Lega.

«Come abbiamo già detto, l'operazione di fornitura di cui tanto si parla non è mai avvenuta. Non so poi cosa volessero fare, noi quando compriamo prodotti petroliferi da Rosneft dobbiamo fare delle gare. Alcune le vinciamo altre le perdiamo, e i processi sono articolati e segregati. Si fanno gare, non incontri con Mister X e per di più in un albergo come il Metropol».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abbiamo sviluppato algoritmi così sofisticati che ci hanno consentito il rischio di prendere nuovi giacimenti da soli



Attraverso un modello operativo di crescita organica, siamo riusciti a ridurre il break even per barile, riducendo fortemente i costi

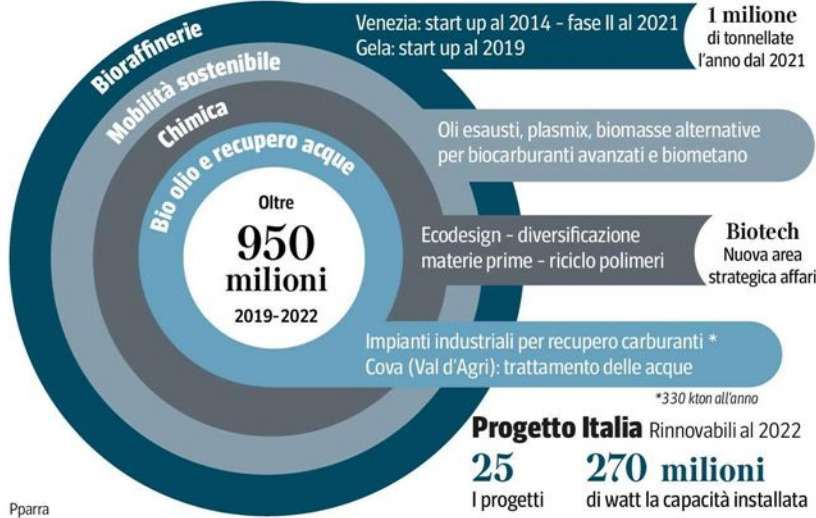


La trasformazione deve essere sentita da tutti. Ho un blog che mi permette un colloquio diretto con i 36 mila collaboratori





Eni in Italia L'economia circolare



Chi è

Claudio Descalzi, 64 anni, si è laureato in Fisica all'Università degli Studi di Milano e nel 1981 è entrato in Eni come ingegnere di giacimento, per poi diventare project manager per lo sviluppo delle attività nel Mare del Nord, Libia, Nigeria e Congo. Dopo una brillante carriera all'interno del Gruppo, il governo Renzi nel 2014 lo ha indicato come amministratore delegato. È componente del consiglio generale di Confindustria.



Terzo settore, bonus solo dal 2021

Riforma al ralenti. Per i 340mila enti potenzialmente interessati i nuovi regimi forfettari partiranno l'anno d'imposta successivo al debutto del Registro unico, previsto nel 2020

La riforma del terzo settore, varata nel 2016, procede al rallentatore. Il ministero del Lavoro prevede per aprile 2020 il debutto del nuovo Registro unico nazionale, la piattaforma telematica che dovrà rimpiazzare una miriade di registri nazionali, regionali e provinciali degli enti non profit. Dopo il decreto ad hoc, atteso per ottobre, serviranno infatti sei mesi per predisporre la struttura informatica e per l'allineamento delle Regioni.

Le prime a "traslocare" nel Registro saranno le organizzazioni di volontariato e le associazioni di promozione sociale, circa 56mila

enti su una platea potenziale di 340mila. Si sposta così al 2021 il debutto dei nuovi regimi fiscali di vantaggio che avverrà dall'anno successivo al via libera della Ue e all'operatività del Registro unico.

Melis e Sepio a pagina 6

Primo Piano

Enti non profit

Gli incentivi della riforma debutteranno solo dall'anno di imposta successivo all'operatività del Registro unico nazionale, che è prevista da aprile del 2020

Terzo settore, nuovi regimi fiscali dal 2021

Valentina Melis

Partiranno non prima del 2021 i nuovi regimi fiscali di favore per gli enti non profit previsti dalla riforma del terzo settore. È il risultato del fatto che il Registro unico nazionale del terzo settore vedrà la luce - secondo le previsioni del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - dalla primavera del prossimo anno. La riforma prevede infatti che le nuove regole per la tassazione degli enti si applichino dal periodo di imposta successivo a quello del via libera della Commissione europea, e comunque, non prima del periodo di imposta successivo a quello di operatività del Registro unico (Dlgs 117/2017, articolo 104, comma 2). Il decreto che stabilirà le regole del nuovo Registro unico è atteso per ottobre. Ci saranno poi sei mesi di tempo per l'allineamento delle Regioni e per predisporre la struttura informatica del Registro, in collaborazione con Unioncamere. Il "popolamento" del Registro dovrebbe partire così ad aprile 2020.

Si sposta quindi in avanti il debutto della parte più consistente della riforma: il regime forfettario di determinazione del reddito per gli enti del terzo settore non commerciali (articolo 80 del Codice del terzo settore), i nuovi regimi di tassazione per

organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale (articoli 84, 85 e 86 del Codice), la detassazione degli utili reinvestiti dalle imprese sociali nelle attività istituzionali e gli incentivi fiscali per chi investe nel capitale delle stesse imprese sociali (articolo 18 del Dlgs 112/2017).

Quanto alla richiesta dell'autorizzazione Ue, che deve partire dal ministero del Lavoro, il responsabile della direzione generale del terzo settore, Alessandro Lombardi, fa sapere che «il tavolo tecnico con il ministero dell'Economia per preparare il dossier da inviare a Bruxelles sta procedendo, sia sul fronte del



Peso: 1-6%, 6-36%

Codice del terzo settore, sia sull'impresa sociale».

Il Registro unico nazionale del terzo settore sostituirà una miriade di registri locali. Sarà pubblico e accessibile a tutti in modalità telematica: un traguardo rilevante per la trasparenza delle informazioni sulle organizzazioni non profit, dalle attività ai bilanci, per arrivare ai rendiconti delle raccolte fondi (da depositare ogni anno). «Il popolamento del Registro - spiega ancora Alessandro Lombardi - dovrebbe partire dalla primavera del 2020 con la trasmigrazione dai registri locali di organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale (circa 56 mila enti, ndr). Seguiranno gli altri enti. Le organizzazioni che hanno la qualifica di Onlus potranno invece restare iscritte all'anagrafe tenuta dall'agenzia delle Entrate fino al debutto dei nuovi regimi fiscali e all'abrogazione del regime attuale».

La platea potenzialmente coinvolta dall'iscrizione al Registro è di 343.432 enti, ma entrare a farne parte non è obbligatorio.

Il rinvio al 30 giugno 2020 della scadenza per adeguare gli statuti alla riforma, disposto dal decreto crescita, potrebbe causare qualche problema, come spiega Roberto Museo, direttore di Csvnet,

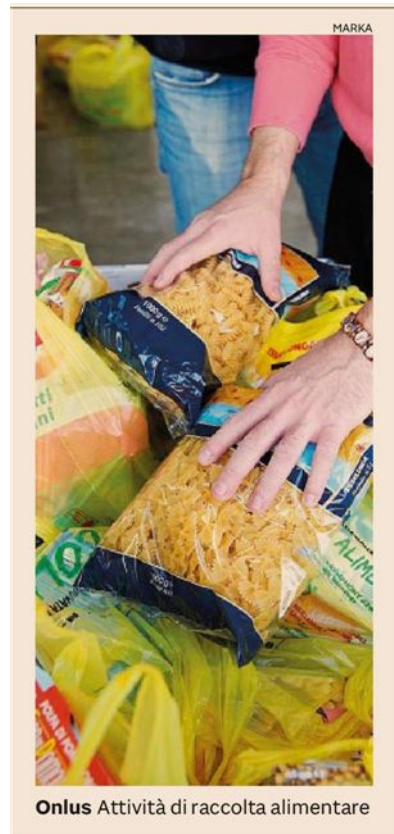
l'associazione nazionale dei centri di servizio per il volontariato: «È in agguato il rischio di caos nella fase di trasmigrazione - spiega - dovuto al disallineamento temporale tra la possibilità di adeguare gli statuti fino a giugno 2020 e la probabilità che il Registro unico sia attivo prima. Come faranno gli uffici del Registro a verificare i requisiti richiesti dal Codice del terzo settore - chiede - se molti enti non avranno ancora modificato i propri statuti?».

Al tavolo tecnico per predisporre le regole del Registro partecipano anche esponenti delle regioni. Per l'assessore al Welfare della Puglia, Salvatore Ruggeri, «è auspicabile che il nuovo Registro unico del terzo settore dialoghi informaticamente con gli altri dati di cui dispone la Regione». In Veneto, come spiega l'assessore ai servizi sociali Manuela Lanzarin, «i registri delle Odv e delle Aps sono già gestiti su base regionale e non provinciale. Nel contesto dell'autonomia - aggiunge - cercheremo comunque di preservare le buone pratiche già esistenti in regione, anche nell'ambito del terzo settore».

Gli enti di volontariato e di promozione sociale saranno i primi a poter passare al nuovo sistema

**Quanto costa
A regime
20 milioni
all'anno**

- Per realizzare e far funzionare il Registro unico del terzo settore, il Dlgs 117/2017 ha stanziato 25 milioni per il 2018, 20 milioni per gli anni 2019 e 2020, 14,7 milioni per il 2021 e 20 milioni all'anno dal 2022. I fondi dovranno servire anche a finanziare i controlli dell'ufficio del Registro unico sugli enti iscritti (permanenza dei requisiti, finalità e adempimento degli obblighi legati all'iscrizione).



Onlus Attività di raccolta alimentare



Peso: 1-6%, 6-36%

La timeline del Registro unico del terzo settore

Le tappe previste dal ministero del Lavoro

* Le Onlus (21.800) possono restare iscritte alla relativa anagrafe nazionale fino a quando la Ue avrà autorizzato i nuovi regimi fiscali del terzo settore



Peso:1-6%,6-36%

BONUS E INCENTIVI**Start up, le misure per sostenere le nuove aperture**

Effetto cumulo sui risparmi possibili per le start up innovative.

Sbaraglia e Sepio a pagina 15**Fisco Norme & Tributi**

Cumulo di bonus e deduzioni per la nascita della start up

REDDITO D'IMPRESA**Dagli sgravi sul capitale di rischio a Industria 4.0: tanti i risparmi possibili. Rispetto a una Srl ordinaria, agevolati costituzione e sviluppo delle innovative***Pagina a cura di*
Gianpaolo Sbaraglia
Gabriele Sepio

Spesso si legge di giovani italiani che espatriano per dare vita alle proprie idee imprenditoriali oltreconfine, dove costi di avvio e burocrazia sono più leggeri. Eppure oggi sono tante le agevolazioni per sostenere la costituzione e lo sviluppo delle start up innovative in Italia. A fare luce sulla corretta applicazione di alcuni di questi vantaggi è stato il recente Dm del 7 maggio 2019 che ha chiarito l'ambito applicativo e le condizioni per beneficiare delle agevolazioni fiscali.

Non tutte le misure sono note a chi intende avviare una start up e non sempre sono di facile applicazione. Ecco perché è utile con un esempio vedere come sia possibile combinare una serie di bonus per ottenere un risparmio elevato. Prendiamo il caso di una start up che intenda sviluppare un software per migliorare le funzionalità di una stampante 3D. Per la costituzione, è prevista una procedura semplificata di redazione dell'atto costitutivo, con possibilità di utiliz-

zare un modello standardizzato firmato digitalmente senza intervento del notaio (articolo 4, comma 10-bis, Dl 3/2015). In caso di contestuale iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese per le start up, è esente dal pagamento delle imposte di bollo e dei diritti di segreteria. Analogamente è previsto per imposta di bollo, diritti di segreteria per l'iscrizione al registro imprese e per il diritto annuale dovuto in favore delle camere di commercio (articolo 26, comma 8, Dl 179/2012).

In parallelo, tornando all'esempio, risulta agevolato anche l'eventuale conferimento effettuato, ad esempio, da una società controllante nella realtà neo-costituita. Un importante incentivo, infatti, è riservato ai soggetti che intendono investire in start up innovative. Per la persona fisica, è prevista una detrazione Irpef del 30% della somma investita nel capitale sociale delle start up innovative, fino ad un massimo di un milione di euro all'anno. Per il soggetto passivo Ires, invece, è stabilita una deduzione del 30% della somma investita nel capitale sociale della start up, per un massimo di un milione e 800 mila euro annui. Senza contare che, con l'autorizzazione della Commissione europea, la percentuale di detraibilità/deducibilità verrà aumentata al 40% per il solo periodo d'imposta 2019. E, nel caso di acquisizione (mantenuta per almeno tre anni) dell'intero capitale sociale da parte di soggetti Ires, l'aliquota per il 2019 sale fino al 50% (articolo 29, Dl 179/2012 e articolo 1, comma 218, legge di Bilancio 2019).

Sugli investimenti iniziali necessari, poi, intervengono altre misure: le start up possono godere, in quanto cumulabili, degli incentivi legati al piano Industria 4.0. Possono, ad esempio, beneficiare del credito d'imposta del 25% (fino al 2018 era del 50%) dei costi connessi allo svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili (articolo 3, comma 6, Dl 145/2013). La misura del credito resta del 50% per i costi riferiti a spese per la ricerca extra-muros e le spese del personale titolare di rapporto di lavoro subordinato. Così come possono beneficiare dell'iperammortamento previsto per gli investimenti in beni altamente tecnologici (inclusi nell'allegato A, legge 232/2012), effettuati nel 2019.

In sostanza, quest'ultima agevolazione consiste in una maggiorazione del costo di acquisizione dei beni strumentali nuovi che non si applica più con la misura unica del 150% ma è differenziata in relazione all'ammontare degli investimenti (articolo 1, comma 61, legge di Bilancio 2019):

- 170% per gli investimenti fino a 2 milioni e mezzo di euro;



Peso: 1-1%, 15-24%



- 100% per gli investimenti compresi 2,5 milioni e 10 milioni di euro;
- 50% per gli investimenti compresi tra 10 e 20 milioni di euro.

Per coloro che fruiscono di questa agevolazione è possibile accedere anche al superammortamento per i beni strumentali immateriali (allegato B, legge 232/2016), con una maggiorazione del costo del 40 per cento.

Trova applicazione, infine, anche il credito d'imposta Formazione 4.0 per il personale dipendente nel settore delle tecnologie (articolo 1, commi 78 e 79, legge 145/2018). Il credito è attribuito in questo modo:

- 50% delle spese ammissibili, entro i 300mila euro, per le piccole imprese;

- 40% per le medie imprese;
- 30% per le grandi imprese, per un limite di 200mila euro.

Sono ammissibili le spese sostenute per attività di formazione nei limiti del "costo aziendale" riferito alle ore e alle giornate di formazione del personale dipendente. Il costo aziendale è determinato sulla retribuzione annua lorda spettante al lavoratore dipendente in relazione alle ore e ai giorni di formazione effettuati nel periodo d'imposta, e le indennità percepite per trasferte connesse allo svolgimento di attività formative.

Le misure a confronto

L'elenco delle misure applicate da una start up innovativa e dei relativi risparmi conseguiti rispetto a una Srl ordinaria

Totale risparmio **302.000 €**

Oneri di avvio

Minori costi derivanti da costituzione con firma digitale, in esenzione da imposta di bollo e diritti di segreteria per adempimenti in Camera di commercio

1.200 €

Ricerca e sviluppo

Credito di imposta del 25% sul costo di acquisto di un bene materiale strumentale per 200mila euro

50.000 €

Superammortamento

Acquisto di un software. Costo del bene strumentale immateriale (allegato B) da 100mila euro, ammortamenti extracontabili per 40mila euro, aliquota Ires al 24%

9.600 €

Incentivo all'investimento

Conferimento di 1,8 milioni effettuato dalla società controllante, deduzione al 30% e aliquota Ires al 24%

129.000 €

Iperammortamento

Ammortamento fiscale extracontabile pari a 340mila euro sull'acquisto di un bene strumentale materiale (allegato A), con aliquota Ires al 24%

81.600 €

Formazione 4.0

Credito d'imposta su un costo aziendale 60mila euro per la formazione su identità digitale e Big Data

30.000 €



Peso: 1-1%, 15-24%

Contratto di espansione con platea da definire

RIORGANIZZAZIONI
Incerto l'uso del cumulo contributivo - Si attendono i chiarimenti di prassi

Mauro Marrucci
Antonello Orlando

Platea di riferimento da definire, mancata previsione di utilizzo del cumulo contributivo e possibile esclusione del pagamento rateale della provvista da versare ai lavoratori prepensionati. Sono alcuni aspetti da chiarire del nuovo contratto di espansione, previsto dal Dl 34/2019, convertito dalla legge 58/2019 (articolo 26-quater), la nuova disposizione che permette alle imprese con un organico superiore a 1.000 unità lavorative di gestire processi di reindustrializzazione e riorganizzazione. Questi processi dovranno comportare una strutturale modifica degli assetti aziendali, per il progresso e lo sviluppo tecnologico dell'attività, ed essere attuati con il rinnovamento delle competenze del personale, tramite una miscela di nuove assunzioni a tempo indeterminato (anche in apprendistato di secondo tipo), riqualificazione professionale, cassa integrazione ed esodi agevolati con accompagnamento a pensione.

Una prima questione da chiarire nella prassi, in assenza di previsione normativa, attiene all'individuazione delle imprese interessate, tra quelle soggette o meno alla Cigs. Sebbene la previsione dell'intervento della cassa integrazione lasci intravedere il coinvolgimento dei soli imprenditori soggetti alla Cigs, sotto un diverso profilo se ne potrebbe ri-

tenere l'estensione a tutti, nei limiti delle risorse disponibili, muovendo dal presupposto che quelli non soggetti alla cassa straordinaria potrebbero essere destinatari del solo beneficio pensionistico. Del resto, il richiamo alla procedura di consultazione sindacale ex articolo 24 del Dlgs 148/2015, non inserirebbe l'istituto nel solco della Cigs, ma avrebbe una valenza solo procedimentale.

Un altro problema riguarda la determinazione dell'organico delle imprese, che la norma riferisce alle «unità lavorative», evocando le «Ula» di derivazione comunitaria. Ove si applicasse la sola disciplina Cigs, il computo dei lavoratori a termine dovrebbe essere effettuato sulla media semestrale e non in base alla previsione dell'articolo 27 del Dlgs 81/2015.

La norma prevede inoltre l'obbligo di assunzione di nuove «professionalità». La genericità di questo termine assume una logica vaga e con forte discrezionalità sulle professionalità da arruolare.

Il prepensionamento offerto dal contratto di espansione si pone in sequenza al preventivo interesse segnalato dai dipendenti e al recesso concordato. Nello «scivolo» i lavoratori approderanno alla pensione di vecchiaia o, se raggiungibile prima, alla pensione anticipata, con un accompagnamento fino a cinque anni che si propone di agevolare le imprese sul fronte dei costi, inferiori rispetto a quelli dell'isopensione prevista dalla legge 92/2012, pur presentando alcune criticità. Per agevolarne l'utilizzo, il nuovo strumento avrebbe potuto essere armonizzato con la disciplina del cumulo contributivo, come modificato dalla legge 232/2016, purtroppo non operativo per l'isopensione (messaggio Inps 2475/2017). In assenza di una norma, appare difficile

che in sede di prassi si possa consentire ai soggetti che aderiranno al prepensionamento quinquennale l'uso del cumulo contributivo, spesso cruciale per raggiungere la pensione anticipata. Infatti, tutti i lavoratori con carriere divise fra più gestioni dovranno operare una ricongiunzione onerosa per poter agganciare i requisiti del prepensionamento.

Sebbene siano previsti poi due benefici inediti rispetto all'isopensione - l'erogabilità della Naspi con l'accredito dei relativi contributi figurativi (riducendo sensibilmente i costi della contribuzione) e una clausola di salvaguardia rispetto a future modifiche del sistema - la norma presenta alcune perplessità legate alla sostenibilità finanziaria: se l'isopensione prevede infatti la rateizzabilità dei pagamenti della provvista di esodo con cadenza mensile garantita da polizza fidejussoria, il testo della nuova norma sembrerebbe ammettere solo il pagamento in un'unica soluzione. Questo potrebbe pregiudicare la pianificazione finanziaria e fiscale delle imprese, facendole propendere per l'isopensione, più costosa, ma che consente fino al 2020 l'esodo fino a sette anni di durata e il pagamento a rate degli oneri.



Peso: 17%



L'IDENTIKIT

1. Il contenuto

Il contratto di espansione, sottoscritto con un accordo sindacale, deve contenere: il numero dei lavoratori da assumere; i profili compatibili con la misura; la programmazione delle assunzioni; la riduzione complessiva media dell'orario, il numero dei lavoratori interessati e il numero di quelli che possono accedere alla misura pensionistica

2. Pensionamenti e Cigs

Anche tramite i fondi di solidarietà bilaterale, per i lavoratori che si trovino a non più di 60 mesi dal diritto alla pensione di vecchiaia o anticipata, il datore riconosce per tutto il periodo, a fronte della risoluzione del rapporto, un'indennità mensile, commisurata alla pensione lorda maturata dal lavoratore alla cessazione del rapporto. Per gli altri lavoratori, può intervenire la Cigs



Peso: 17%

Collaborazioni L'autonomia del prestatore non salva i vecchi Cocopro

Monica Lambrou a pag. 19

Lavoro **Norme & Tributi**

L'autonomia del prestatore non salva le vecchie collaborazioni a progetto

CONTENZIOSO
Linea dura dei giudici:
la sola assenza del progetto
fa scattare la conversione

Non è neppure necessario
valutare se ci siano o meno
gli indici di subordinazione

Pagina a cura di

Monica Lambrou

L'abrogazione del contratto a progetto, con il cosiddetto Jobs act, ha "allentato" i vincoli posti ai contratti di collaborazione, per i quali il requisito essenziale da preservare resta, oggi, l'autonomia effettiva del prestatore.

Alcune sentenze recenti della Cassazione, riferendosi a collaborazioni instaurate prima del 2015, ribadiscono comunque la linea più rigida e stabiliscono che l'assenza del progetto è di per sé idonea a dar luogo alla conversione del rapporto in lavoro subordinato a tempo indeterminato. A nulla rileva che, eventualmente, il collaboratore abbia prestato la propria attività in maniera realmente autonoma. In pratica, la sottoscrizione di contratti di collaborazione coordinata e continuativa in base al Dlgs 276/2003 (vecchia disciplina), senza l'individuazione di un progetto specifico (ovvero programma di lavoro o fase di esso) è sanzionata con la conversione automatica del rapporto.

A differenza dell'ipotesi "canonica" di collaborazione autonoma, per la quale il giudice può valutare la genuinità per mezzo di un'accurata istruttoria che tenga conto delle concrete mo-

dalità di esecuzione della prestazione da parte del lavoratore, nel caso dei Co.co.co. stipulati prima del Jobs act è esclusa qualsiasi valutazione della sussistenza o meno degli indici della subordinazione. L'assenza del progetto basta a dar luogo alla conversione del rapporto in lavoro subordinato. È quanto emerge, da ultimo, dalla sentenza 13522 del 20 maggio 2019, con la quale la Cassazione si è espressa con riferimento ad un contratto di Co.co.co. stipulato quando vigeva la disciplina del lavoro a progetto, in base al Dlgs 276/2003. In particolare, stando alle argomentazioni del giudice di legittimità, nell'ipotesi considerata si configura una vera e propria conversione del rapporto ope legis, cosicché per l'applicazione della sanzione non risulta, come detto, necessario alcun accertamento volto a «verificare se il rapporto si sia esplicato secondo i canoni dell'autonomia o della subordinazione». Ciò si giustifica sulla base della scelta del legislatore che, con finalità antielusive, aveva inteso attribuire al progetto il carattere di vero e proprio elemento costitutivo di questa particolare tipologia contrattuale.

Per rispettare le disposizioni dell'abrogato articolo 61 del Dlgs 276/2003, il progetto deve risultare specifico e garantire una piena autonomia nella gestione da parte del collaboratore. In questo senso, la consolidata giurisprudenza di merito e di legittimità ha equiparato, quanto a conseguenze sanzionatorie, l'ipotesi dell'assenza assoluta di un progetto, programma di lavoro o fase di esso, al caso in cui il progetto sia effettivamen-

te pattuito dalle parti ma «risulti privo delle sue caratteristiche essenziali», quali, appunto, l'autonomia e la specificità. Al netto dell'ipotesi di carenza assoluta, quindi, restano discreti spazi di valutazione a opera dell'autorità giudiziaria, alla quale, nell'impossibilità di indagare in concreto le modalità di svolgimento delle mansioni e l'effettivo esplicarsi del rapporto tra le due parti del contratto, è demandato l'apprezzamento dell'aderenza del progetto ai requisiti previsti dalla legge. Bisogna interrogarsi, con ciò, su quali siano i possibili vizi idonei a escludere la legittimità della pattuizione e, quindi, a rendere il progetto del tutto inesistente.

Si rileva, in primo luogo, l'impossibilità per le parti di pattuire, all'interno del contratto, il progetto in maniera sintetica e generica (si veda, ex multis, la sentenza della Cassazione 12529/2019).

Non è esclusa la possibilità che il progetto coincida con un'attività ordinariamente messa in atto nell'impresa, perché non ci sono disposizioni particolari che richiedano l'individuazione di attività eccezionali o diverse.



Peso: 1-1%, 19-29%

Tuttavia, anche in questo caso, tale attività deve avere una una descrizione compiuta e non può che essere legata funzionalmente al raggiungimento di uno specifico risultato, «cui partecipa con la propria prestazione il collaboratore» (Cassazione, 9274/2019).

Sono stati giudicati illegittimi, ad esempio, progetti definiti con la mera riproposizione dell'oggetto sociale dell'impresa committente, così co-

me le previsioni di prestazioni del collaboratore coincidenti con un'attività ordinaria aziendale, a prescindere da qualsivoglia obiettivo ulteriore da conseguire.

LE PRONUNCE

PROGETTO SPECIFICO

Nei Co.co.co., l'assenza dell'elemento costitutivo (il progetto) ex articolo 69, comma 1, ricorre sia quando manca la prova della pattuizione di alcun progetto, sia quando il progetto pattuito risulta privo delle caratteristiche essenziali: specificità e autonomia. In questi casi, è automatica la conversione in rapporto subordinato a tempo indeterminato, sin dalla sua costituzione. *Cassazione, sentenza n. 13522 del 20 maggio 2019*

NO ALLA GENERICITÀ

Nelle collaborazioni in base al Dlgs 276/2003 è necessaria l'individuazione di un preciso progetto, che non può essere definito in maniera generica e sintetica, bensì deve caratterizzarsi per specificità e autonomia. La sanzione in cui può incorrere il datore di lavoro risiede nell'automatica conversione in un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, sin dalla data di costituzione dello stesso. *Cassazione, sentenza 12529 del 10 maggio 2019*

IL RISULTATO FINALE

Il progetto definito dalle parti, in un contratto di Co.co.co., non deve consistere in un'attività eccezionale, originale o diversa rispetto all'attività ordinaria di impresa. Deve però caratterizzarsi in un'attività produttiva – chiaramente descritta e identificata – funzionalmente legata a un risultato finale, cui partecipa con la sua prestazione il collaboratore. *Cassazione, sentenza 9274 del 3 aprile 2019*

PROGETTO COSTITUTIVO

Il contratto di Co.co.co. rappresenta una forma di lavoro autonomo, nell'ambito della quale la definizione di un progetto specifico è un elemento costitutivo. Non è sufficiente riproporre l'oggetto sociale dell'impresa, né prevedere prestazioni a carico del lavoratore coincidenti con l'ordinaria attività aziendale. All'ipotesi della totale assenza di un progetto si equipara il caso in cui siano assenti la specificità e l'autonomia. *Cassazione, sentenza 27956 del 31 ottobre 2018*

LA PROVA È DEL DATORE

L'onere di provare l'esistenza di un progetto specifico nell'ambito dei Co.co.co. grava sul datore di lavoro, che è chiamato a dimostrarne anche la specificità. Nel progetto deve essere delimitato il perimetro dei compiti affidati al collaboratore e il collegamento a un risultato. Se si accerta la violazione di tali principi, è applicabile ope legis la disciplina del lavoro subordinato. La conversione ha luogo anche se la collaborazione si dimostra autonoma. *Corte d'appello di Roma, sentenza del 26 ottobre 2018*



Peso: 1-1%, 19-29%



In un Paese in cui il tasso di disoccupazione giovanile resta elevato, saper scegliere un buon tirocinio può fare la differenza. Ecco una piccola guida per mettersi al riparo da esperienze negative e avere maggiori chance di firmare l'agognato contratto al termine dei tradizionali 6 mesi di formazione in azienda

CACCIA APERTA ALLO STAGE COME SCEGLIERE

di **Diana Cavalcoli**

Cerniera tra mondo dell'università e mondo del lavoro. Ponte tra atenei e aziende. Lo stage per i giovani dovrebbe rappresentare la corsa preferenziale per accedere, già durante oppure appena finiti gli studi, al primo impiego. Non sempre però l'attività svolta corrisponde alle aspettative dei ragazzi che si trovano di frequente a ricevere indennità irrisorie senza grandi possibilità di assunzione una volta finita l'esperienza. Tanto che solo il 27 per cento di loro firma poi un contratto di lavoro al termine dei tradizionali sei mesi. Ecco perché saper riconoscere un buono stage diventa fondamentale per chi si affaccia al mondo del lavoro e mette al riparo da esperienze negative. Un modo per evitare frasi rassegnate come: «Portavo solo caffè», «Ho fatto solo fotocopie» o «Questo è il mio quarto stage». Prima di vedere quali sono le caratteristiche di un buon tirocinio è quindi utile conoscere il mercato, capire quanti sono gli stagisti d'Italia e vedere dove si concentrano le offerte migliori.

I numeri

La premessa è doverosa: i dati sui tirocini sono merce rara. Gli stage curriculari, ovvero quelli svolti durante gli studi e tendenzialmente non retribuiti sono difficili da mappare. Non esiste infatti un database in grado di stimarne il numero a livello nazionale e non ci sono controlli obbligatori sulla qualità delle attività svolte dai giovanissimi. Sappiamo però qualcosa di più sui tirocini extracurriculari ovvero quei percorsi formativi svolti post laurea e retribuiti per legge. Nel complesso, secondo l'ultimo Rapporto sulle comunicazioni obbligatorie del Ministero del Lavoro, il numero dei tirocini attivati nel 2018 è di circa 348 mila, in diminuzione del 6,1 per cento rispetto al 2017. Ma ci sono sensibili differenze a livello regionale. Nel 2018 i tirocini si concentrano prevalentemente al Nord con oltre 200 mila attivazioni, il 57,6 per cento del totale (+0,5 sul 2017). Al Centro invece raggiungono quota 18,7 per cento, in leggero calo, mentre nel Mezzogiorno la percentuale è invariata e

si ferma al 23,7 per cento.

Ma in che settori si possono trovare più facilmente dei tirocini extracurriculari? La maggior parte degli stage si concentra nell'ambito dei Servizi, che con poco più di 265 mila attivazioni rappresenta il 76,3 per cento del totale. Seguono il settore dell'Industria (22 per cento), con una prevalenza dell'Industria in senso stretto (18,3 per cento), e la Pubblica Amministrazione (12,1 per cento). Solo dopo arrivano Alberghi e Ristoranti (11,7 per cento), Altri servizi pubblici, sociali e personali (6,7 per cento) e in coda il settore Agricolo (1,7 per cento).

La buona notizia? Non ci sono sensibili differenze di genere nell'accesso allo stage. Se mai cambiano i settori di interesse dei ragazzi. Per gli uomini, ad esempio, si osserva una presenza maggiore nei settori dell'Agricoltura (82,2 per cento contro il 17,8 per le donne) e dell'Industria



Peso: 2-59%, 3-27%



in senso stretto (63,7 per cento). Oltre a un interesse spiccato per il mondo delle Costruzioni (82,8 per cento). Al contrario, la componente femminile prevale nei settori dei Servizi (55,1 per cento), con particolare riferimento alla Pubblica Amministrazione e ai servizi sociali.

Il caso Milano

Ma non contano solo gli ambiti e le regioni. È fondamentale scegliere la città giusta per il proprio stage. Statisticamente parlando avrà più occasioni di trovare un buon tirocinio un ragazzo che cerchi nell'area di Milano. Parliamo infatti della "capitale degli stagisti". Secondo una recente ricerca, commissionata dal Comune e realizzata dalla "Repubblica degli Stagisti", nella città meneghina si muove un esercito di circa 31 mila stagisti. E qui troviamo qualche dato sulle indennità ovvero i rimborsi mensili che ricevono i ragazzi.

Indicatori fondamentali nella ricerca di un buono stage e informazioni non semplici da reperire dato che le aziende non sono obbligate a comunicare quanto 'pagano' i loro tirocinanti.

Su questo punto le note sono dolenti. Il 41 per cento dei tirocini extracurricolari mappati prevede un'indennità inferiore a 500 euro al

mese. Cifra da considerare illegale secondo la nuova normativa regionale della Lombardia che fissa a cinquecento euro il rimborso minimo.

Parliamo di compensi molto bassi se rapportati alla quota di fuorisede tra gli stagisti milanesi, quasi un terzo del totale, e al costo della vita di una città come Milano.

Risulta poi un 37 per cento di stage la cui indennità è collocata tra i 500 e i 750 euro al mese, e solamente un 22 per cento che prevede un rimborso spese superiore ai 750 euro.

È in questa fascia che si trovano i migliori percorsi formativi proprio perché pensati per garantire ai giovani una sostenibilità economica minima.

Occorre quindi combattere l'abuso dello strumento stage da parte delle aziende attratte dall'idea di avere manodopera a basso costo.

Un problema denunciato anche dall'assessore alle politiche del lavoro del Comune di Milano, Cristina Tajani. «I tirocini - ha detto - possono essere validissimi strumenti di ingresso nel mondo del lavoro, se usati in modo corretto. Milano ha costruito la sua identità sul lavoro e non può adattarsi a scelte al ribasso». Anche per questo alcune regioni, tra cui Lombardia, Emilia Romagna e Lazio, hanno imposto dei mi-

nimi da corrispondere ai ragazzi. E delle sanzioni per chi non rispetta la normativa regionale.

Le classifiche

Una buona soluzione per scremare e scegliere lo stage è quindi guardare all'indennità corrisposta. Regola numero uno: evitare i rimborsi di poche centinaia di euro. È però vero che il fattore economico non è l'unico criterio da considerare quando si cerca un tirocinio. Bisogna valutare i piccoli benefit, dai buoni pasto al welfare, la lontananza della sede di lavoro e soprattutto le chance di assunzione.

Molti ragazzi non conoscono la propensione alla conversione dello stage in contratto delle aziende. In questo senso può essere utile guardare i nomi delle imprese che hanno ricevuto il bollino «Ok stage» o il premio «Best stage» dalla Repubblica degli stagisti. Tra queste, solo per citarne alcune, troviamo Cefriel, Danone, Dedagroup, Edelman, Ferrero, Infocert, Bosch e Mars.

Tutte realtà all'avanguardia che oltre ad un'indennità mensile elevata in genere superiore ai 700 euro - in almeno il 70 per cento dei casi trasformano lo stage in un vero rapporto di lavoro. Con tanto di contributi pagati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 2-59%, 3-27%

**L****Il bollino di qualità: i criteri**

Il Bollino «OK Stage» è un riconoscimento che la Repubblica degli Stagisti conferisce a quelle aziende aderenti al network che dichiarano - oltre al rispetto dei punti della Carta dei diritti dello stagista - un tasso di assunzione al termine dello stage di almeno il 30 per cento e quindi superiore alla media nazionale. Tra i criteri considerati: il rimborso spese erogato agli stagisti da ciascuna azienda del network che deve essere di almeno 500 euro al mese per i laureati e 250 euro al mese per chi svolga uno stage curricolare. L'azienda deve poi rendere pubblico il tasso di assunzione al termine dello stage. Informazioni utili per consentire ai ragazzi di fare una scelta consapevole. La Repubblica degli Stagisti premia poi ogni anno le imprese che si sono distinte per le performance di assunzione post stage superiore al 90% e per le indennità alte corrisposte ai ragazzi

Appena il 27 per cento degli stagisti in Italia firma un contratto di lavoro dopo i tradizionali 6 mesi di formazione in azienda o nella Pubblica amministrazione

Cristina Tajani: «I tirocini possono essere strumenti validi. Milano ha costruito la sua identità sul lavoro e non può adattarsi a rimborsi al ribasso»

348

mila è il numero di tirocini extracurricolari attivati in Italia nel corso del 2018. Sono più che raddoppiati dalla riforma del 2012

57,6

La **percentuale** di stage extracurricolari attivati nel Nord Italia. Lombardia e Veneto sono le regioni che detengono il primato a livello nazionale

76,3%

La **quota** dei tirocini extracurricolari che si concentra nell'ambito dei Servizi. Segue l'Industria e in terza posizione la Pubblica amministrazione

500

L'**indennità** minima mensile da garantire a uno stagista extracurricolare in Lombardia. Sul territorio rimborsi inferiori sono illegali

41%

Secondo le rilevazioni della Repubblica degli stagisti, è la **quota** di tirocini extracurricolari a Milano con un rimborso inferiore a 500 euro al mese



I chiarimenti dell'Inps: sgravio riconosciuto per tutti i soggetti percettori dell'assegno

RdC, incentivo all'assunzione replicabile in formato famiglia

Pagine a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Replicabile il bonus assunzioni di soggetti beneficiari di RdC. Se nel nucleo familiare titolare di sussidio RdC sono presenti più soggetti, infatti, l'incentivo spetta sull'assunzione di ciascuno di loro (uno o tutti). A precisarlo, tra l'altro, è stato l'Inps nella circolare n. 104/2019 in cui ha illustrato la disciplina della nuova agevolazione legata all'occupazione dei soggetti beneficiari del reddito di cittadinanza (RdC) introdotto dal dl n. 4/2019 convertito dalla legge n. 26/2019.

Un nuovo incentivo. Si tratta di uno sgravio contributivo spettante al datore di lavoro che assuma, a tempo pieno e indeterminato, soggetti fruitori del RdC. L'importo dell'incentivo, che spetta anche sulla quota di contributi a carico del lavoratore, è pari ai restanti mesi del RdC non fruito dal soggetto neoassunto, fino all'importo massimo di 780 euro mensili e per una durata minima di cinque mesi. Se l'assunzione avviene tramite ente di formazione, l'incentivo è ripartito tra datore di lavoro e tale ente. L'agevolazione è riservata ai datori di lavoro privati. Trattandosi di «datori di lavoro», tra i destinatari vi rientrano imprese e professionisti, mentre è fuori il datore di lavoro domestico per la specialità del rapporto di lavoro. L'incentivo spetta in caso di assunzione a tempo pieno e indeterminato di un beneficiario di RdC, compreso il contratto di apprendistato (qualunque dei tre tipi). L'incentivo, come accennato, consiste nell'esonero dal versamento dei contributi all'Inps (sono esclusi, invece, i premi Inail), sia per la quota a carico del datore di lavoro sia per quella a carico del lavoratore

(il che significa una busta paga più pesante di circa il 9%). Il mancato pagamento dei contributi, peraltro, non pregiudica l'anzianità contributiva a favore del lavoratore, tanto ai fini del diritto che della misura della pensione: c'è la copertura figurativa dei contributi. Lo sgravio spetta per un importo pari ai restanti mesi di RdC non fruito dal lavoratore (differenza tra 18 mesi e numero mensilità già fruite), con un minimo di cinque mesi e fino all'importo massimo mensile di 780 euro. Per esempio, se il lavoratore è assunto quando ha fruito di un solo mese di RdC, lo sgravio spetta per i restanti 17 mesi in misura pari all'importo di RdC fruito dal lavoratore, se inferiore a 780 euro; ovvero, nell'importo di 780 euro mensili, se il RdC fruito è maggiore. Nel caso in cui il lavoratore stia fruendo del RdC per la seconda volta (cioè nel caso di «rinnovo»), l'incentivo spetta in misura fissa: cinque mesi. In ogni caso precedente, l'importo massimo di beneficio mensile non può eccedere l'importo dei contributi dovuti all'Inps (quota a carico del datore di lavoro più quota a carico del lavoratore).

L'incentivo è soggetto a varie condizioni. La prima: incremento netto dei dipendenti a tempo indeterminato. Seconda: rispetto dei principi generali di fruizione degli incentivi (art. 31, dlgs n. 150/2015) e delle condizioni dei contratti collettivi e al Ducc (art. 1, comma 1175, legge n. 296/2006). Terza: la regola de minimis. Infine, il

neoassunto non può essere licenziato nei 36 mesi successivi all'assunzione, se non per giusta causa o giustificato motivo, pena il rimborso dell'incentivo fruito maggiorato delle sanzioni civili.

Quando l'assunzione sia avvenuta tramite un ente di formazione accreditato dalla regione, il datore di lavoro beneficia dell'incentivo in misura ridotta alla metà. In particolare, lo sgravio è riconosciuto nella metà dell'importo mensile del RdC, per i restanti mesi, comunque fino a 390 euro mensili e minimo sei mesi. Nell'ipotesi di rinnovo del RdC, lo sgravio spetta in misura fissa di sei mensilità e sempre per la metà. In entrambi i casi, l'altra metà spetta all'ente di formazione. Si ricorda, infine, che il nuovo incentivo è cumulabile con l'incentivo occupazione mezzogiorno e l'incentivo Decreto Dignità. Una volta che il datore di lavoro ha esaurito gli esoneri contributivi in forza di queste due agevolazioni, il nuovo incentivo è fruito sotto forma di credito d'imposta per il datore di lavoro, secondo modalità che verranno fissate con decreto (entro 60 a giorni).

Bonus replicabile. La misura dell'incentivo, come detto, è pari all'ammontare dei contributi a carico del datore di lavoro e del lavoratore, esclusi i premi dovuti all'Inail, nel limite dell'importo mensile del RdC fruito dal lavoratore assunto e, comunque, entro



Peso: 90%

il tetto di 780 euro mensili. Pertanto, in considerazione della circostanza che l'importo da considerare ai fini del riconoscimento dello sgravio è quello del «beneficio economico mensile spettante al nucleo familiare» (RdC) all'atto dell'assunzione del lavoratore (nel rispetto del massimale di 780 euro mensili), secondo l'Inps ne deriva che, in presenza di nucleo familiare composto da più soggetti per i quali sia previsto l'inserimento lavorativo, lo sgravio può essere riconosciuto anche per più di un'assunzione dei componenti del nucleo, purché, a seguito della prima assunzione incentivata, residui un certo importo di RdC. Peraltro, ha fatto notare sempre l'Inps, in caso di assunzione di beneficiario di RdC, ne consegue l'obbligo (per il neoassunto) di comunicare entro 30 giorni all'Inps il reddito previsto da conseguire relativo all'anno solare di assunzione. Tale maggior reddito concorrerà, dal mese successivo a quello della variazione, alla (ri) determinazione del sussidio in misura dell'80%. Il nuovo importo mensile del RdC che ne deriverà sarà il nuovo tetto dell'incentivo, per le ulteriori eventuali assunzioni di altri membri del nucleo. Per esempio, nel caso in cui

il RdC percepito dal nucleo sia pari a 1.100 euro mensili, l'assunzione di un membro comporterà il riconoscimento di uno sgravio (nel limite dei contributi a carico del datore di lavoro e del lavoratore) per un importo pari al minore valore tra il tetto di 780 euro e l'importo effettivo dei contributi mensili, pari per ipotesi a 500 euro mensili. A seguito della comunicazione (da parte del lavoratore assunto) del reddito previsto annuo, sarà rideterminato l'importo mensile del RdC. L'eventuale successiva nuova assunzione, pertanto, darà luogo a un nuovo sgravio contributivo nella misura minore tra l'importo del RdC residuo al momento della nuova assunzione e quello della contribuzione. In conclusione, anche in caso di successiva assunzione all'interno dello stesso nucleo, opera il principio per cui il tetto dell'importo del RdC si cristallizza alla data in cui interviene l'avvio del rapporto di lavoro.

Se il rapporto comincia nel corso del mese. Per i rapporti di lavoro avviati nel corso del mese, le soglie mensili vanno ricalcolate in funzione della durata effettiva del rapporto di lavoro nel mese. Così, per un rapporto di lavoro incentivato attiva-

to nel corso del mese, il tetto massimo dell'incentivo nel predetto mese è pari all'importo mensile diviso per 31 e calcolato in base al numero dei giorni di durata del rapporto di lavoro nel mese. Per esempio in presenza di un importo mensile del RdC pari a 650 euro (inferiore al limite assoluto di 780 euro), l'importo giornaliero del tetto è pari a 20,96 euro (= 650,00/31). Detto valore giornaliero va moltiplicato per i giorni di calendario in cui è attivo il rapporto di lavoro nel mese, al fine di ottenere la misura del tetto del mese stesso.

Quando si rischia di perdere l'incentivo. Il tardivo invio delle comunicazioni telematiche obbligatorie (CO) inerenti all'instaurazione del rapporto di lavoro o di somministrazione incentivato produce la perdita di quella parte d'incentivo relativa al periodo compreso tra la decorrenza del rapporto agevolato e la data della tardiva comunicazione

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 90%



Il bonus ai raggi x

Beneficiari	Datori di lavoro privati, imprenditori e non (professionisti, ecc.)
Quali assunzioni	Assunzioni a tempo pieno e indeterminato di beneficiari del RdC (cioè di soggetti appartenenti a nucleo familiare beneficiario del RdC)
Agevolazione	Esonero dal versamento dei contributi sia a carico del datore di lavoro sia del lavoratore (esclusi premi Inail) per l'importo mensile di RdC che spettava al lavoratore all'assunzione, fino a un massimo di 780 euro
La durata del bonus	è pari alla differenza tra 18 mensilità e le mensilità già godute di RdC dal neoassunto fino all'assunzione, con minimo di cinque mesi. Se il RdC è percepito per rinnovo, la durata è fissa e di cinque mesi
Cumulabilità	L'incentivo è cumulabile solo con il bonus occupazione Mezzogiorno



Peso:90%

**IMPRESA**

Bonus cedibile al nuovo datore

Il bonus sulle assunzioni di soggetti beneficiari di RdC è cedibile. Nell'ipotesi di passaggio del neo-assunto a un nuovo datore di lavoro, la fruizione del beneficio, già riconosciuto al datore di lavoro cedente, può essere trasferita al subentrante per il periodo residuo non goduto.

Solo rapporti a tempo pieno. Con un'eccezione. L'agevolazione (si veda altro articolo nella pagina precedente) spetta esclusivamente sulle assunzioni con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e pieno. Tuttavia, ha precisato l'Inps, al fine di tutelare particolari situazioni soggettive del lavoratore (art. 8 del dlgs n. 81/2015), è possibile trasformare, su richiesta del dipendente, il rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale e continuare a fruire dell'agevolazione. In particolare, ciò può avvenire nelle ipotesi in cui la richiesta di rimodulazione dell'orario di lavoro da parte del dipendente trovi fondamento nella presenza di gravi patologie per le quali residui una ridotta capacità lavorativa o, ancora, alle ipotesi in cui il lavoratore manifesti volontà di ridurre l'orario di lavoro in luogo del congedo parentale.

I rapporti di lavoro esclusi. L'incentivo non spetta sulle assunzioni con contratto intermittente a tempo indeterminato, la cui caratteristica principale è proprio quella di modulare la durata delle prestazioni lavorative alla variabilità delle esigenze aziendali e, in questa prospettiva, sicuramente non garantisce l'utilizzo del lavoratore sulla base del tempo di lavoro ordinario stabilito dai contratti collettivi di

lavoro. Analogamente, non rientra nell'ambito applicativo dell'incentivo, per le peculiarità della specifica disciplina del rapporto di lavoro e delle eventuali causali di cessazione (facoltà di recesso ad nutum riconosciuta al datore di lavoro e giustificata dal carattere prettamente fiduciario del rapporto), il rapporto di lavoro a tempo indeterminato di personale con qualifica dirigenziale. Per la circostanza che si riferisce ad assunzioni a tempo pieno e indeterminato, l'incentivo non trova applicazione nemmeno per le prestazioni di lavoro occasionali. Idem nei casi di assunzioni di lavoratori domestici, seppure effettuate a tempo pieno e indeterminato. Ciò perché, tra le condizioni per la fruizione dell'agevolazione, è espressamente previsto il rispetto della regola c.d. de minimis.

Restituzione dell'incentivo fruito. In caso di licenziamento intimato durante i 36 mesi successivi all'assunzione del beneficiario di RdC, il datore di lavoro è tenuto alla restituzione dell'incentivo fruito. L'importo da restituire è pari all'intero ammontare dell'incentivo fruito, comprensivo, quindi, dell'esonero relativo alla contribuzione datoriale e di quella a carico del lavoratore, con applicazione delle sanzioni civili calcolate in base al tasso di riferimento maggiorato di 5,5 punti percentuali in ragione di anno (art. 116, comma 8, lett. a, della legge n. 388/2000). La restituzione dell'incentivo non è dovuta se l'interruzione del rapporto di lavoro si verifica a seguito di licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo. Tuttavia, anche in questo caso, qualora il licenziamento venga

successivamente dichiarato illegittimo, il datore di lavoro è tenuto a restituire l'incentivo.

Secondo l'Inps, ancora, con riferimento al contratto di apprendistato per il quale è prevista la facoltà di recesso al termine del periodo formativo a favore del datore di lavoro, l'esercizio di tale facoltà comporta l'obbligo a carico del datore di lavoro di restituzione dell'incentivo fruito.

Sempre secondo l'Inps, inoltre, anche l'interruzione del rapporto di lavoro a seguito di recesso del datore di lavoro durante il periodo di prova (art. 2096 del codice civile) comporta l'obbligo a carico di quest'ultimo alla restituzione dell'incentivo fruito.

L'incentivo fruito va restituito anche nel caso di dimissioni per giusta causa, perché in tal caso l'interruzione del rapporto di lavoro non è riconducibile alla volontà del lavoratore, ma a comportamenti altrui che non consentono la prosecuzione, neanche temporanea, del rapporto di lavoro. Riassumendo, il datore di lavoro è tenuto alla restituzione dell'incentivo fruito, con la maggiorazione delle sanzioni civili, compresa la quota a carico del lavoratore, nelle seguenti ipotesi d'interruzione del rapporto realizzatesi nei 36 mesi successivi all'assunzione:

- licenziamento per giusta causa o per giustificato mo-



tivo dichiarato illegittimo;

- recesso dal contratto di apprendistato, da parte del datore di lavoro, al termine del periodo di formazione;
- recesso dal contratto, da parte del datore di lavoro, durante il periodo di prova;
- dimissioni del lavoratore per giusta causa.

Nelle ipotesi in cui l'incentivo sia attribuito anche agli enti di formazione, l'insorgenza, per uno dei predetti motivi, dell'obbligo di restituzione dell'incentivo fruito da parte del datore di lavoro non ha effetti in capo all'ente di formazione che ha sviluppato il piano formativo.

Infine, l'eventuale revoca del diritto al RdC, anche se per motivi riconducibili esclusivamente al comportamento del lavoratore, disposta successivamente all'assunzione del beneficiario del RdC, comporta la perdita della parte di incentivo non ancora fruito, sia per il datore di lavoro sia per l'ente di formazione accreditato.

La restituzione dell'incentivo fruito non è dovuta nel caso in cui il datore di lavoro decida di risolvere il rapporto di lavoro, in applicazione di clausola contrattuale prevista dal contratto collettivo di automatica risoluzio-

ne del rapporto lavorativo, al raggiungimento dell'età pensionabile del dipendente, in quanto tale fattispecie non integra un'ipotesi di licenziamento, ma esprime solo la volontà datoriale di avvalersi di un meccanismo risolutivo previsto in sede di autonomia negoziale.

Quando c'è il trasferimento dell'incentivo.

Nelle ipotesi di cessione del contratto a tempo indeterminato con passaggio del dipendente al cessionario, la fruizione del beneficio, già riconosciuto al datore di lavoro cedente, può essere trasferita al subentrante per il periodo residuo non goduto, in quanto in tal caso si verifica solo la modificazione soggettiva del rapporto già in atto che prosegue con il nuovo datore di lavoro. Analogamente, la fruizione dell'incentivo è trasferibile al cessionario per il periodo residuo non goduto dal cedente in caso di trasferimento di azienda (poiché in tal caso il rapporto di lavoro prosegue con il cessionario e il lavoratore conserva tutti i diritti che ne derivano).

Quando non c'è trasferimento dell'incentivo.

Diversamente, il datore di lavoro che subentra nella

fornitura di servizi in appalto e che assume, in attuazione di un obbligo preesistente stabilito da norme di legge o contrattazione collettiva, un lavoratore per il quale il datore di lavoro cessante stava fruendo dell'incentivo per l'assunzione di un beneficiario del RdC non preserva il diritto alla fruizione dell'incentivo, dal momento che in tali fattispecie si verifica la cessazione del rapporto di lavoro agevolato e l'attivazione di un nuovo rapporto di lavoro, anche se caratterizzato da elementi che sul piano sostanziale prefigurano soluzioni di continuità con il precedente rapporto (preservazione dell'inquadramento contrattuale, riconoscimento della anzianità pregressa, ecc.).

—© Riproduzione riservata—

Le condizioni per il bonus

Le condizioni	<p>Il datore di lavoro deve:</p> <ul style="list-style-type: none"> • aver comunicato preventivamente la disponibilità di posti vacanti alla piattaforma digitale Anpal • realizzare un incremento netto dei dipendenti a tempo indeterminato • rispettare i principi generali per la fruizione degli incentivi • essere in regola con gli obblighi contributivi (Durc) • rispettare ogni altro obbligo di legge e gli accordi collettivi di lavoro • essere in regola con le assunzioni obbligatorie (tranne se l'assunzione riguarda beneficiario di RdC iscritto alle liste di collocamento obbligatorio) • mantenere l'assunzione per almeno 36 mesi (salvo licenziamento per giusta causa o giustificato motivo) <p>La fruizione dell'incentivo è soggetto al regime de minimis</p>
Le sanzioni	<p>Il licenziamento del neo assunto prima del decorso di 36 mesi (eccetto nei casi possibili) comporta l'obbligo di restituzione dell'incentivo fruito con la maggiorazione per sanzioni civili</p>



Peso: 73%



Gli istituti tecnici superiori formano lavoratori in linea con i bisogni delle aziende. Per i diplomati occupazione all'80%



A misura di impresa



Peso: 1-45%, 53-38%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Una panoramica sugli Istituti tecnici superiori a dieci anni dalla loro introduzione

Lavoratori a misura di azienda

Occupazione all'80% grazie a una formazione specifica

Pagina a cura

Di **SABRINA IADAROLA**

Affrontare la contemporaneità del lavoro che cambia: ci pensano (anche) gli Istituti tecnici superiori (Its), una delle novità più significative nel contesto della formazione terziaria professionalizzante e dell'integrazione tra mondo scolastico e mondo del lavoro. Il sistema degli Its, infatti, nasce per intercettare l'innovazione e il cambiamento e tradurla in azioni formative. Nell'ultimo decennio, da quando sono nati, gli Its hanno registrato un rapido sviluppo nel nostro paese tentando di avviare il processo per recuperare il ritardo dell'Italia rispetto alla gran parte dei paesi maggiormente industrializzati, in materia di formazione terziaria non accademica, nonché di ridurre il gap rispetto alla domanda di nuove professionalità di livello intermedio alla luce anche dei cambiamenti tecnologici in atto.

Nella prospettiva della rivoluzione tecnologica 4.0, gli Its sperimentano

e individuano competenze per i nuovi lavori, per le nuove professioni dei servizi a banda larga. La caratteristica dei percorsi è la durata biennale o triennale (4/6 semestri - per un totale di 1.800/2.000 ore), lo stage obbligatorio per il 30% delle ore complessive e almeno il 50% dei docenti che proviene dal mondo del lavoro. Ciascun diploma corrisponde a figure nazionali, a piani di studi definiti con le imprese e a competenze sviluppate nei luoghi di lavoro. Un canale formativo monitorato che viene finanziato anche in base ai risultati, il cui valore, stando al monitoraggio 2019 sulla formazione terziaria professionalizzante (Indire - Miur), si traduce in un dato rilevante sul profilo dell'occupazione pari all'80% dei diplomati. Quello che emerge infatti è principalmente la loro capacità di rendere più agevole l'occupazione grazie al collegamento a un bisogno reale delle imprese, riuscendo ad intercettare le emergenti tendenze dei lavori più richiesti. Caratteristica a cui

si aggiungono la flessibilità del modello organizzativo e didattico strutturato in linea con le imprese, e la possibilità di rinnovarsi nel tempo e nell'offerta.

Basti pensare che oltre il 70% dei docenti proviene dal mondo del lavoro, oltre il 40% sono le ore effettuate in stage ed infine oltre il 27% di ore di teoria viene assimilato in laboratori di impresa e di ricerca. C'è poi

la garanzia di un sistema di monitoraggio che garantisce la professionalità degli Its, grazie ad una governance multilivello (Miur e regioni). Elementi di efficacia che hanno convinto le imprese ad aderire nel partenariato, nella progettazione dei piani di studio, nelle attività di stage, nella docenza.

Il partenariato delle Fondazioni degli Istituti tecnici superiori coinvolte nel monitoraggio è costituito infatti per il 37,4% da imprese. Le imprese svolgono un ruolo fondamentale nella progettazione dei percorsi di formazione in relazione alle figure nazionali di ri-

ferimento, figure che possono essere declinate dagli Its a livello territoriale, sia in relazione alle specifiche competenze ed applicazioni tecnologiche richieste dal mondo del lavoro e delle professioni, sia in relazione alle specifiche esigenze legate a contesti differenziati, in modo da poter cogliere le diverse tendenze dei lavori nelle traiettorie della grande trasformazione.

La partecipazione delle imprese nelle attività di stage.

Le imprese coinvolte nelle attività di stage sono state 2.467 in termini di ricorrenze, in prevalenza si tratta di imprese di piccole e medie dimensioni: (il 41,2% ha un numero di addetti compreso tra 1-9). Nonostante la maggior parte delle imprese sedi di stage sia di piccole dimensioni, i dati per area tecnologica evidenziano la prevalenza della classe di addetti 50-249 per le aree: Mobilità sostenibile (33,5%), Sistema meccanica (32,6%) e Sistema moda (24,7%).

—© Riproduzione riservata—



Peso: 1-45%, 53-38%

L'EDITORIALE

I LIMITI AL CONTANTE E IL MESSAGGIO CHE SERVE

di **Salvatore Padula** a pagina 3

L'EDITORIALE

I LIMITI AL CONTANTE E LA SVOLTA CHE SERVE

di **Salvatore Padula**

Sentir parlare di risparmiometri e altre diavolerie anti evasione proprio mentre il governo – o almeno una sua parte – sembra essere più pragmaticamente interessato a raccontare un po' di risorse, riaprendo i vecchi condoni fiscali e provando a ingegnerizzarne di nuovi, può apparire quanto meno curioso.

E, invero, lo è. Sta di fatto che, fatta la tara sul futuro della coalizione giallo-verde, si racconta con insistenza di riaperture di rottamazioni; di estensioni del saldo e stralcio alle piccole imprese; di sconti ulteriori per chiudere le liti tributarie; di nuovi meccanismi per definire gli accertamenti basati su valutazioni del Fisco. Più complicata appare l'ipotesi di un condono ampio, ovvero la dichiarazione integrativa speciale, visto che su questo punto Lega e M5s già si erano fortemente divisi lo scorso anno. Qualche chance in più sembra invece avere la sanatoria del contante. Somme enormi, difficilmente spendibili in "chiaro" (almeno non per operazioni-investimenti che richiedono trasparenza), spesso conservate nelle cassette di sicurezza delle banche. I numeri? Solo restando in Italia, si stima una ricchezza nascosta di 100 o persino 200 miliardi di euro. Ovvero, 150 miliardi stando a quanto riferito dal sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci (Lega), durante l'incontro con le parti sociali, al Viminale, il 15 luglio.

Non c'è dubbio che il tema dell'emersione del contante richieda attenzione. La stessa attenzione che in passato è stata sollecitata, a esempio, dal capo della Procura di Milano, Francesco Greco, il

quale non ha mancato di indicare possibili soluzioni per contemperare l'esigenza di fare emergere questa ricchezza inutilizzata senza regalare un salvacondotto a riciclatori, mafiosi, terroristi, mercanti d'armi e di droghe.

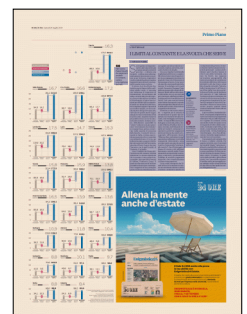
Ora se ne riparla. E al di là delle (vaghe) ipotesi di lavoro, è auspicabile che un intervento di questo tipo sia accompagnato da misure in grado di evitare che il fenomeno si riproponga in futuro. Forse non è un caso che, ancora pochi giorni fa, durante il workshop con le parti sociali, il premier Giuseppe Conte abbia accennato alla volontà di abbassare i limiti sull'uso del contante (elevati da 1.000 a 3.000 euro dal governo Renzi, ultima di un'infinita altalena di ben 8 modifiche in tre lustri). Così come non può essere sottovalutata la proposta, avanzata dal sottosegretario Bitonci al tavolo delle parti sociali, di incentivare i pagamenti elettronici.

Insomma, a voler essere ottimisti – e sapendo che le criticità di un'operazione di questo tipo impattano su fenomeni ben più rilevanti, come riciclaggio, terrorismo, mafia – la via potrebbe essere quella di agire su tre fronti: primo, riducendo il limite all'utilizzo del contante. Secondo, individuando modalità per indurre consumatori e operatori a preferire i pagamenti elettronici (tema che vede il sottosegretario all'Economia Alessio Villarosa, M5s, confrontarsi con gli operatori per abbassare i costi della transazioni elettroniche), senza scordare anche una piccola novità in arrivo: l'annunciata "lotteria degli scontrini", che offrirà maggiori chance di vincita a chi utilizzerà bancomat o carta di credito. Terzo: attuando la norma che dal 2016 im-

pone a esercenti e professionisti l'obbligo di accettare pagamenti elettronici, che è rimasta disattesa e di fatto senza sanzioni.

Certo, molti ritengono che i limiti all'uso del contante non siano uno strumento decisivo contro evasione e sommerso (anche tra i componenti del governo, lo stesso Matteo Salvini alcuni mesi fa – a titolo personale – parlava di eliminare ogni vincolo). Spesso si cita il caso della Germania, che non ha limiti, ma neppure un'evasione paragonabile alla nostra (scordando di considerare le profonde differenze del tessuto produttivo dei due Paesi, senza dire di quelle culturali). Tuttavia, dalla Commissione Ue all'Ocse sino al Fmi, dalla Corte dei conti alla Banca d'Italia, pochi dubitano del contrario. E i dati indicano l'esistenza di una correlazione tra elevati livelli di evasione fiscale e propensione ai pagamenti in contanti (lo spiega un articolo di Immordino e Russo su lavoce.info, scritto proprio quando Renzi scelse di aumentare il tetto all'uso del contante).

E qui son dolori. Bankitalia (febbraio 2019) segnala ampiamente la nostra arretratezza sui pagamenti elettronici: l'85,9% delle transazioni è regolato in contanti, contro



Peso:1-2%,3-20%



una media Ue del 76% (anno 2016). Se si guarda al valore delle transazioni, il contante copre il 68,4% del totale, a una distanza abissale da alcune realtà – Svezia, Danimarca, Gran Bretagna – dove l'uso di banconote e monetine rappresenta ormai davvero un'eccezione.

Una sanatoria sul contante offre il fianco a infinite criticità. Per quanto ci si sforzi, non c'è un modo per renderla "giusta". Alcuni accor-

gimenti consentirebbero almeno di non trasformarla in una resa totale e senza condizioni. Si dirà: non sarà certo la lotta al contante il toccasana contro l'evasione, la quale corre anche per altre e più tortuose strade. Vero, ma sarebbe un passo. E sarebbe anche un messaggio meno ambiguo sulla volontà politica di voler davvero fare qualcosa contro l'illegalità fiscale.

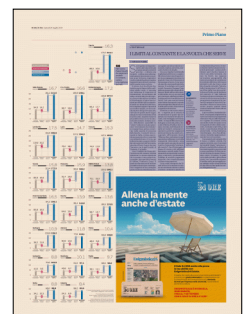
**GLI INCENTIVI**

È in atto il confronto tra Governo e operatori economici per arrivare a definire una riduzione dei costi delle transazioni elettroniche

Nel nostro Paese l'85,9% dei pagamenti avviene in contanti, contro una media Ue del 76%

**GLI OBBLIGHI**

Ancora nessuna decisione sulla soglia di utilizzo del contante (ora a 3mila euro) né sulla norma - tuttora inattuata - che impone di accettare i pagamenti elettronici



Peso:1-2%,3-20%

Salvini e l'immigrazione. Il sovranismo che fa da schermo al cialtronismo

O è una legge incostituzionale oppure è una legge inutile. In un intervento alla Camera di qualche giorno fa, il deputato del Pd Stefano Ceccanti ha riassunto nel modo migliore possibile il senso di un decreto importante che proprio in queste ore il Parlamento italiano sta convertendo in legge. Il decreto in questione è quello genericamente denominato dai partiti di governo "sicurezza bis" e l'onorevole Ceccanti, esaminando il contenuto del provvedimento, ha giustamente notato che il cuore della legge, ovvero gli articoli 1 e 2 del provvedimento, configurano una normativa che è o incostituzionale o inutile. "Se il provvedimento è o incostituzionale o inutile - sostiene Ceccanti - allora non favorisce né gli ultimi, né i penultimi, né i terz'ultimi, né i primi, ma è semplicemente sbagliato". Nell'articolo 1 del decreto sicurezza si stabilisce che il ministro

dell'Interno "può limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta di navi nel mare territoriale" per ragioni di ordine e sicurezza, ovvero quando si presuppone che sia stato violato il testo unico sull'immigrazione e in particolare si sia compiuto il reato di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". Nell'articolo 2 si prevede invece una sanzione che va da un minimo di 150 mila euro a un massimo di un milione di euro per il comandante della nave "in caso di violazione del divieto di ingresso, transito o sosta in acque territoriali italiane" e come sanzione aggiuntiva viene previsto anche il sequestro della nave e l'arresto in flagranza per il comandante che compie il "delitto di resistenza o violenza contro nave da guerra, in base all'art. 1100 del codice della navigazione".

(segue a pagina quattro)



Il decreto "sicurezza bis" incostituzionale o inutile. I rimpatri che non funzionano. Il flop della strategia nei confronti delle navi che salvano vite. Fino a quanto può durare il bluff internazionale del ministro truffa

Salvini, il sovranismo come schermo del cialtronismo

(segue dalla prima pagina)

Prosegue Ceccanti portando avanti un filo logico che vale la pena non perdere: "Questa cosa non è importante che la dica il gruppo del Partito democratico. L'ha detta un organismo di questa Camera. L'ha detta, all'unanimità, il Comitato per la legislazione e l'ha detta, lavorando a dieci metri dalla sala del Mappamondo, quella in cui ci siamo riuniti, come commissioni. Evidentemente, pur stando a dieci metri di distanza, quello che si dice in una stanza non si capisce nell'al-

tra. E lo ha detto con una relazione, non mia, ma della collega Dadone del Movimento 5 stelle, esposta quel giorno dalla collega Corneli del Movimento 5 stelle". E cosa dice la rela-



Peso:1-9%,4-41%

zione? Dice questo: “Andrebbe approfondita l’effettiva portata normativa dell’articolo 1, che appare suscettibile di determinare contenziosi. L’articolo 1 consente, infatti, con provvedimenti del ministro dell’Interno di limitare o vietare l’ingresso, il transito o la sosta di determinate tipologie di navi nel mare territoriale, nel rispetto, però, degli obblighi internazionali. Anche se non esplicitamente richiamato nella relazione illustrativa tra tali obblighi rientra evidentemente anche il principio di non respingimento, non-refoulement, come ricavabile dalla Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati. Conseguentemente, un eventuale provvedimento del ministro dell’Interno che vietasse l’ingresso nel mare territoriale a una nave che avesse rifiutato l’attribuzione, in base alla Convenzione di Amburgo sulla sicurezza del salvataggio marittimo, di un porto sicuro, non italiano, invocando il principio di non respingimento, potrebbe essere comunque ritenuto in sede giurisdizionale in violazione del disposto dell’articolo 1, qualora il giudice ritenesse legittima l’invocazione di tale principio, vanificando così parzialmente la finalità della norma indicata nella relazione illustrativa”. In estrema sintesi: o il testo che sta esaminando il Parlamento è incostituzionale – e in contrasto con la normativa internazionale e in particolare con le convenzioni Unclos, Solas e Sar e con l’articolo 33 della Convenzione di Ginevra del 1951, che stabilisce il principio di non respingimento – o è del tutto inutile ed è solo propaganda, propaganda, propaganda. Il principio vale quando si ragiona attorno al singolo decreto sicurezza ma vale anche quando si ragiona più in generale sulla strategia adottata da Salvini per governare l’immigrazione. E la verità è che ci sono diversi indizi che suggeriscono che la strategia del ministro dell’Interno sui migranti è sempre più destinata a essere un successo solo a livello mediatico. Nella pratica, ol-

tre a essere un bluff, è una truffa che si basa tutta sull’assenza di problemi reali da risolvere. Matteo Salvini, come qualcuno ricorderà, aveva promesso seicentomila rimpatri durante la campagna elettorale, ma dopo dieci mesi di governo i risultati sono quelli che forse già conoscete. Di rimpatri ne sono stati fatti poco più di seimila (l’1 per cento) e a dirlo sono gli stessi dati diffusi pochi mesi fa dal Viminale: 7.383 rimpatri nel 2017, 7.981 nel 2018 e 2.143 fino al 23 aprile del 2019. Il che significa, come ha ricordato qualche settimana fa Linkiesta, che siamo passati da una media di 20,2 rimpatri al giorno con il ministro Marco Minniti durante il governo Gentiloni a 19,30 del ministro Salvini e che a questo ritmo il Viminale ne farà 7.046 nel 2019 (di questo passo ci vorranno 85 anni per rimandare a casa tutti gli irregolari), il dato peggiore degli ultimi tre anni, lontano dai diecimila rimpatri l’anno promessi da Salvini durante la campagna elettorale (senza contare che secondo l’Ispi il decreto sicurezza voluto dal governo, rendendo irregolari tutti i richiedenti asilo, farà aumentare di 140 mila il numero di migranti irregolari nel nostro paese). Su questo tema, poi, Matteo Salvini è riuscito nella non semplice impresa di far dire una cosa giusta persino al Movimento 5 stelle, che lo scorso 21 aprile ha scritto sul blog delle stelle che la politica dei rimpatri del suo stesso governo non funziona, che l’Italia deve capire che “l’Unione europea ha un potere negoziale decisamente superiore rispetto a quello dei singoli stati membri” e che “gli accordi di riammissione (è bene che) vengano conclusi



Peso:1-9%,4-41%



a livello europeo". I rimpatri non funzionano dunque per questioni di incapacità. Mentre per questioni legate alla volontà non funziona neppure la strategia messa in campo dal ministro dell'Interno per giustificare i suoi atti di ritorsione politica nei confronti di buona parte delle imbarcazioni che salvano persone in mare. Venerdì scorso il ministro dell'Interno ha affermato di non voler dare nessun permesso di sbarco a una nave della Guardia costiera italiana con 135 migranti a bordo salvati da un peschereccio (mentre Salvini negava il permesso di sbarco il ministro responsabile della Guardia costiera, Danilo Toninelli, faceva dichiarazioni sull'importanza dei monopattini) "finché dall'Europa non arriverà l'impegno concreto ad accogliere tutti gli immigrati a bordo della nave". L'elemento significativo presente nella dichiarazione di Salvini non è tanto la rivendicazione dell'ennesimo sequestro illegale di una nave della Guardia costiera italiana (era successo anche con la Diciotti e sappiamo come è finita) ma è il fatto che il ministro dell'Interno abbia sequestrato una nave per chiedere la redistribuzione dei richiedenti asilo nell'Ue dopo aver fatto di tutto nell'ultimo anno per evitare che l'Ue redistribuisse i richiedenti asilo. Lo ha fatto, Salvini, imponendo delle alleanze suicide in Europa, che non avevano altro scopo strategico se non quello di rafforzare il profilo di lotta della Lega

di governo. Lo ha fatto, Salvini, ribaltando la promessa fatta in campagna elettorale, dimenticando cioè di far sentire la voce dell'Italia alle riunioni dei ministri dell'Interno dell'Europa (la percentuale di presenze si aggira attorno al 10 per cento) e ritrovandosi così nel giro di poco tempo da ministro che doveva battere i pugni sul tavolo a ministro che ha preso molti pugni sul tavolo delle trattative. Lo ha fatto, Salvini, accettando che l'Europa trasformasse la sua missione navale nel Mediterraneo, la Sophia, in una missione navale senza navi, lasciando dunque il Mediterraneo centrale di fatto sguarnito. Lo ha fatto, Salvini, rinunciando a combattere con il suo partito e con il suo governo l'unica battaglia europea che un paese come l'Italia avrebbe il dovere di combattere e continuando cioè a insultare e a osteggiare tutti coloro che in Europa suggeriscono di cambiare il trattato di Dublino. L'illusione del Salvini domatore di leoni è un'illusione che può reggere la scena solo a condizione che in Italia e in Europa non esistano veri problemi relativi all'immigrazione e il ministro dell'Interno italiano può permettersi di giocare con il diritto del mare e fare il bullo con le navi che salvano vite nel Mediterraneo solo perché da anni e non per merito di Salvini le partenze dal nord Africa verso l'Italia si sono drasticamente e gradualmente ridotte. Ma se la guerra civile a bassa inten-

sità della Libia dovesse tornare a essere ad alta intensità (secondo il premier libico Serraj ci sono 800 mila tra libici e migranti pronti a sbarcare in Italia dalla Libia in caso di ulteriore destabilizzazione del paese) e se il trend delle partenze dovesse crescere con un ritmo più sostenuto rispetto a quello registrato negli ultimi mesi (a gennaio 2019, la percentuale di sbarchi in Italia rispetto al 2018 era calata del 96 per cento, a luglio la percentuale è peggiorata di 16 punti) l'Italia rischia di scoprire con la sua pelle cosa può significare avere un ministro sciacallo, non in grado di sfruttare i periodi favorevoli per mettere in sicurezza la sua nazione e incapace di portare avanti politiche finalizzate a migliorare non il benessere del proprio partito ma il benessere del proprio paese. E dato che Salvini tutto è tranne che un fesso, la domanda a cui sarebbe utile rispondere nei prossimi mesi suona più o meno così: ma Salvini i problemi non li sa risolvere, perché non ha idea di dove cominciare, o non li vuole risolvere perché sa che il suo consenso è direttamente proporzionale all'incapacità di avere un sistema capace di risolvere i problemi legati all'immigrazione? La risposta forse la conoscete già: si scrive sovranismo, si legge cialtronismo.



Il ministro dell'Interno ha affermato di non voler dare nessun permesso di sbarco a una nave della Guardia costiera italiana con 135 migranti a bordo salvati da un peschereccio "finché dall'Europa non arriverà l'impegno concreto ad accogliere tutti gli immigrati a bordo della nave". Peccato che nell'ultimo anno, imponendo delle alleanze suicide in Europa, abbia fatto di tutto per evitare che l'Ue redistribuisse i richiedenti asilo

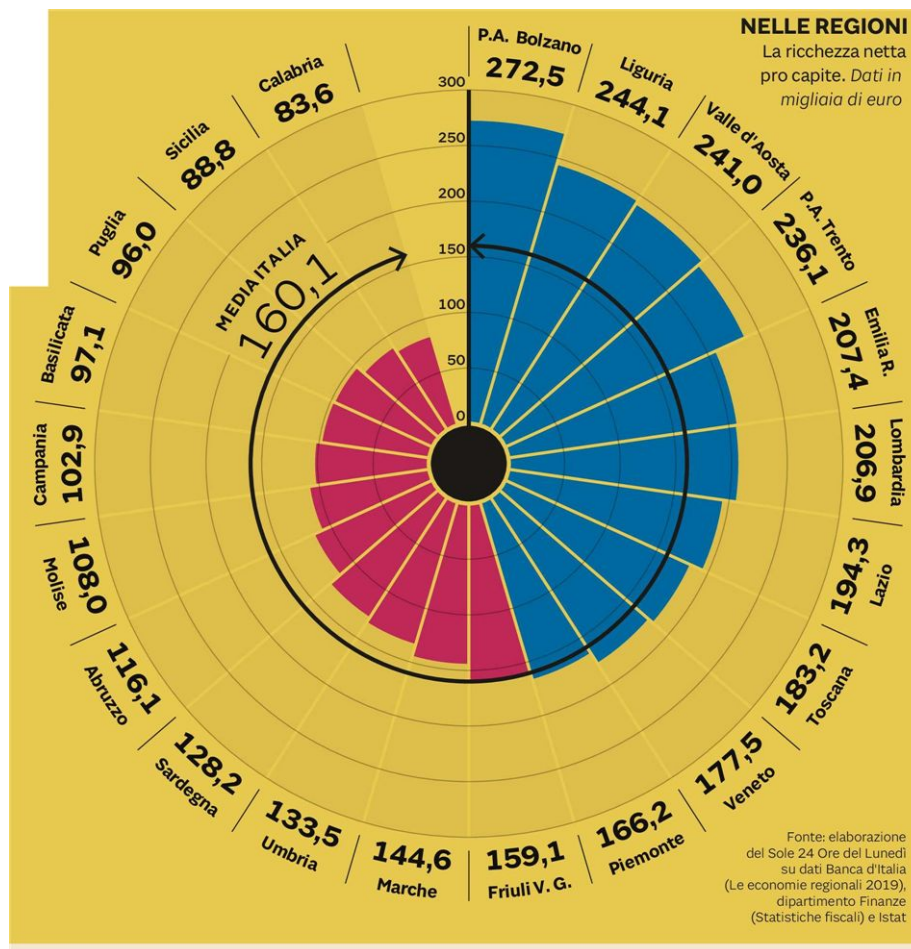




In Trentino e Liguria i più ricchi d'Italia E il Fisco punta sul risparmiometro

Lotta al sommerso. La fotografia del patrimonio pro capite a confronto con i redditi dichiarati
Le Entrate pronte a usare l'analisi dei conti per selezionare i soggetti indiziati di evasione

di **Dario Aquaro, Cristiano Dell'Oste e Giovanni Parente** alle pagine 2 e 3



Peso: 1-23%, 2-59%, 3-42%

Primo Piano

**Patrimoni delle famiglie
e contrasto all'evasione**

Attività finanziarie e immobili al top in Trentino Alto Adige, Liguria e Val d'Aosta
In Liguria il rapporto più elevato tra risparmi e redditi dichiarati alle Entrate

Il Fisco guarda anche alla ricchezza con la nuova arma del risparmiometro

Pagina a cura di

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Le famiglie più ricche vivono in Trentino Alto Adige, Liguria e Val d'Aosta. Qui il patrimonio pro capite supera i 235 mila euro, con il picco dei 272.500 euro della provincia di Bolzano. Al contrario, in Basilicata, Sicilia, Puglia e Calabria non si arriva a 100 mila euro. I dati della Banca d'Italia sulle economie regionali scattano una fotografia inedita della ricchezza degli italiani – aggiornata al 2017 – proprio mentre il Fisco affila una nuova arma anti-evasione, che guarderà anche ai patrimoni finanziari dei contribuenti: il “risparmiometro”.

Tutto nasce dalla possibilità di pescare i dati dalla Superanagrafe dei conti correnti e di incrociarli con risultanze sui redditi (dichiarati o meno). Così da portare l'analisi del rischio-evasione a un ulteriore livello di dettaglio, mirando i controlli con precisione, senza sparare nel mucchio.

Gli indicatori di anomalia

Il risparmiometro ha richiesto tempi di messa a punto piuttosto lunghi rispetto alla norma che ha avviato l'iter e che si trovava nel decreto salva-Italia del Governo Monti di fine 2011.

È servita una lunga interlocuzione con il Garante della privacy. Prima sulla sicurezza dell'autostrada telematica destinata a veicolare i dati trasmessi da banche e altri intermediari finanziari. Poi sull'utilizzo delle informazioni.

Ottenuto l'ok dell'Authority, l'agenzia delle Entrate ha avviato la sperimentazione. A fine agosto dello scorso anno è partita la procedura per l'analisi del rischio sulle società, che ha portato a stilare una lista di 1.200 posizioni: in pratica, soggetti che avevano movimentato somme consistenti sui conti correnti e che non risultavano aver presentato dichiarazione dei redditi e Iva o l'avevano presentata senza valori contabili significativi. Da questa platea è stato selezionato l'elenco delle 156 società di persone e di capitali indiziate di evasione fiscale, su cui si stanno ora

concentrando le attenzioni degli uffici locali (si veda Il Sole 24 Ore del Lunedì del 3 giugno).

La stretta sulle persone fisiche

Il modello ora viene replicato per i contribuenti persone fisiche, partendo dai dati di sintesi della Superanagrafe: saldo a inizio e a fine anno, totale movimenti in entrata e in uscita, giacenza media. Questi elementi servono come input agli uffici centrali per i primi incroci e per individuare quei contribuenti che – in presenza di ingenti movimenti sui conti e redditi pari a zero o quasi – dovranno poi essere meglio analizzati dalle direzioni provinciali dell'Agenzia.

E non finisce qui, perché il decreto fiscale collegato all'ultima manovra ha previsto che le informazioni della Superanagrafe potranno essere utilizzate in chiave anti-evasione anche dalla Guardia di finanza.

Ricchezza pari a 11,6 volte il reddito

Interessante il rapporto tra il patrimonio e il reddito comunicato al Fisco. A fronte di una ricchezza nazionale delle famiglie pari a 9.742,6 miliardi, nelle dichiarazioni presentate nel 2018 (anno d'imposta 2017) circa 40,5 milioni di persone fisiche hanno denunciato un reddito complessivo di 838,2 miliardi di euro.

Come dire che la ricchezza netta rilevata da Bankitalia è pari a 11,6 volte il reddito “in chiaro”. Sono dati dai quali sfuggono sia i redditi incassati in nero, sia il risparmio occultato. Cioè i “soldi sotto il materasso” o – per usare un'immagine evocata di recente – il denaro contenuto nelle cassette di sicurezza (che si stima nell'ordine dei 100-200 miliardi). La sfida del risparmiometro è



Peso: 1-23%, 2-59%, 3-42%



proprio quella di togliere terreno all'economia sommersa, intercettando – e poi analizzando – le tracce lasciate dal nero nei canali di circolazione della ricchezza.

Il fattore economia-sommersa

Pur con l'incognita dell'economia non osservata, il rapporto tra ricchezza netta e reddito dichiarato fa emergere differenze territoriali significative. Il patrimonio di un residente ligure è 15 volte maggiore del suo reddito; quello di un lucano appena 9,6. Quasi come quello di un friulano-giuliano (9,7). A ben guardare, però, in Friuli Venezia Giulia c'è un livello di reddito pro capite (16.500 euro) più alto della Basilicata (10.100 euro) e quasi uguale alla Liguria (16.300). Le differenze nel rapporto ricchezza/reddito vanno quindi ricercate anche nella composizione del patrimonio: cioè

nelle discrepanze tra valori immobiliari, finanze e debiti (si veda l'altro articolo in pagina).

Non va sottovalutato, però, il fatto che la presenza di redditi sommersi può far apparire alcune Regioni – quelle a maggior rischio-evasione – più ricche di quanto non siano in realtà.

« RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE, 26 NOVEMBRE 2018
Con il declino dei bond nel portafoglio delle famiglie, il valore dei conti correnti ha superato quota 1.200 miliardi, di fatto raddoppiato negli ultimi dieci anni

I dati della Superanagrafe dei conti su giacenza e movimenti saranno usati per fare le liste selettive

Nelle regioni più ricche lo stock pro capite supera 200mila euro. In Puglia, Sicilia e Calabria non arriva a 100mila



Peso: 1-23%, 2-59%, 3-42%

Il trend

In dieci anni perso l'8,6% delle risorse

L'andamento della ricchezza delle famiglie dalla crisi al 2017. Dati in miliardi di euro a prezzi costanti*

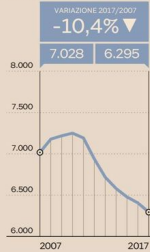
ATTIVITÀ FINANZIARIE



PASSIVITÀ FINANZIARIE



ATTIVITÀ REALI



RICCHEZZA NETTA



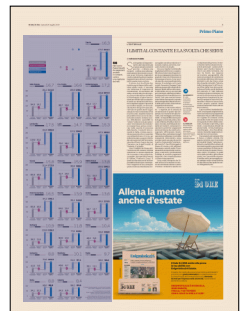
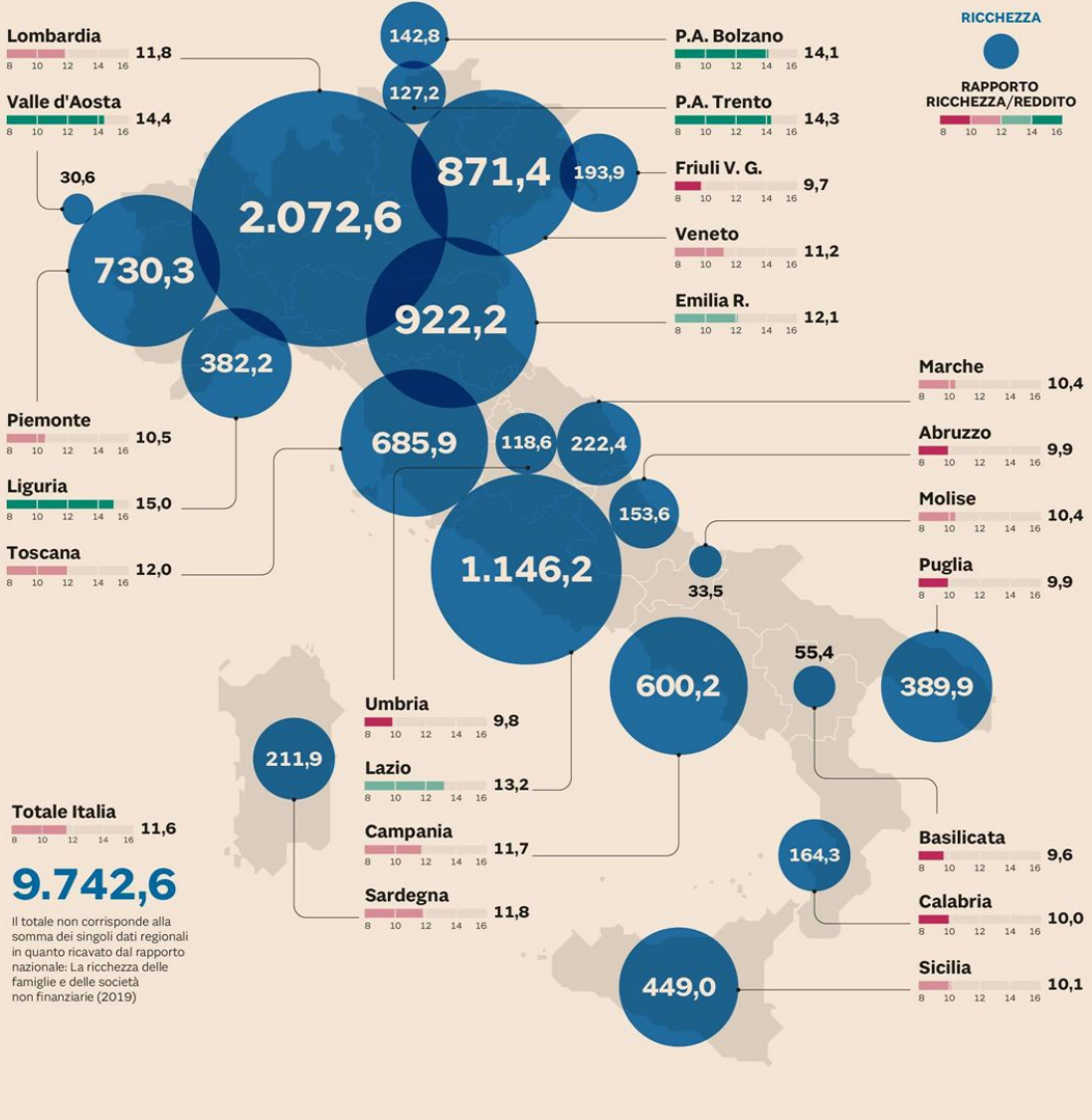
(* Valori 2007-16 rivalutati al 2017 in base all'indice Istat: Foi)

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Banca d'Italia (Le economie regionali 2019), dipartimento Finanze (Statistische Fikals) e Istat.

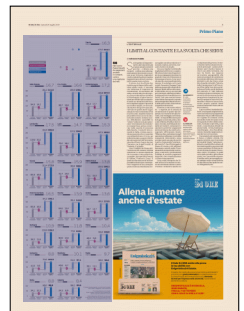
Sul territorio

LE REGIONI A CONFRONTO

La ricchezza netta delle famiglie su base regionale e il rapporto con il reddito complessivo dichiarato dai contribuenti persone fisiche. Dati in miliardi di euro



Peso: 1-23%, 2-59%, 3-42%



Peso: 1-23%, 2-59%, 3-42%

Norme & Tributi

Iva addebitata in eccesso: la detrazione è «selettiva»

IMPOSTE INDIRETTE

La sanzione rimodulata dalla legge di Bilancio 2018 non impedisce il recupero Pleonastica la precisazione del Dl crescita sull'efficacia retroattiva della norma

Pagina a cura di

Dario Deotto
Massimo Sirri

È davvero singolare come ci sia voluta una norma – in sede di conversione del decreto crescita (Dl 34/2019) – per stabilire l'applicazione retroattiva del trattamento sanzionatorio della detrazione dell'Iva addebitata in eccesso. Questo quando vi è un principio fondamentale come quello del favor rei.

Rappresentiamo la questione. Con l'articolo 8 della legge 167/2017 è stato introdotto nel Dpr 633/1972 l'articolo 30-ter, il quale disciplina per il soggetto passivo il rimborso dell'Iva non dovuta. Poco dopo, con la legge 205/2017, è stato modificato il comma 6 dell'articolo 6 del decreto legislativo 471/1997, prevedendo che se il cessionario o committente ha detratto un'imposta superiore a quella effettiva – fermo restando il diritto alla detrazione della stessa imposta – si rende applicabile la sanzione tra 250 e 10mila euro (al posto di quella del 90% dell'imposta).

Occorre però comprendere il diverso campo di applicazione delle due disposizioni (articolo 30-ter del Dpr 633/1972 e articolo 6, comma 6,

del Dlgs 471/1997).

La previsione dell'articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/1997 è una disposizione sanzionatoria. Va sottolineato, tuttavia, che la norma sembra assumere indirettamente anche un contenuto sostanziale di "tipo confermativo", visto che viene stabilito che «resta fermo il diritto alla detrazione», come se il diritto a tale detrazione risultasse ex se, e si trattasse di una conferma di quanto già previsto dal sistema.

Sul punto vanno registrate le posizioni di prassi e giurisprudenza:

- secondo la Cassazione (sentenze 24001/2018 e 14179/2019), la modifica all'articolo 6 del Dlgs 471/1997 avrebbe una valenza innovativa sotto il profilo sostanziale – applicabile dunque dal 1° gennaio 2018 – mentre per l'aspetto sanzionatorio troverebbe applicazione il principio del favor rei;
- per la circolare delle Entrate 11/E/2019 non opererebbe nemmeno il principio del favor (si veda anche Il Sole 24 Ore del 28 giugno scorso).

L'equivoco della retroattività

Purtroppo, ancora una volta, si fraintende il fatto che la decorrenza di una norma è cosa diversa dal suo ambito di applicazione: un conto è dire "da quando" si applica, un altro è stabilire "a cosa".

Lo stabilire a cosa si applica può avere anche una dimensione temporale che non necessariamente coincide con il momento in cui la norma è entrata in vigore. Può ben accadere, quindi, che una norma abbia effica-

cia retroattiva, ossia che regoli – a partire dal momento in cui è entrata in vigore – anche situazioni già verificate. È vero che, come principio, le norme si applicano solo per il futuro, ma esistono diversi congegni che consentono di applicarle anche al passato. Un esempio è quello del favor rei (articolo 3, commi 2 e 3, del Dlgs 472/1997), il quale trova sempre applicazione, a meno che non vi si deroghi espressamente.

Risulta quindi del tutto pleonastica la previsione contenuta nel decreto crescita, la quale dispone che le modifiche intervenute all'articolo 6 del Dlgs 471/1997, attraverso la legge 205/2017, trovano applicazione «anche ai casi verificatisi prima dell'entrata in vigore della... legge». Questo perché sotto il profilo sanzionatorio non vi è dubbio che trovi applicazione il principio del favor. Ma non si potevano avere dubbi nemmeno sotto il profilo sostanziale, visto che l'articolo 6 del Dlgs 471/1997 non può certamente disciplinare il diritto (sostanziale) alla detrazione, ma lo dà, come si è visto, per assodato, considerato il «resta fermo». Non si può



pensare, infatti, che la norma fissi un diritto – quello della detrazione dell'Iva addebitata per errore – e poi ne sanzioni l'esercizio.

L'area del diritto alla detrazione

Dalla previsione dell'articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/1997 deriva piuttosto qual è l'ambito oggettivo di applicazione del diritto alla detrazione dell'imposta nel caso in cui quest'ultima venga addebitata erroneamente. Infatti, anche in ossequio ai principi enunciati dalla Corte di giustizia europea, si deve giungere alla conclusione che il diritto alla detrazione dell'Iva addebitata in eccesso riguarda le operazioni "geneticamente" in-

terne al sistema dell'Iva, rientranti quindi nel campo di applicazione dell'imposta. Così, ad esempio:

- nelle ipotesi in cui l'aliquota dell'imposta è stata applicata in misura superiore rispetto a quella corretta c'è il diritto alla detrazione appena descritto;
- nei casi in cui l'Iva è stata addebitata a titolo di rivalsa per operazioni in realtà non imponibili o esenti, c'è ugualmente il diritto alla detrazione;
- in presenza di operazioni escluse dal campo di applicazione dell'Iva, per le quali l'imposta è stata erroneamente applicata, il cessionario soggetto passivo Iva oggi può sol-

tanto azionare il meccanismo del rimborso di cui all'articolo 30-ter del Dpr 633/1972 (si veda l'altro articolo in pagina).

GLI ESEMPI

IVA AL 22 ANZICHÉ AL 10%

Beta Spa, committente di un recupero edilizio in base all'articolo 3, comma 1, lettera c), del Dpr 380/2001, riceve da Alfa Srl una fattura per le prestazioni eseguite con Iva al 22%, anziché al 10 per cento

Alfa assolve regolarmente la maggiore imposta applicata. Beta può detrarre l'importo del tributo indebitamente fatturato, esponendosi però alla sanzione da 250 a 10mila euro, ex articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/1997. La soluzione è confermata dalla Gdf (circolare 114153/2018)

VENDITA NON IMPONIBILE

Gamma Srl, impresa di autotrasporto, emette fattura con Iva a Delta Sas per una prestazione relativa a un trasporto di beni esportati in seguito a una cessione effettuata da Delta nei confronti di un cliente extracomunitario. La prestazione doveva essere non imponibile ex articolo 9, comma 1, n. 2), del Dpr 633/1972

Se Gamma assolve l'Iva e siamo fuori da un contesto di frode, Delta può detrarre l'imposta, salva l'applicazione della sanzione come nel caso precedente (circolare 114153/2018)

OPERAZIONE «NON IVA»

Epsilon Snc applica l'Iva nella fattura emessa a Eta Spa per l'importo ricevuto da quest'ultima a fronte di una transazione. La somma pattuita configura, in realtà, un risarcimento danni che non è riconducibile a un'operazione in senso Iva in base all'articolo 2, comma 3, lettera a), del Dpr 633/1972

Ritenendo non applicabile l'articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/97, Eta Spa non esercita la detrazione dell'Iva e ne chiede il rimborso ex articolo 30-ter, comma 1, del Dpr 633/1972. La soluzione è corretta in base alla norma



Fisco Norme & Tributi

ASSEGNAZIONI E STOCK OPTION

Il «work for equity» apre a consulenze e fidelizzazione

Costi ridotti per accedere a prestazioni professionali e premiare i dipendenti

Interessanti benefici sono previsti anche per il lavoro nelle start up innovative. Con il *work for equity* (articolo 27, Dl 179/2012) è possibile, da un lato, accedere a prestazioni professionali qualificate e fruire di efficienti strumenti di fidelizzazione del capitale umano, e dall'altro, ridurre le uscite monetarie nella fase iniziale dell'attività in cui, come noto, la liquidità di solito è particolarmente limitata.

L'agevolazione prevede che l'assegnazione di strumenti finanziari o l'attribuzione del relativo esercizio di opzione (*stock option*) da parte della start up ad amministratori, dipendenti e collaboratori non concorre a formare il reddito ai fini fiscali e contributivi. Nel dettaglio, si tratta di azioni, quote, strumenti finanziari partecipativi emessi o diritti assegnati, inclusi i piani di incentivazione che prevedono la diretta assegnazione di strumenti finanziari, attribuzione di opzioni di sottoscrizione o di acquisto di strumenti finanziari, la promessa di assegnare strumenti finanziari nel futuro.

In questa ipotesi, l'esenzione è subordinata al divieto di cedere le azioni alla società emittente o a soggetti riconducibili alla medesima catena partecipativa cui appartiene la start up. In caso contrario, è previsto un recupero a tassazione del reddito originariamente escluso nel medesimo periodo d'imposta in cui è stata realizzata la cessione "vietata". L'esclusione non contempla alcun limite, potendo essere tagliata su misura per ciascun collaboratore a seconda delle specifiche esigenze. Si tratta, quindi, di una misura particolarmente agevolativa rispetto a quanto previsto dalla disciplina ordinaria sull'assegnazione di azioni al personale dipendente della società. In quest'ultimo caso, infatti, l'assegnazione è esente ai fini fiscali e contributivi nel limite di 2.065,83 euro e solo se offerta alla generalità dei dipendenti.

Anche sulle *stock option*, la disciplina riservata alle start up è più conveniente rispetto a quella ordinaria. Mentre la prima permette di esentare l'intero valore attribuito a seguito dell'opzione, nella seconda la differenza tra il valore prestabilito nel diritto di opzione e il prezzo effettivamente sostenuto dal datore di lavoro

concorre al reddito di lavoro dipendente ai fini fiscali ed è esente ai fini contributivi.

Un ulteriore punto a favore di questa misura è legato al fatto che il *work for equity* è riservato anche ai prestatori di opere e servizi rese in favore della start up. Diversamente da quanto accade per dipendenti e amministratori, per questa categoria vi sono una serie di limiti. L'agevolazione riguarda solamente l'assegnazione di azioni (e non le *stock option*). E il valore degli strumenti finanziari assegnati dalla start up non concorre alla formazione del reddito di lavoro autonomo, ma assume rilevanza ai fini contributivi nonché ai fini dell'applicazione dell'Iva (circolare 16/E/2014).

La simulazione

Assegnazione di quote per un valore di 5mila euro a un dipendente con Ral pari a 30mila euro: a confronto i costi per una Srl ordinaria e una start up innovativa con un solo dipendente

	CONTRIBUTI A CARICO DEL DATORE (2/3)	CONTRIBUTI A CARICO DEL LAVORATORE (1/3)	IRPEF (27%)	COSTO AZIENDALE =100
SRL ORDINARIA				
Fino a 2.065,83 euro	0 €	0 €	0 €	5.850,91 €
Sui restanti 2.934,17 euro	850,91 €	278,45 €	717,04 €	
START UP INNOVATIVA				
Sui 5.000 euro	0 €	0 €	0 €	5.000 €



Peso: 18%

Fisco Norme & Tributi

Sull'azienda ceduta il nodo avviamento

IMPOSTE INDIRETTE

Ancora dibattuto il metodo di calcolo dell'imposta di registro. Il criterio forfettario è stato più volte contestato dalla giurisprudenza

Pagina a cura di

Giorgio Gavelli
Fabio Giommoni
Renato Sebastianelli

Il valore dell'azienda ceduta è spesso oggetto di contenzioso, in particolare nell'imposizione indiretta (per le imposte dirette e per l'Irap le presunzioni sono limitate dal comma 3 dell'articolo 5 del Dlgs 147/2015).

Nella cessione d'azienda o di ramo d'azienda l'imposta di registro si applica sul «valore venale in comune commercio» del complesso ceduto, comprensivo dell'avviamento» (articolo 51 Dpr 131/1986). La questione più problematica è sicuramente quella della determinazione dell'avviamento, anche perché esistono svariati metodi di valutazione delle aziende (patrimoniali, reddituali, misti, finanziari, eccetera) che possono condurre a diversi valori di tale posta.

Il metodo di calcolo

In sede di accertamento dell'imposta di registro gli uffici sono soliti ricorrere al metodo matematico che era previsto dall'articolo 2, comma 4, Dpr 460/96, in materia di accertamento con adesione, in base al quale il valore dell'avviamento è determinato moltiplicando una configurazione reddituale dell'azienda per un coefficiente pari a 3 (ridotto a 2 in alcune ipotesi).

Nell'ambito di tale procedimento il reddito dell'azienda è individuato:

- sulla base degli elementi desunti dagli studi di settore o, in difetto;
- sulla base della percentuale di redditività applicata alla media dei ricavi accertati o, in mancanza, dichiarati ai fini delle imposte sui redditi negli ultimi tre periodi d'imposta anteriori a quello in cui è intervenuto il trasferimento.

Le disposizioni del Dpr 460/96 non sono più in vigore da anni, ma i criteri di determinazione dell'avviamento sono stati ritenuti comunque applicabili dall'agenzia delle Entrate con la comunicazione di servizio n. 52/2003. Questo metodo di calcolo dell'avviamento ha il pregio di essere relativamente semplice da applicare. È però un metodo "forfettario" che non tiene conto di tanti fattori che influenzano la valutazione dell'avviamento dell'azienda oggetto di cessione, quali il settore in cui opera, la concorrenza a cui è esposta, eccetera.

La giurisprudenza

Per tali motivi la giurisprudenza, sebbene in modo non sempre univoco, ha evidenziato che a tale criterio non può essere attribuito un valore assoluto in quanto non si può prescindere da un'attenta e concreta analisi della realtà aziendale per determinare l'avviamento. La Cassazione ha ribadito, anche di recente, che il metodo in oggetto ha il compito di determinare i valori minimali dell'avviamento in funzione dell'accertamento con adesione, sicché al di fuori di tale ambito la sua applicazione integra un semplice indizio a favore dell'amministrazione (pronunce 7941/2019, 24064/2018 e 9089/2017, che richiamano la sentenza n. 16705/2007). L'ufficio, pertanto, può basare l'accertamento del valore dell'avviamento ai

fini dell'imposta di registro sul metodo matematico previsto dall'articolo 2 del Dpr 460/96, ma deve essere concessa al contribuente la possibilità di dimostrare, applicando parametri diversi da quelli previsti, un valore di avviamento inferiore a quello accertato (Cassazione 7750/2019).

Questa conclusione presenta tuttavia anche un «rovescio della medaglia», poiché si potrebbe ritenere che il contribuente sia al sicuro da accertamenti qualora indichi in atto un valore dell'avviamento calcolato secondo questo metodo, anche perché la stessa amministrazione, con la comunicazione n. 52/2003, ha ritenuto che anche il contribuente potesse determinare il valore di avviamento secondo il metodo in oggetto. Alla luce dei chiarimenti della giurisprudenza di legittimità, tuttavia, il criterio di valutazione dell'avviamento non è però vincolante per l'amministrazione la quale se ne può anche discostare, sostituendolo con altri ritenuti maggiormente significativi, purché fornisca gli elementi idonei a supportare questa scelta metodologica (Cassazione 4931/2012).

Di conseguenza, anche qualora l'importo dell'avviamento indicato nell'atto di vendita dell'azienda sia conforme al metodo previsto dal Dpr n. 460/96, non si può escludere un possibile contenzioso fiscale.



Peso: 30%

PAROLA CHIAVE**# Avviamento**

Si indica l'attitudine del complesso aziendale di un'impresa a conseguire profitto, in virtù di fattori oggettivi e/o soggettivi che lo caratterizzano. Si distingue quindi l'avviamento in oggettivo o soggettivo: il primo è riconducibile a fattori intrinseci dell'azienda, non suscettibili di modifica a seguito di variazione del titolare dell'azienda (per es. la disponibilità di un brevetto o la posizione dei locali); il secondo è dovuto alle abilità manageriali dell'imprenditore ad accrescere e mantenere la clientela.

I CASI CONCRETI**1****IL CALCOLO CONTESTATO
Il fatto**

L'amministrazione finanziaria ha accertato una maggiore imposta di registro rettificando in aumento l'avviamento scaturito dalla cessione d'azienda avvalendosi, per il calcolo, delle disposizioni previste dall'articolo 2, comma 4 del Dpr n. 460/1996.

La motivazione

Queste disposizioni forniscono un metodo per determinare il valore minimo da attribuire all'avviamento ed esonerano l'ufficio dal fornire prova a supporto.

La difesa

Il contribuente ha eccepito la metodologia applicata nel calcolo dell'amministrazione considerandola, a suo avviso, solo un parametro indiziario (Cassazione 7941/2019) ritenendo possibile applicare altri parametri di valutazione che possono far scaturire un valore di avviamento inferiore (Cassazione 7750/2019).

La prova

Il contribuente, come onere della prova, ha fornito una perizia in cui è stato applicato un diverso metodo di calcolo determinando così un minor valore dell'avviamento. Ha contestato anche il metodo forfettario utilizzato dall'ufficio, che ha erroneamente considerato nel calcolo della redditività eventi eccezionali e non ripetibili (sopravvenienze attive e plusvalenze) creando di conseguenza effetti distorsivi in aumento nella determinazione dell'avviamento.

2**AFFITTO E CESSIONE
Il fatto**

L'ufficio ha rettificato il valore dell'avviamento dichiarato dalle parti nel contratto di cessione d'azienda pari a zero. L'atto di cessione ha fatto seguito al contratto di affitto d'azienda triennale con il quale la concedente si impegnava, alla naturale scadenza del contratto, a cedere l'azienda al prezzo pattuito riservando all'affittuario la facoltà di aderirvi in virtù del diritto di prelazione.

La difesa

Il contribuente ha sostenuto la correttezza dell'assenza dell'avviamento nel prezzo di cessione in quanto già considerato nel canone e azzerato, nel periodo di affittanza triennale, in seguito al trasferimento della gestione aziendale all'affittuario.

La decisione

La Corte di Cassazione (ordinanza n. 24064/2018) ha affermato che, premesso che l'avviamento va inteso come l'attitudine del complesso aziendale a produrre reddito per il tramite delle doti personali dell'imprenditore, «risponde a logica» che venga riconosciuto al concedente, da parte dell'affittuario, un corrispettivo per l'avviamento aziendale trasmesso dal primo al secondo e correlativamente considerare quel beneficio (l'avviamento) esaurito nel corso degli anni in cui la gestione aziendale è stata affidata agli affittuari.



Peso: 30%



Il tasso d'interesse reale "neutrale" base per i saggi delle banche centrali Non è mai stato così basso

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

In pochi lo conoscono perché in apparenza è un'astrazione economica ma in realtà è un indice con un'applicazione assai pratica: è uno dei più importanti parametri utilizzati dalle banche centrali nel processo di determinazione dei rispettivi tassi di riferimento. Si chiama "tasso di interesse reale neutrale di lungo termine" e viene calcolato e monitorato senza soluzione di continuità da un gruppo di esperti in costante contatto, emanazione delle stesse banche centrali, di altre istituzioni finanziarie, dell'accademia. Serve per non perdere d'occhio l'obiettivo di garantire la piena occupazione,

l'ottimale utilizzo delle risorse, la stabilità dei prezzi. È riconosciuto negli Stati Uniti, in Canada, in Gran Bretagna, nell'Euroarea, in Giappone. Oggi è dello 0,5%, il livello più basso da quando viene calcolato, il 1990. Neanche nei momenti più difficili della crisi, fra il 2009 e il 2010 quando toccò lo 0,7% era sceso così in giù. Il suo livello odierno così basso è dovuto alla bassa inflazione un po' dovunque, ma va connesso anche alla volontà di tutte le banche centrali dell'occidente di sostenere e spingere le economie contenendo il costo del denaro. Per stimare il tasso, spiegano gli economisti di Amundi, vengono calcolate e ponderate molte variabili: la crescita potenziale del Pil nelle varie aree del mondo, la crescita della forza lavoro e della produttività, i fattori demografici e via dicendo. A quel punto le banche centrali nella situazione ottimale ag-

giungono ad esso l'inflazione: è così negli Usa, Paese ad alta crescita e bassa disoccupazione, dove l'inflazione è dell'1,75% e quindi i tassi della Fed sono del 2,25%. Ma se si vuole dare una spinta importante all'economia (come nel caso dell'Europa) le banche centrali tendono al ribasso e infatti la Bce tiene i tassi a zero da molti anni. Altrettanto importante è il caso opposto: occorre conoscere il tasso neutrale per evitare che un'economia si surriscaldi. Le banche tengono costantemente tenere sotto controllo il tasso neutrale per essere pronte a intervenire in un senso o nell'altro al verificarsi di qualsiasi choc. Quale è stata per esempio la Grande Crisi.

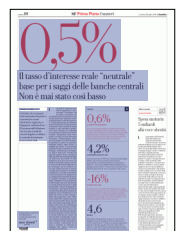
0,5%

Calcolato da un gruppo internazionale di esperti è riconosciuto come riferimento negli Usa, in Giappone, nell'area Euro. È funzione dell'inflazione che è scesa a livelli da record negativo e riflette la volontà di sostenere le economie reali.

Questa pagina è realizzata in collaborazione con Sace (gruppo Cdp) e Amundi

sace simest^{II}
gruppo cdp

Amundi



Peso: 63%



Inumeri

**0,6%****LA CRESCITA IN SUDAMERICA**

La nuova previsione del Fmi, pubblicata martedì scorso, è sensibilmente in ribasso rispetto all'1,4% previsto solo due mesi fa. Il motivo sono il calo delle aspettative per il Brasile (da 1,5 a 0,8) e il Messico (da 1,6 a 0,9): entrambi i Paesi sono alle prese con marcate difficoltà economiche e politiche

4,2%**IL RAPPORTO DEFICIT/PIL USA**

La previsione per il 2019 del Congressional Budget Office, che non ha mancato di avvertire il parlamento e l'amministrazione sui rischi che il bilancio - che arriva a 869 miliardi di dollari di cui 320 per spese militari - finisca fuori controllo. Per il 2020 la previsione è che si scenda al 4 per cento

-16%**LA PERDITA DEL TRON**

La criptovaluta, una delle rivali del Bitcoin, è crollata sui mercati martedì scorso alla notizia che il fondatore Justin Sun, 29 anni, ha dovuto annullare la prevista colazione di lavoro con Warren Buffett colpito da un malore: Sun aveva pagato 4,6 milioni di dollari a una charity per avere l'onore di questo pranzo

4,6**MILIONI**

Gli italiani che guardano lo sport in tv in modo illegale, senza cioè pagare alcunché alle pay-tv che lo trasmettono. Tre pirati su quattro guardano partite in diretta, gli altri Formula 1, Moto Gp e tennis. L'articolo 473 del codice penale prevede, oltre a multe, pene detentive da sei mesi a tre anni



Peso: 63%

ANTONIO MARTINO

«L'Unione europea è come una gabbia ma non ha chiavi»

FEDERICO NOVELLA

a pagina 13

L'intervista

ANTONIO MARTINO

«L'euro è una prigioniera senza chiavi»

L'ex ministro degli Esteri: «L'Ue rinnega i sogni dei Padri fondatori. Il "fiscal compact" è un'assurdità e la moneta unica è stata decisa senza porsi una domanda molto semplice: che succede se non funziona?»

di **FEDERICO NOVELLA**

■ «Salvini? Non cessa di stupirmi». La flat tax? «Si ripaga da sola. Il resto sono idiozie». L'Europa? «I padri fondatori si rivoltirebbero nella tomba». In un'epoca di campagna elettorale permanente, dominata dalla ricerca disperata del consenso a breve termine, Antonio Martino si ostina a coltivare il sogno di un'Italia (e di un'Europa) autenticamente liberale. Dove i soldi di tutti non siano considerati soldi di nessuno. E dove gli Stati Uniti siano ancora visti come un esempio da seguire, a differenza della rotta tracciata dai burocrati di Bruxelles. Ministro della Difesa e capo della Farnesina con Berlusconi, si può dire che l'Europa l'abbia vista nascere: il padre Gaetano, da ministro degli Esteri, fu tra i principali promotori, negli anni Cinquanta, dell'avventura europea, assieme agli altri grandi costituenti, come Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli, Konrad Adenauer, Robert Schuman.

Che cosa penserebbe suo padre dei nuovi vertici dell'Ue appena eletti?

«Si strapperebbe i capelli. Le vicende europee mi hanno completamente disgustato. L'Unione europea procede in direzione opposta rispetto al sogno dei padri fondatori. La vera Europa non è certo questa, dove

anche i Paesi più piccoli, come Malta e Lussemburgo, procedono per conto loro. Dove non esiste un governo europeo, ma solo una serie di accordi che noi giudichiamo intoccabili».

Come il fiscal compact, l'obbligo di tenere il debito sotto controllo rispetto al pil?

«Non ha senso, e per questo in Parlamento scelsi di votare contro. Prendiamo gli Stati Uniti: ogni singolo Stato americano persegue la politica di bilancio, fiscale e tributaria che più ritiene opportuna, in piena libertà. Non si è mai visto un americano che si preoccupa dello spread tra i titoli di Stato della California e quelli del Texas. Allo stesso modo non vedo perché i tedeschi debbano preoccuparsi dei nostri titoli di Stato».

Possiamo finanziare la flat tax facendo debito? Fino a che punto?

«In generale sono favorevole al pareggio di bilancio. E non per ragioni economiche, ma di etica politica, come pensava Marco Minghetti nel 1876. Non credo che sarebbe giusto fare spesa in deficit solo per far dispetto all'Europa. Detto questo, è da idioti la discussione su come finanziare la flat tax. Se fatta come si deve, la flat tax si autofinanzia. Un'imposta unica al 15% farebbe aumentare il gettito, dunque non costa niente: anzi, rende. Ma ripeto, occorre farla bene».

Propugna il ritorno alla sovranità monetaria?

«Non arrivo a tanto. Sarebbe molto difficile e costoso, poiché questi sprovveduti a Bruxelles hanno creato una moneta unica senza porsi una domanda: che cosa facciamo se non funziona? In pratica ci hanno chiusi in una cella buttando via la chiave. O, se vogliamo, si sono messi a bordo di una scialuppa senza preoccuparsi del salvagente».

Eppure, queste sono le regole cui dobbiamo adeguarci. Sospetta siano state concepite per aiutare grandi potentati economici e bancari?

«Di tanto in tanto emergono interessi particolari, ma se ci troviamo in questa situazione le cause sono due: incapacità e superficialità. L'Europa sarebbe diversa se, ad esempio, avesse una vera Costituzione. Quella degli Stati Uniti può essere stampata in due fogli di carta, mentre il trattato di Lisbona sono 2.000 pagine. E nessuno l'ha mai letto davvero. Avremo un vero governo europeo quando esisterà finalmente una politica estera e di difesa comune».

Dunque, la mancanza di solidarietà tra Stati sulla difesa dei confini è un simbolo del fallimento europeo?

«Il problema dell'immigrazione di massa e del terrorismo



riguarda tutti gli Stati. Eppure, su questi temi non c'è una linea comune, solo accordi raffazzonati. Ma se abbiamo frontiere comuni, va da sé che quelle frontiere debbano essere difese da tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro collocazione geografica. Invece qui ognuno pensa a sé stesso».

Insomma, la sfida del futuro è saper gestire i flussi migratori. A quali rischi andiamo incontro?

«Ci sono 300 milioni di musulmani tra i 15 e i 29 anni, quella che i demografi chiamano "età di combattimento". Questi potenziali combattenti sono dislocati nella sponda Sud del Mediterraneo e in Medio Oriente. Sono disoccupati, affamati, e convinti da una propaganda estremistica che tutti i loro guai siano dovuti ai peccati dell'Occidente. Una volta questo squilibrio avrebbe dato un esito certo: la conquista dell'Europa da parte dell'islam».

E oggi?

«Oggi le tecnologie militari rendono improbabile questo evento. Ma dobbiamo fare i conti con i figli più piccoli della conquista: l'immigrazione di massa e il terrorismo. Di fronte a questi problemi enormi, l'Europa tace. Non esiste».

In tutto ciò, che fine ha fatto l'atlantismo? I rapporti tra Stati Uniti ed Europa sembrano ai minimi termini.

«Ciò che Donald Trump addebita ai membri della Nato è

che non facciano la loro parte. Lo standard Nato prevede di spendere il 2% del Pil per la difesa. Invece noi, soprattutto l'Italia, paghiamo molto meno, e per giunta le decisioni sono prese a livello nazionale, producendo duplicazioni, sprechi e inefficienze. Ve la immaginate la Casa Bianca che delega ai singoli Stati le decisioni sulle forze armate?».

Avverte un ritorno di antiamericanismo sul continente europeo?

«Gli europei se la prendono con Trump, ma dentro di loro sono convinti che in caso di difficoltà l'America manderebbe i suoi figli a morire per la difesa dell'Europa. Si illudono. Gli americani lo hanno già fatto due volte, in passato. Oggi la famiglia media americana ha un solo figlio, e certo non vorranno sacrificarlo per salvare dei Paesi che non pagano per la propria difesa».

Non la preoccupano i rapporti privilegiati della Russia di Vladimir Putin con la Lega?

«Non mi scandalizzano. Magari sono poco eleganti, ma il mondo è cambiato. Non esiste più l'Unione sovietica. L'adesione della Polonia alla Nato è stata firmata, me presente, nella stessa sala in cui venne siglato il Patto di Varsavia. Come mi disse un ministro dell'Europa dell'Est, "non solo abbiamo ucciso il comunismo, ma balliamo sulla sua tomba"».

Qual è dunque il giusto atteggiamento da tenere nei confronti del gigante russo?

«Una volta esisteva un'alleanza di difesa, la Nato, che è esclusiva, nel senso che esclude i Paesi contro i quali è stata creata. Oggi la Nato è un'alleanza di sicurezza inclusiva, nel senso che più sono i Paesi che ne fanno parte, più è efficace di fronte a interessi comuni come la lotta al terrorismo. Per questo esiste il Consiglio Nato-Russia: ci sono problemi comuni che vanno affrontati insieme».

Quasi tutti i giornali dicono che Salvini è stretto in un angolo, mentre i sondaggi quotano la Lega intorno al 36%. Non è paradossale?

«Salvini non cessa di stupire. Qualsiasi cosa faccia sembra giovargli sul piano elettorale. Questo dovrebbe suggerire maggiore cautela nel giudicare l'operato dei politici. Se così tanta gente si affida a lui, un motivo ci sarà».

Lei è il proprietario della famigerata tessera numero 2 di Forza Italia. Oggi il centrodestra sarebbe pronto a ripresentarsi alle elezioni in stile 1994?

«Non è facile. Quel tipo di centrodestra, basato sulla democrazia dell'alternanza, è stata la grande invenzione di Silvio Berlusconi. Ma oggi pare stritolato dagli eventi. Si sta disgregando da un lato a causa dell'alleanza tra Lega e 5 stelle, dall'altro per via di Matteo Renzi».

Cioè?

«La crisi del centrodestra coincide con la crisi del suo vecchio antagonista, il Partito democratico. Renzi ha rottamato l'anima tradizionale del Pd, fondata sull'eredità del vecchio Pci. Ha mandato a casa tutti gli ex comunisti. Risultato? Oggi i membri del Pd non ti sanno dire per quale motivo si dovrebbe votare per loro».

Chi è l'erede di Berlusconi?

«Di eredi non ne vedo. Forza Italia è ancora un partito costruito su una persona, che ha influenzato tantissimo il sottoscritto, il quale ha ricambiato. Ci siamo influenzati a vicenda, insomma. Certamente nel '94 Berlusconi ha evitato la spaccatura del Paese, conciliando due partiti antitetici come Lega Nord e Alleanza nazionale. Oggi è ancora energico, ma tenere insieme il partito è complicato».

Tornerà alla politica attiva?

«Il vero liberale è quello che, prima di candidarsi, studia, lavora, e trova un posto nella società, magari facendosi gli affari propri. Oggi purtroppo la politica è affidata a quelli che non avendo affari propri di cui occuparsi, si impicciano degli affari altrui: vivono "di" politica, e non "per" la politica. Invece il buon politico è quello che un giorno si può alzare e dire: "Arrivederci a tutti, io me ne vado"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini non cessa di stupirmi. La flat tax si ripagherebbe da sola Berlusconi? Non vedo eredi: il centrodestra è stritolato dagli eventi



LIBERALE Antonio Martino: «Ogni Paese dell'Unione pensa solo a sé stesso» [Ansa]



Peso: 1-1%, 13-81%

Rottamazione-ter all'ultima chiamata

FISCO

Nuove istanze entro il 31 luglio
Per chi ha già fatto domanda
5 giorni di tolleranza sul saldo
Conto alla rovescia per l'adesione alla rottamazione-ter e al saldo e stralcio. Ma anche per il primo versamento del piano di rateazione di chi ha già fatto "pace" con il Fisco e ora è chiamato a versare la prima o unica rata. Un bottino che vale 21 miliardi di euro per le casse dello Stato. Grazie alla proroga

contenuta nel Dl crescita il vecchio termine del 30 aprile è stato soppiantato dalla nuova finestra del 31 luglio.

Con una novità favorevole per i contribuenti: la scadenza per i versamenti prevede infatti un periodo di tolleranza e contempla, senza conseguenze, un ritardo di cinque giorni. Ma passato anche questo periodo, in caso di mancato versamento, il contribuente perderà il diritto alla rottamazione e l'agenzia della Riscossione procederà con le azioni di recupero. Attenzione anche alla data dell'emissione del ruolo che prevale sulla notifica per il calcolo del periodo rottamabile.

Acierno e Landolfi a pagina 5

Primo Piano

Doppia scadenza per la sanatoria

Il 31 luglio è la deadline sia per chi vuole presentare una nuova istanza sia per pagare la prima rata di quanto già concordato - Fisco a caccia di un bottino da almeno 21 miliardi

Rottamazione-ter, adesione last minute

Rosanna Acierno
Flavia Landolfi

Doppia scadenza con rush finale per i contribuenti alle prese con i debiti nei confronti del Fisco: il 31 luglio sarà l'ultimo giorno utile per presentare domanda di rottamazione-ter e saldo e stralcio, ma anche il d-day di versamento per 1,2 milioni di contribuenti in regola con le istanze di adesione entro il "vecchio" termine ante-proroga del 30 aprile scorso.

La "partita" della rottamazione-ter potrebbe valere per le casse dello Stato un tesoro di 21 miliardi. Una cifra al ribasso, perché tiene conto solo delle domande presentate entro il vecchio termine e non di quelle nuove, rimesse in pista dal Dl 34/2019. Una pioggia di denaro che ha reso il ricorso alle sanatorie fiscali quasi strutturale: dal 2016 con il Dlgs 193 non c'è stata soluzione di continuità. In molti scommettono, quindi, che chiusa dopodomani la terza "edizione" della pace fiscale, ci sarà spazio per una quarta stagione sempre sotto il segno degli sconti su sanzioni e interessi. Con un eventuale bonus anche sulle imposte, sulla falsariga del saldo e stralcio per gli Isee bassi, crescerebbe l'appeal per i contribuenti garantendo così un gettito molto più alto: ma in quel caso si tratterebbe di un condono fiscale, tutto da verificare

innanzitutto in sede politica.

La scadenza

Ma torniamo all'appuntamento di mercoledì. In virtù della riapertura dei termini, non solo le domande presentate dopo l'originaria scadenza del 30 aprile 2019 saranno ritenute valide, ma sempre entro il 31 luglio 2019 si potranno presentare nuove istanze relative a carichi non inclusi in precedenti domande. Per accedere alla rottamazione e al saldo-stralcio entro il 31 luglio 2019, occorre compilare gli appositi modelli: il DA-2018-R e il modello SA-ST-R, entrambi reperibili sul sito dell'Agenzia e presentarli direttamente allo sportello o a mezzo Pec. Per la rottamazione-ter, attraverso la compilazione dell'istanza, si può optare per il pagamento delle somme dovute in un'unica



Peso: 1-4%, 5-40%



soluzione entro il 30 novembre 2019, oppure in un massimo di 17 rate, di cui la prima con scadenza sempre entro il 30 novembre 2019, e con interessi del 2% annui decorrenti dal 1° dicembre 2019. Per chi invece ha già aderito alla rottamazione-ter entro il 30 aprile 2019, il massimo di rate richiedibili ammontava a 18 (inclusa la prima rata del 31 luglio 2019).

La «tolleranza» e la liquidazione

Tra le novità più favorevoli ai contribuenti c'è quella del periodo di tolleranza: l'unica o le singole rate potranno essere versate con un ritardo massimo di 5 giorni senza incorrere in sanzioni e senza decadere dal beneficio. Tuttavia, l'omesso, insufficiente o tardivo pagamento (oltre i cinque giorni) anche di una sola rata comporta la decadenza dalla

rottamazione e dai benefici ad essa connessi.

A seguito della presentazione dell'istanza, le somme verranno liquidate dall'agenzia della Riscossione entro il 31 ottobre 2019 che non potrà avviare nuove azioni cautelari (fermo amministrativo iscrizione di ipoteca) e esecutive (pignoramento dei beni mobili anche presso terzi e l'espropriazione immobiliare), ferme restando quelle eventualmente già avviate.

Chiusa questa terza stagione la sanatoria potrebbe presto essere replicata

IL SUCCESSO DELLA MISURA

La mappa Contribuenti, il Lazio corre a «sanare»

I contribuenti interessati e gli importi in gioco per le domande di rottamazione-ter presentate entro il 30 aprile 2019

Lazio	200.981
Campania	160.608
Lombardia	155.397
Toscana	93.274
Puglia	85.191
Emilia R.	73.630
Veneto	69.916
Piem. - Val d'Aosta	68.321
Calabria	61.245
Sardegna	41.343
Liguria	33.229
Abruzzo	28.739
Marche	28.269
Umbria	24.571
Friuli V. G.	15.955
Basilicata	12.766
Trentino A. A.	8.052
Molise	6.231

Totale complessivo

1.167.718

Nota: agenzia Entrate - Riscossione non svolge attività di riscossione in Sicilia.
Fonte: agenzia Entrate - Riscossione

Saldo-stralcio Campania e Lombardia «pigliatutto»

Prime tre regioni per numero di contribuenti che hanno aderito al saldo e stralcio entro il 30 aprile 2019

Campania	43.414
Lombardia	39.203
Puglia	33.323

Fonte: agenzia Entrate - Riscossione

Le regole e le cifre

I NUMERI IN GIOCO NELLA ROTTAMAZIONE-TER*



1,2 milioni
I contribuenti interessati



9,4 milioni
Il numero delle cartelle oggetto di richiesta



21 miliardi
Gli incassi attesi dall'Erario

* dati al 30 aprile 2019

GLI ALERT DELL'ULTIMO MINUTO

1

Chi ha presentato domanda di rottamazione entro il 30 aprile ha tempo fino a dopodomani, 31 luglio, per versare l'unica rata o il primo versamento previsto dal piano di rateazione con una tolleranza di cinque giorni. Scaduto questo termine perderà i benefici della definizione agevolata e non potrà più presentare domanda per la rottamazione del debito con il Fisco

2

Chi invece non ha presentato domanda di rottamazione entro il "vecchio" termine del 30 aprile, potrà farlo grazie alla proroga contenuta nel decreto Crescita (n.34/2019) entro dopodomani, utilizzando il nuovo modello "Da-2019-R Dichiarazione di adesione alla definizione agevolata (rottamazione-ter) - Riapertura dei termini"

3

Per le istanze presentate entro il 31 luglio 2019 è possibile scegliere se pagare in unica soluzione entro il 30 novembre 2019, oppure in forma rateale da 2 fino a un massimo di 17 rate scadenti il 30 novembre 2019, il 28 febbraio, il 31 maggio, il 31 luglio e il 30 novembre di ciascun anno



Peso: 1-4%, 5-40%

LE SCELTE DELLE ORGANIZZAZIONI

Iscrizione possibile anche senza una sezione dedicata

Gabriele Sepio

Registro unico nazionale del terzo settore ai nastri di partenza. Per l'emanazione del relativo decreto, previsto dall'articolo 53 del Codice del terzo settore, si è già costituito un gruppo di lavoro che vede al tavolo anche i rappresentanti delle amministrazioni regionali e a cui spetterà il compito di gestire la procedura per l'iscrizione nel Registro.

Sono diversi gli step da considerare per l'operatività del Registro, che cambiano a seconda della veste giuridica che l'ente deciderà di adottare. Il primo passaggio di ricognizione riguarderà organizzazioni di volontariato (Odv) e associazioni di promozione sociale (Aps), alle quali sono dedicate specifiche sezioni del Registro, nelle quali gli enti andranno a confluire con un processo di trasmigrazione automatica dei dati contenuti negli attuali registri speciali.

Un successivo e diverso step coinvolgerà invece gli enti con la qualifica di Onlus: ministero del Lavoro e agenzia delle Entrate sono al lavoro per disciplinare le modalità più adatte con cui regolare il passaggio di questi enti all'interno del Registro.

L'ultima fase vedrà il via della sezione residuale dedicata agli «altri enti del terzo settore», in cui si collocheranno anche gli enti che non potranno o vorranno acquisire qualifiche specifiche.

La messa in funzione di alcune sezioni del Registro unico del terzo

settore nel prossimo futuro sollecita, dunque, il mondo non profit a effettuare le prime valutazioni di convenienza nell'iscrizione in una sezione piuttosto che in un'altra.

Per Odv e Aps non dovrebbero in astratto sorgere particolari problemi, trovando esse la loro collocazione naturale nelle relative sezioni del registro. Particolare attenzione, invece, dovranno prestare gli enti che, non avendo ancora ottenuto il riconoscimento come Odv/Aps e non risultando iscritti nei relativi registri, non potranno beneficiare della trasmigrazione automatica prevista dal Codice del terzo settore.

Un discorso diverso, invece, riguarda le Onlus la cui qualifica identifica civilisticamente una pluralità eterogenea di enti non profit accomunati da un unico regime fiscale. In mancanza di una specifica sezione ad hoc, spetterà proprio al citato decreto attuativo capire come gli enti dotati della qualifica di Onlus dovranno transitare nel Registro unico. Si potrebbe ipotizzare sotto questo punto di vista, una loro prima trasmigrazione nella sezione residuale «altri enti del terzo settore» del nuovo Registro, salvo poi concedere la possibilità di optare per altre specifiche sezioni.

Resta per le Onlus che decideranno di non iscriversi al Registro l'obbligo di devolvere il patrimonio "incrementale" rispetto agli apporti.

Da valutare poi la posizione degli enti dotati di doppia qualifica (ad esempio Onlus e associazione di promozione sociale/organizzazione di volontariato) per le quali il de-

creto dovrebbe chiarire il coordinamento dei compiti di controllo tra gli uffici del Registro e quelli dell'agenzia delle Entrate che oggi gestiscono l'anagrafe delle Onlus. Quest'ultima, infatti, resterà in vita fino alla definitiva abrogazione del Dlgs 460/1997, prevista per il 1° gennaio del periodo di imposta successivo all'autorizzazione Ue.

Per le numerose realtà associative di minori dimensioni, composte magari da pochi volontari, che non hanno mai provveduto all'iscrizione in alcun registro, la scelta di accedere o meno al Registro unico si lega alla possibilità di cogliere alcune chance. In cambio di una maggiore trasparenza, con la qualifica di Ets potranno, soltanto per fare un esempio, accedere ai finanziamenti ad essi dedicati, al cinque per mille dell'Irpef o alle detrazioni/deduzioni previste per chi effettua erogazioni liberali.

Nell'ottica di riorganizzare il mondo non profit e superare la frammentarietà esistente tra Regioni e prefetture (spesso disallineate nell'interpretazione normativa), il Registro unico costituirà anche l'occasione per mappare il terzo settore consentendo, peraltro, l'eliminazione dagli attuali registri degli enti inattivi e destinati alla cancellazione.



Peso: 17%



LE SEZIONI DEL REGISTRO

Disponibili sette categorie

Il Registro unico nazionale del terzo settore sarà composto da sette sezioni (Dlgs 117/2017, articolo 46). Gli enti interessati all'iscrizione dovranno scegliere in quale categoria collocarsi fra:

- Organizzazioni di volontariato
- Associazioni di promozione sociale
- Enti filantropici
- Imprese sociali, incluse le cooperative sociali
- Reti associative
- Società di mutuo soccorso
- Altri enti del terzo settore

Possibili modifiche

Escluse le reti associative, nessun ente può essere contemporaneamente iscritto in più sezioni. Il ministero del Lavoro e delle politiche sociali potrà istituire sottosezioni o nuove sezioni del Registro o modificare le sezioni esistenti.



Peso:17%

La riforma del sistema penale tributario

Con il «modello seriale» di evasione scatta l'aggravante per tutti gli esperti

Per il professionista in materia fiscale, c'è anche il rischio dell'aggravante se mette in atto «modelli seriali».

Il Dlgs 158/2015 di riforma del sistema penale tributario ha inserito un nuovo comma (il 3) all'articolo 13 bis del Dlgs 74/2000: così ora è prevista un'ipotesi di aggravamento della pena fino alla metà, se il delitto è commesso dal complice nell'esercizio dell'attività di consulenza fiscale svolta da un professionista o da un intermediario finanziario o bancario attraverso l'elaborazione di modelli seriali di evasione fiscale.

La norma non è particolarmente chiara lasciando così dubbi sul significato di «modelli seriali di evasione fiscale». Il rischio è che un determinato comportamento evasivo ripetuto e a beneficio di vari clienti, possa rappresentare un «modello seriale» per un Ufficio, ma non per un altro.

Secondo le prime pronunce della Suprema Corte per la ricorrenza di questa aggravante occorre un presupposto soggettivo

ed uno oggettivo.

Sotto il profilo soggettivo i giudici hanno rilevato che la nozione di «professionista» va intesa in senso sostanziale e quindi chiunque, nell'esercizio della professione, svolge attività di consulenza fiscale (commercialisti, consulenti, avvocati e così via).

Inizialmente invece era stato sostenuto che la norma facesse riferimento solo ai professionisti abilitati dall'agenzia delle Entrate alla trasmissione delle dichiarazioni e non a tutti i soggetti (come ora affermato dalla giurisprudenza) che svolgono attività di consulenza fiscale in senso ampio.

Per quanto concerne il profilo oggettivo, la norma richiede la «serialità» nell'elaborare o commercializzare modelli di evasione. Occorre così una certa abitudine e ripetitività della condotta incriminata, che deve assumere carattere di riproducibilità anche in futuro.

Nei casi esaminati dalla Cassazione l'aggravante è stata riconosciuta in capo ad un commercialista il quale aveva attivamente pre-

disposto delle modalità di compensazioni effettuate a fronte di crediti inesistenti poi utilizzate da numerosi suoi clienti.

Da evidenziare, infine, che già nella direttiva per il piano dei controlli emanata dall'agenzia delle Entrate per l'anno 2016 (circolare 16/2016) l'amministrazione finanziaria, dopo aver segnalato l'entrata in vigore dal 22 ottobre 2015 di questa ipotesi di aggravante, ha invitato gli Uffici a valutare con attenzione la sussistenza di ricorrenze nelle irregolarità riscontrate in più soggetti che si avvalgono di uno stesso consulente o intermediario e, quindi, a riscontrare la presenza di elementi che possano dimostrare il ruolo di «ideatore/facilitatore» svolto dal professionista stesso.



Peso: 11%

LE ALTRE SITUAZIONI

Coinvolte anche le cessioni esenti e le operazioni non imponibili

Serve una lettura estensiva per applicare la norma alle transazioni fuori campo

La previsione del decreto crescita sulla retroattività del diritto di detrazione dell'Iva erroneamente fatturata per operazioni ante 2018 e della conseguente applicazione della sanzione fissa è opportuna ma non strettamente necessaria sulla base dei principi generali, ove correttamente applicati. Ciò che, invece, sarebbe doveroso è un intervento chiarificatore (auspicabilmente normativo, per evitare interpretazioni difformi) sull'ambito "oggettivo" della disposizione di cui all'articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/97.

Tale norma, in effetti, si riferisce alle operazioni per le quali sia stata applicata l'imposta «in misura superiore a quella effettiva» (collegando la detrazione all'assolvimento del tributo da parte dell'emittente della fattura ed escludendola in presenza di un contesto di frode). In base al dato letterale, potrebbe intendersi che la portata della disposizione sia limitata alle sole situazioni in cui sia addebitata un'imposta con aliquota superiore a quella effettiva. La nozione di «misura» dell'imposta, sempre stando all'interpretazione letterale, non esclude tuttavia che rientrino nella previsione di legge anche le situazio-

ni in cui è applicato il tributo – in una misura qualsiasi – per un'operazione che è invece priva d'imposta. Questo accade per le operazioni non imponibili, ma anche per le cessioni/prestazioni esenti (e fermo restando che l'emissione di una fattura con Iva per un'operazione esente può determinare distorsioni dell'eventuale prorata di detrazione in capo all'emittente del documento).

Tale impostazione è condivisa dalla Guardia di finanza (circolare 114153/2018) che si premura d'indicare anche alcune fattispecie alle quali la norma non è applicabile: per esempio, la fatturazione con Iva per un'operazione in *reverse charge*, già disciplinata da una norma ad hoc.

Più complessa è la risposta alla domanda se la detrazione spetti anche per l'imposta applicata per un'operazione fuori campo Iva per carenza di uno dei presupposti, come una cessione di una pluralità di beni erroneamente fatturata con Iva trattandosi di una cessione d'azienda. La lettura della norma porterebbe a escludere una simile latitudine della disposizione. Per sostenere una posizione diversa e andando oltre il dato letterale, occorrerebbe infatti valorizzare il fatto che, con il riconoscimento della detrazione dell'Iva malamente applicata, altro non si farebbe se non abbreviare i tempi della restituzione del

tributo. Chi subisce la rivalsa dell'Iva non dovuta, infatti, dovrebbe farsela restituire dall'emittente (che non abbia già azionato, ove possibile, il meccanismo della nota di variazione), il quale dovrebbe poi chiederne il rimborso all'Erario. Ed ecco il legame con l'altra disposizione controversa. Al di fuori dell'ipotesi in cui l'indebito sia accertato dal Fisco – ipotesi regolata nel comma 2 dell'articolo 30-ter, Dpr 633/72 – il comma 1 della norma riferisce che il «soggetto passivo» può presentare la domanda di restituzione dell'imposta non dovuta nei termini ivi previsti. E siccome il soggetto passivo può essere sia il cedente/prestatore sia il cessionario/committente, in mancanza di indicazioni contrarie, se ne deduce che il rimborso può essere chiesto direttamente dal destinatario della fattura errata, purché sia soggetto passivo d'imposta. Se non arriverà un'interpretazione "generosa" della norma dell'articolo 6, comma 6, il recupero del tributo indebitamente applicato per un'operazione fuori campo Iva passa di qui.

PAROLA CHIAVE

Favor rei

In base all'articolo 3 del Dlgs 472/1997 nessuno può essere assoggettato a sanzioni per un fatto che in base a una legge sopravvenuta non costituisce più violazione punibile. Il favor contempla però anche l'ipotesi in cui la sanzione relativa a una certa violazione venga diversamente disciplinata nel tempo. In tal caso si applica la legge più favorevole al trasgressore. Il favor rei può essere derogato soltanto dalla legge.



Peso: 14%

Norme & Tributi Fisco e sentenze

È legittimo superare il plafond Iva a causa di un rimborso «a sorpresa»

IMPOSTE INDIRETTE

Compensazione oltre soglia non sanzionabile se imputabile all'ufficio
L'importo è stato restituito in ritardo e a fine anno, senza danni per l'Erario

**Fabrizio Cancelliere
Gabriele Ferlito**

Se il superamento del limite annuale per la compensazione orizzontale è determinato dal rimborso effettuato tardivamente dall'agenzia delle Entrate, non è ammesso il recupero dello "splafonamento", né tanto meno l'irrogazione di alcuna sanzione. È il principio affermato dalla Ctr Puglia con la sentenza 3559/4/2018 (presidente De Bari, relatore Digirolamo).

La contestazione

La vicenda trae origine da alcune richieste di rimborso Iva avanzate da una Sas per gli anni 2005, 2006 e 2007, complessivamente pari a 470mila euro. Le somme vengono rimborsate dall'Agenzia solamente nei mesi di novembre e dicembre 2009, quando la società aveva già eseguito in corso d'anno

compensazioni orizzontali per 170mila euro.

Gli uffici delle Entrate emettono un atto di recupero di credito per l'anno 2009, ritenendo che – nel momento in cui la società ha ricevuto i rimborsi Iva per 470mila euro, sapendo di avere effettuato compensazioni per 170mila – avrebbe dovuto regolarizzare lo "splafonamento" del limite di compensazione annuale (allora di 516.456,90 euro, dal 2014 aumentato a 700mila euro), riversando l'eccedenza all'Erario, maggiorata degli interessi e delle relative sanzioni ridotte. Non avendolo fatto, con l'atto impositivo viene recuperato a tassazione il credito ritenuto indebitamente compensato (oltre interessi) e viene irrogata la sanzione per omesso versamento pari al 30% dell'imposta.

Il ricorso

La società impugna l'atto e ottiene ragione sia in primo grado sia in appello. La Ctr afferma che nel caso in esame il superamento del plafond è imputabile all'operato dell'agenzia delle Entrate.

Infatti, il rimborso riguardava le annualità 2005, 2006 e 2007 ed è stato erogato ben oltre il termine dei 60 giorni dalla richiesta previsto dalla normativa, in linea con la prassi consolidata dell'Agenzia di non erogare i rimborsi nell'annualità di competenza. In particolare, il rimborso è stato erogato alla fine dell'anno 2009

(tra fine novembre e inizio dicembre), oltretutto senza preavviso, ed è stato proprio il rimborso "a sorpresa" a determinare il superamento del plafond, fino a quel momento perfettamente rispettato dalla società (che aveva compensato solo 170mila euro).

Peraltro, non è stato arrecato alcun danno all'Erario, visto che il plafond è stato oltrepassato a dicembre 2009, con l'erogazione del rimborso, quindi il periodo di anticipata disponibilità della somma che sarebbe dovuta rimanere nelle casse del Fisco è stato di un solo mese.

Da ultimo, i giudici precisano che sarebbe contrario al principio del legittimo affidamento – previsto dall'articolo 10 dello Statuto del contribuente (legge 212/2000) – nonché ai principi costituzionali di buon andamento, correttezza ed economicità dell'agire della pubblica amministrazione imporre al contribuente di restituire un credito per poi chiederlo nuovamente a rimborso, subendo una volta di più le lungaggini dei procedimenti di rimborso appena menzionate.

Sulla base di questi ragionamenti di buon senso, la Ctr ha ritenuto insussistente l'indebito utilizzo in compensazione del credito Iva per la parte eccedente il limite annuale all'epoca dei fatti pari a 516.456,90 euro e, confermando la sentenza di primo grado, ha annullato integralmente l'atto di recupero del credito.



Peso: 17%

Autonomie, Penisola divisa in due al Nord 15 miliardi in più in 5 anni

MARCO RUFFOLO, ROMA

Quello che all'inizio sembrava agli osservatori più disattenti solo un vivace ma tutto sommato innocuo dibattito regionale senza gravi conseguenze politiche, una diatriba complicata sul piano tecnico e quindi indigesta per il grande pubblico, si è trasformato in un terreno di lacerante scontro politico, ed è ora uno dei motivi per cui rischia di andare in pezzi la maggioranza giallo-verde. Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, tre Regioni del Nord che producono oltre il 40% del reddito nazionale, chiedono più autonomia, chiedono che lo Stato trasferisca loro una serie di funzioni, in nome di una presunta maggiore efficienza amministrativa nell'offerta dei servizi pubblici. Dopo lunghi mesi di trattative quasi segrete con gli ultimi due governi, accompagnate dal più assoluto e sconcertante silenzio parlamentare, ci si è resi conto che le bozze di intesa scaturite da quella richiesta di autonomia e dai referendum consultivi in due delle tre regioni, sono state scritte in modo da prefigurare il rischio di una "secessione dei ricchi", possibile pietra tombale sui principi di solidarietà e persino di unità nazionale. Un sistema in cui nei prossimi cinque anni le altre Regioni rischiano di dover rinunciare a una quindicina di miliardi per le spese pubbliche aggiuntive di lombardi, veneti, emiliani e romagnoli.

DOMANDA DI BASE

C'è una domanda basilare che si pone in questa vicenda. È possibile per una o più Regioni ottenere una maggiore autonomia senza pregiudicare l'unità nazionale e i principi di solidarietà? Immaginiamo il seguente scenario, che l'Ufficio parlamentare di bilancio, in una delle sue ultime audizioni, chiama "cooperativo". Come prima cosa, lo Stato, insieme alle Regioni, indica le prestazioni essenziali che vanno offerte uniformemente su tutto il territorio nazionale non solo nella sanità ma anche nell'assistenza, nell'istruzione, nel trasporto pubblico locale e in altri servizi ancora. Sono i "livelli essenziali di prestazione". Dopo di che, per ogni servizio, ci dice qual è la spesa da effettuare in condizioni

di efficienza e considerando i diversi costi. Sono i cosiddetti "fabbisogni standard". A questo punto il governo ascolta le richieste delle Regioni che vogliono poter gestire autonomamente una serie di funzioni. E chiarisce subito che non tutte possono essere trasferite. Non è solo il caso della difesa, della giustizia o dell'ordine pubblico, per le quali è la stessa Costituzione a vietare la regionalizzazione. Sarebbe assurdo per esempio avere venti sistemi scolastici diversi o assunzioni regionali di docenti. L'istruzione, dunque, è una di quelle materie che deve restare di competenza statale. E non è la sola. Detto questo, immaginiamo quale possa essere il sistema concesso dallo Stato a ciascuna delle Regioni che chiedono più autonomia. Seguiamo il possibile ragionamento dell'esecutivo. "Io, governo, garantisco a te, Regione, una spesa standard per i servizi che vuoi gestire autonomamente. Te la finanzia con una parte del gettito fiscale che raccogli nella tua regione. Ma ogni eccedenza di quel gettito rispetto alla spesa standard non sarà di tua competenza: andrà alla fiscalità generale e in parte servirà ad aiutare le regioni meno ricche, che con le loro tasse non riescono a finanziare la propria spesa e magari non riescono a coprire le stesse prestazioni essenziali. Il sistema si chiama perequazione ed è previsto dalla Costituzione. Se non ci fosse, non esisterebbe più l'Italia come Stato unitario. Lo strumento che userai per coprire le tue spese sarà dunque una quota percentuale dell'Iva o dell'Irpef. Ma bada bene: se questo gettito nel corso degli anni dovesse aumentare, io ti abbasserò la quota percentuale in modo che possa coprire la sola spesa standard che devi sostenere. Non un euro di più, non uno di meno. Se tu Regione vuoi avere dei servizi in più, sappi che io non posso appesantire le mie già martoriatoe finanze pubbliche. Dunque, hai due modi per finanziarli: o introduci nuove tasse locali oppure risparmi su altre spese. Tutto questo sistema (dai livelli essenziali di prestazione ai fabbisogni standard, fino alle compartecipazioni regionali alle tasse) sarà deciso dallo Stato e approvato dal Parlamento

dopo un approfondito dibattito".

LO SCENARIO COOPERATIVO

Ecco dunque lo scenario in cui l'autonomia viene raggiunta all'interno di un sistema che l'Ufficio parlamentare di bilancio chiama "cooperativo", in quanto non pregiudica la solidarietà e l'unità nazionale. L'alternativa a questo sistema è lo scenario indicato nelle bozze di accordi tra lo Stato e le tre Regioni che stanno domandando più autonomia - Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna - le quali pur partendo da un diritto riconosciuto dalla Costituzione si spingono troppo oltre e rischiano di pregiudicare i principi su cui si fonda lo Stato unitario e solidale. È lo scenario che sta spaccando proprio in queste settimane il Paese e la stessa maggioranza di governo. Vediamo come funziona. Lo Stato innanzitutto non si preoccupa affatto di indicare fin da subito i livelli essenziali di prestazione. È da anni, del resto, che non vengono indicati. Manca la base per calcolare i fabbisogni standard, la cui determinazione viene affidata invece a un futuro comitato Stato-Regioni, senza l'indicazione preventiva di qualsiasi straccio di criterio. Di fronte alle richieste di trasferimento di tutti i servizi potenzialmente trasferibili, il governo non batte ciglio e accetta in blocco il pacchetto intero, senza eccezione alcuna. Salvo fare un tardivo dietrofront sulla scuola, suscitando le ire scomposte dei governatori di Veneto e Lombardia. Dopodiché, sempre nelle bozze di intesa, il governo si impegna ad assicurare alle tre Regioni una quota fissa di compartecipazione al gettito regionale Iva o Irpef, per finanziare i fabbisogni standard, tutti da stabilire. E garantisce che se il gettito regionale salirà oltre



quei fabbisogni (perché magari aumenta il reddito), resterà a disposizione delle stesse Regioni. All'opposto, se il gettito scenderà, sarà lo Stato a rifondere le risorse mancanti alzando la quota di compartecipazione. Insomma, due pesi e due misure. Questo significa che, con un aumento del gettito Irpef dell'1,6% l'anno - spiegano i due economisti della Voce.info Leonzio Rizzo e Riccardo Seconardi - ogni anno le tre Regioni avranno a disposizione circa 300 milioni in più, un miliardo e mezzo in cinque anni.

I FABBISOGNI FANTASMA

Ma questo è solo l'antipasto. Forse

Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna non hanno interesse a fissare i fabbisogni standard perché dopo tre anni potranno aumentare le spese a scapito delle altre Regioni

rendendosi conto che i fabbisogni standard sono destinati a restare dei fantasmi, lo Stato si impegna a sostituirli con qualcos'altro se non verranno alla luce nei prossimi tre anni. Con che cosa? Con la garanzia che la spesa pro-capite statale in quelle regioni non sarà inferiore a quella pro-capite nazionale. E siccome la Ragioneria ci dice che oggi essa è inferiore in tutte le materie, questo significa che Lombardia, Veneto e Emilia Romagna avranno garantiti altri 2,7 miliardi in più all'anno. Un ottimo incentivo a non far partire i fabbisogni standard. Da dove verranno queste risorse aggiuntive? Da nuove tasse locali? Neppure

per sogno: le bozze autonomistiche lo escludono. Dalla finanza pubblica? No, lo Stato non può sborsare neppure un euro in più in tutta questa operazione. È ovvio allora che, se la somma deve fare zero, le risorse verranno inevitabilmente dalle altre regioni, soprattutto da quelle che non riescono a produrre un gettito fiscale sufficiente a coprire le spese. Insomma, una perequazione al contrario. Non solo, ma se l'obiettivo della maggiore autonomia era quello di aumentare l'efficienza, spunta un'ultima domanda: che efficienza è adeguare la propria spesa alla media nazionale?

Il piano alternativo dell'Upb per non spaccare il Paese: livelli essenziali di prestazione, quote regionali di tasse rivedibili dal governo e stop al criterio della spesa pro-capite nazionale

L'opinione

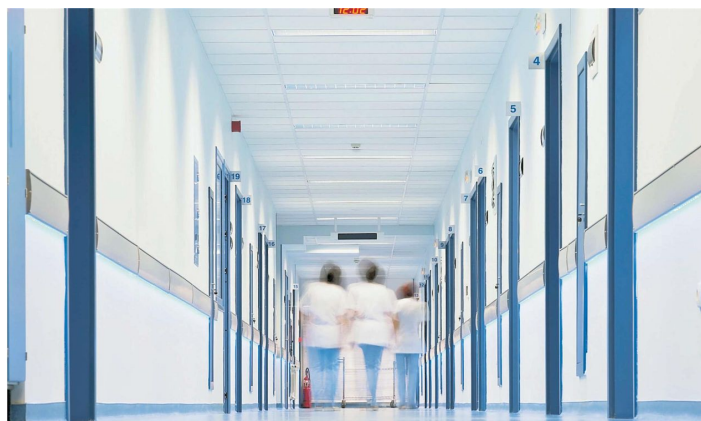
Una delle incongruenze della bozza di accordo: se il gettito fiscale sale resta a disposizione della Regione interessata, ma se scende sarà lo Stato ad alzare la quota di compartecipazione

Focus**L'ESPERIENZA DEI COMUNI**

Si fa presto a dire "fabbisogni standard". Si fa presto a promettere di indicare quali e quante dovrebbero essere le spese realizzabili in condizioni di efficienza. E che dovrebbero costituire la base per quantificare le funzioni da trasferire alle tre Regioni che chiedono più autonomia. A parte l'evidente disincentivo a fissare quei fabbisogni (in assenza dei quali la spesa delle tre Regioni aumenterà in ogni caso perché dovrà adeguarsi alla spesa pro-capite nazionale), diamo uno sguardo al modo in cui 5 anni fa furono determinati per i Comuni. Una campagna lanciata allora dal "Mattino", e in particolare da Marco Esposito, portò alla luce uno degli scandali più clamorosi legati al federalismo, scandalo al quale solo oggi si sta ponendo fine: per asili nido, istruzione e trasporto pubblico locale, i fabbisogni standard furono fissati non tenendo conto della popolazione residente ma semplicemente della presenza o meno di quei servizi. Ossia, se in una città non c'erano asili nido, voleva dire che non servivano. E così in migliaia di Comuni del Sud il fabbisogno standard che si decise di indicare nelle tabelle governative fu "zero".

40%**DEL PIL NAZIONALE**

Quanto "valgono" le tre Regioni - Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna - che chiedono le autonomie differenziate



Peso: 4-92%, 5-35%



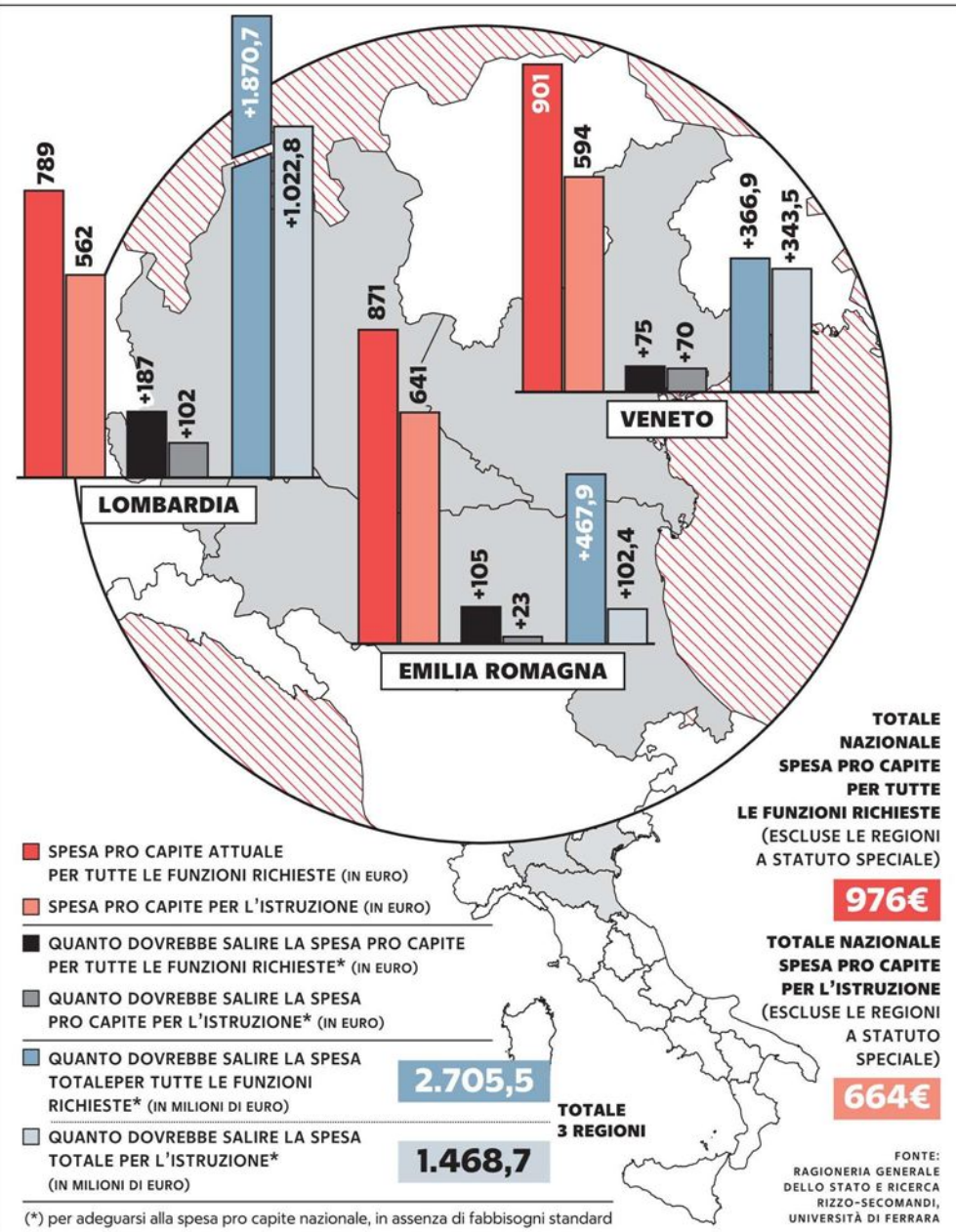
Luca Zaia
governatore
del Veneto



Attilio Fontana
governatore
Lombardia

Inumeri

LE RISORSE DA TRASFERIRE ALLE TRE REGIONI
EFFETTI DELLE AUTONOMIE DIFFERENZIATE IN LOMBARDIA, VENETO ED EMILIA ROMAGNA



(*) per adeguarsi alla spesa pro capite nazionale, in assenza di fabbisogni standard



Tra i nuovi obblighi introdotti dalla normativa, la comunicazione all'Enea dei lavori effettuati

BONUS CASA, LE NOVITÀ Poche (ma buone) le modifiche alle agevolazioni

TESTI DI
ROBERTO CARCANO

Proroga della maggiore detrazione Irpef; cessione del credito; comunicazione all'Enea dei lavori effettuati. Sono queste le principali novità riguardanti le agevolazioni fiscali per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio sia relativi alle singole unità abitative sia riguardanti i lavori su parti comuni di edifici condominiali disciplinate dall'articolo 16-bis del dpr 917/86 (Testo unico delle imposte sui redditi). Ognuno di questi strumenti conferma in parte quanto già previsto per gli scorsi anni d'imposta ma contiene elementi di novità. Ecco quali:

PROROGA DELLA DETRAZIONE IRPEF

È possibile detrarre dall'Irpef una parte dei costi sostenuti per ristrutturare le abitazioni e le parti comuni degli edifici residenziali situati nel territorio dello Stato.

Per i lavori effettuati sulle singole unità abitative è possibile usufruire delle seguenti detrazioni:

- a) 50% delle spese sostenute (bonifici effettuati) dal 26 giugno 2012 al 31 dicembre 2019, con un limite massimo di spesa di 96.000 euro per ciascuna unità immobiliare;
- b) 36%, con il limite massimo di spesa di 48.000 euro per unità immobiliare, delle somme che saranno pagate dal 1° gennaio 2020.

L'agevolazione può essere richiesta per le spese sostenute nell'anno,

secondo il criterio di cassa, e va suddivisa fra tutti i contribuenti che possiedono o detengono, sulla base di un titolo idoneo, l'immobile sul quale sono effettuati gli interventi.

CHI PUÒ USUFRUIRNE

Possono usufruire della detrazione tutti i contribuenti assoggettati all'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), residenti o meno nel territorio dello Stato. L'agevolazione, infatti, spetta non soltanto ai proprietari degli immobili, ma anche ai titolari di diritti reali/personali di godimento sugli immobili oggetto degli interventi e che ne sostengono le relative spese:

- 1) proprietari o nudi proprietari;
- 2) titolari di un diritto reale di godimento (usufrutto, uso, abitazione o superficie);
- 3) locatari o comodatari;
- 4) soci di cooperative divise e indivise;
- 5) imprenditori individuali, per gli immobili non rientranti fra i beni strumentali o merce;
- 6) soggetti indicati nell'articolo 5 del Tuir, che producono redditi in forma associata (società semplici, in nome collettivo, in accomandita semplice e soggetti a questi equiparati, imprese familiari), alle stesse condizioni previste per gli imprenditori individuali.

COMUNICAZIONE ALL'ENEA

Per monitorare e valutare il risparmio energetico conseguito con la realizzazione degli interventi, la legge di Bilancio 2018 ha introdotto l'obbligo di trasmettere all'Enea le informazioni sui lavori effettua-

ti, analogamente a quanto già previsto per la riqualificazione energetica degli edifici. La trasmissione delle informazioni non riguarda tutti gli interventi ammessi alla detrazione, ma solo quelli che comportano risparmio energetico e utilizzo di fonti rinnovabili.

Per gli interventi con data di fine lavori nel 2018 l'invio della documentazione all'Enea andava effettuato entro il 1° aprile 2019 attraverso il sito <http://ristrutturazioni2018.enea.it>. Per gli interventi terminati nel 2019 la comunicazione va trasmessa, entro 90 giorni dalla data di fine lavori,

attraverso il sito <https://bonuscasa2019.enea.it/>. Se la data di fine lavori è compresa tra il 1° gennaio 2019 e l'11 marzo 2019, il termine di 90 giorni decorre dall'11 marzo, giorno di messa online del sito.

Per «data di fine lavori» si può considerare: la dichiarazione di fine lavori a cura del direttore dei lavori, se prevista, la data di collaudo anche parziale, la data della dichiarazione di conformità, quando prevista. (riproduzione riservata)



**[1634]**

Casa assimilata alla principale senza attestazione al Comune

Ho acquistato un appartamento (categoria A/2) a Civitanova Marche, Comune diverso dal luogo attuale di residenza e anche della sede di lavoro. L'immobile non sarà dato in locazione ed è l'unico immobile di mia proprietà. Essendo in servizio a tempo indeterminato nel corpo nazionale dei Vigili del fuoco, ho chiesto al Comune di fruire dell'esenzione Imu ex articolo 2, comma 5, del Dl 102/2013. Il Comune mi chiede una dichiarazione rilasciata dal comando che attesti la mia impossibilità al trasferimento di residenza.

L'agevolazione viene riconosciuta di diritto, a prescindere dal requisito della dimora abituale e della residenza anagrafica, oppure è soggetta a un'interpretazione da parte dei Comuni? Il regolamento Imu del Comune si richiama a quanto previsto dal Dl 102/2013 e non prevede l'obbligo di attestazioni.

L.M. - MACERATA

Il Comune non può chiedere alcuna attestazione. Tuttavia, va evidenziato che il lettore è obbligato a presentare la dichiarazione Imu, che nel caso di specie è prevista a pena di decadenza. Nelle annotazioni alla dichiarazione il lettore indicherà che si tratta di unità immobiliare assimilata per legge all'abitazione principale, ex articolo 2, comma 5, del Dl 102/2013.



Peso:12%



[1639]

Isa, il rinvio al 30 settembre vale per tutti i versamenti

A cura di

Alfredo Calvano

La proroga dei versamenti di cui alla legge 58/2019 di conversione del Dl 34/2019 riguarda anche tutte le imposte (Irpef, addizionale regionale/comunale, Ivie, Ivafe, eccetera) che scaturiscono da dichiarazioni di persone fisiche associate in Srl non trasparenti oppure tale proroga è riferita soltanto all'eventuale saldo 2018 e acconto 2019 dei contributi Inps artigiani e commercianti, eccedenti il minimale, generati dal quadro RR per l'attribuzione dell'utile in capo ai soci ai fini previdenziali?

A.F. - COMO

La proroga dei termini di versamento al 30 settembre 2019, stabilita dal Dl 34/2019 (legge di conversione 58/2019) riguarda tutti gli importi che vengono evidenziati dalle dichiarazioni dei redditi, Irap o

Iva del 2019, comprese le imposte sostitutive (ad esempio, cedolare secca), patrimoniali (Ivie e Ivafe), i contributi previdenziali Inps dovuti da artigiani, commercianti e professionisti iscritti alle relative gestioni separate, del saldo Iva derivante dalla dichiarazione annuale 2018. Sotto il profilo soggettivo la proroga coinvolge anche i contribuenti che partecipano a società, associazioni e imprese ex articoli 5, 115 e 116 del Tuir (Dpr 917/1986) se gli enti partecipati esercitano attività economiche per le quali sono stati approvati gli Isa (ancorché ricorrano cause di esclusione) e che dichiarano ricavi o compensi di ammontare non superiore al limite stabilito per l'applicazione degli stessi (5.164.569 euro). Sono interessati dalla proroga anche i soci di società di persone, i collaboratori di imprese familiari, i coniugi che gestiscono aziende coniugali, i componenti di associazioni professionali, nonché i soci di Srl «trasparenti» e non anche di Srl con assetto fiscale ordinario.



Peso:15%



[1648] Iva senza rivalsa: deducibilità ai fini Irap ma non Ires

A cura di

Gianluca Dan

Se una società riceve un accertamento generico per maggior Iva delle vendite verso clienti non individuati, non potrà esercitare la rivalsa, stante l'assenza di una controparte ufficiale. Pertanto, dovrà registrare fra i costi anche l'Iva, oltre a sanzione e interessi. Si chiede se l'Iva medesima sia fiscalmente deducibile ai fini Ires e Irap, in considerazione del principio di neutralità dell'imposta, e anche al fine di non creare un'evidente discriminazione con il contribuente che riesce a recuperare

integralmente l'Iva con la rivalsa prevista dall'articolo 60, comma 7, del Dpr 633/72.

G.M. - VICENZA

Ai fini Ires, la risposta è negativa, in quanto l'articolo 99 del Tuir (Dpr 917/86) prevede che le imposte sui redditi e quelle per cui è prevista la rivalsa, anche facoltativa, non sono ammesse in deduzione. Il diritto di rivalsa, come indicato dalla circolare 35/E/2013, può essere esercitato solo se l'Iva accertata è riferibile a specifiche operazioni e si conosce il cessionario/committente.

Per un approfondimento, si veda anche quanto indicato dall'Associazione italiana dottori commercialisti con la norma di comportamento n. 195.

Diverso il discorso ai fini Irap, in quanto la derivazione dell'imposta dal conto economico dovrebbe consentirne la relativa deducibilità.



Peso:14%

L'intervista Bonafede: un provvedimento che serve al Paese «Giustizia, subito la riforma La Lega non deve bloccarla»

«Basta perdere tempo sulla giustizia. La Lega non blocchi la riforma». Intervista al ministro Bonafede. a pagina 9 **Bianconi**

PRIMO PIANO

L'INTERVISTA **ALFONSO BONAFEDE**

«Riforma della giustizia da approvare subito E la Lega non la fermi»

Il ministro: è fondamentale per l'economia e la vita dei cittadini

di **Giovanni Bianconi**
ROMA Ministro Alfonso Bonafede, che fine ha fatto la sua riforma della giustizia?

«La porteremo questa settimana in Consiglio dei ministri».

Perché tanta urgenza?

«Perché non si può più aspettare. Abbiamo fatto investimenti con un piano assunzioni per 8.000 unità e avviato un concorso per funzionari che non si faceva da vent'anni. Bloccare una riforma che riduce i tempi della giustizia civile e penale significa bloccare l'economia italiana, e questo non è tollerabile. Ce lo chiedono i cittadini italiani e gli investitori stranieri, che guardano alle classifiche internazionali in cui siamo fanalino di coda; penso ad esempio al recupero crediti».

Però il suo collega dell'In-

terno, nonché vicepremier, Matteo Salvini sostiene di aver letto una bozza che non gli piace, troppo timida.

«Non so a quale testo si riferisce, ma quello che abbiamo presentato è il frutto di costanti incontri avuti con la ministra della Lega Giulia Bongiorno, oltre che del confronto con magistrati e avvocati. Io resto aperto al dialogo con tutti, ma al punto in cui siamo arrivati mi aspetto un atteggiamento costruttivo e favorevole per ridurre i tempi dei processi».

I leghisti dicono di volere tempi ancora più rapidi, separazione delle carriere tra giudici e pm e riforma delle intercettazioni. Se insistono lei che fa?

«Sui tempi abbiamo introdotto termini perentori entro i quali, se un procedimento non

è concluso, i magistrati saranno chiamati a rendere conto del loro operato...».

Si parlava di nove anni, un tempo "irricevibile" per la ministra Bongiorno.

«Li abbiamo portati a sei anni. E comunque inserire in questa proposta che tocca tantissimi aspetti, dal processo civile a quello penale alla riforma del Consiglio superiore della magistratura, il tema delle intercettazioni che non incidono sui tempi della giustizia, o la



Peso: 1-4%, 9-83%

separazione delle carriere che prevede modifiche costituzionali, significa affrontare altri tipi di questioni e quindi procrastinare i tempi di questa riforma. Il Paese non se lo può permettere».

Lo dice perché a fine anno entra in vigore il blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, che la Lega ha condizionato alla riduzione dei tempi dei processi?

«Anche. Quell'accordo politico io l'ho voluto fortemente, introducendo la moratoria sulla prescrizione per avere il tempo di fare l'altra riforma. Sarebbe assurdo bloccarla ora da parte della Lega, attendo di capire e vedere che atteggiamento avranno. Confido che anche stavolta non si voglia bloccare una riforma epocale, che è urgente a prescindere dalla prescrizione».

Anche Berlusconi, nel 2011, definì epocale la sua proposta sulla giustizia...

«Ovviamente non accetto e ripedisco al mittente un simile parallelismo. Che ci siano sensibilità diverse con la Lega su certi temi lo sappiamo, ma è anche vero che in tema di giu-

stizia, oltre alla Spazzacorrotti e al voto di scambio politico-mafioso, abbiamo approvato la legittima difesa che stava a cuore a loro. E pure sul decreto Sicurezza-bis noi del Movimento Cinque Stelle magari non condividevamo alcune parti, ma siamo stati costruttivi. Dire no a una riforma fondamentale per la politica, l'economia e la vita dei cittadini non appartiene al modo di agire di questo governo».

Nel frattempo Salvini non perde occasione di attaccare i giudici che prendono provvedimenti che non gradisce, e da ultimo ha parlato di lavori forzati per i condannati. Lei che ne pensa?

«Abbiamo modi diversi di esprimerci. Io sono il garante dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, e l'ho ribadito anche dopo gli scandali che hanno coinvolto il Csm e alcuni magistrati. A me interessa che le sentenze vengano rispettate, poi ognuno può fare i commenti che crede. Ma se oggi, per alcuni delitti come l'omicidio, non si può più accedere al rito abbreviato con conseguenti sconti di pena, lo

dobbiamo alle leggi proposte da questo governo e approvate dalla maggioranza che lo sostiene».

Tra i magistrati e gli avvocati, con i quali lei dice di avere dialogato, prevalgono i giudizi critici, soprattutto per la mancata depenalizzazione e lo scarsa incentivazione ai riti alternativi. Come risponde?

«Io diffido dalle leggi che accontentano tutti. Magistrati e avvocati non possono che confermare di essere stati convocati e ascoltati, ma poi le decisioni finali spettano a me, che me ne assumo la responsabilità. E ritengo che sia nel settore civile che in quello penale abbiamo introdotto novità importanti di cui si gioveranno tutti».

Non crede che l'introduzione del sorteggio tra i togati eletti al Csm sia una stravaganza, oltre che una soluzione a rischio incostituzionalità?

«Intanto, per evitare questo rischio, abbiamo modificato il meccanismo: prima ci sarà il sorteggio tra i candidati e poi l'elezione vera e propria, dunque i componenti del Csm sa-

ranno eletti, come prescrive la Costituzione. E poi è un modo per sottrarre l'organo di autogoverno alle derive del correntismo e restituire credibilità alla magistratura e alla giustizia, insieme alla regola che dopo aver fatto parte del Csm non si possono ricoprire incarichi apicali per quattro anni e altre modifiche».

L'abolizione dei procuratori aggiunti nominati dal Csm non dà troppo potere ai procuratori?

«Anche quella parte è cambiata, i procuratori aggiunti resteranno. Queste modifiche alla bozza iniziale sono la dimostrazione che io sono disponibile a qualsiasi rilievo o integrazione. Però è arrivato il momento di decidere, e con urgenza. Per tutelare i diritti e l'economia l'Italia ha bisogno di una giustizia veloce e moderna».

Per Salvini è timida? Se si inserisce il tema delle intercettazioni o la separazione delle carriere si allungano i tempi, il Paese non se lo può permettere



L'inchiesta e il dibattito

IL CASO PALAMARA

Il 12 luglio la Sezione disciplinare del Csm ha sospeso in via cautelare dalle funzioni e dallo stipendio il pm Luca Palamara, indagato a Perugia per corruzione con l'accusa di aver ricevuto denaro e viaggi pagati per pilotare sentenze e provvedimenti. Lo scandalo ha riaperto il dibattito sulle regole per il Csm

Il processo: limite di 6 anni alla durata

Tra le misure previste dalla riforma della Giustizia del ministro Bonafede c'è quella che riguarda il limite di 6 anni per un processo: se il procedimento non sarà concluso, i magistrati saranno chiamati a rendere conto del loro operato. Nella proposta originaria il limite era di 9 anni, ma era stato contestato dalla Lega

I nuovi vincoli per chi fa politica

Dopo anni di polemiche vengono stabiliti nella nuova riforma limiti molto più rigidi per i magistrati che si candidano in politica. In questo caso non sarà più possibile tornare indietro e il magistrato sarà collocato in un ruolo amministrativo. Per chi va a lavorare nei ministeri scatta il blocco per due anni degli incarichi direttivi

Csm, il sorteggio per l'elezione

Prevista anche l'introduzione del sorteggio tra i candidati al Consiglio superiore della magistratura, prima dell'elezione vera e propria. Altra regola per il Csm: dopo aver fatto parte dell'organo di autogoverno della magistratura non si possono ricoprire incarichi apicali per quattro anni

Il potere di nomina degli aggiunti

Rimane al Consiglio superiore della magistratura il potere di nomina dei procuratori aggiunti. Nel progetto iniziale di via Arenula i capi delle Procure potevano scegliere direttamente i loro «coordinatori», che dovevano restare in carica per quattro anni. Stesso potere era previsto anche per i presidenti dei tribunali



l'intervista » Maurizio Gasparri

«Sicurezza? Ora serve un piano straordinario»

«Pronti a votare modifiche concordate al decreto di Salvini. Ma si stanzi un miliardo»

Fabrizio de Feo**Roma** **Senatore Maurizio Gasparri, oggi il decreto Sicurezza Bis arriva al Senato, in Commissione Affari Costituzionali, in un momento difficile sul fronte dei rapporti tra Lega e Cinquestelle.**

«Il decreto scade il 1 agosto, alla Camera è stata posta la fiducia, ci sono stati parecchi dissidenti tra i Cinquestelle, al Senato non è ancora chiaro cosa vorrà fare il governo e la maggioranza. Si sa solo che sono in difficoltà sui numeri a causa delle polemiche interne sulla Tav, sulla Russia e sui rapporti tra Salvini e Di Maio».

La Lega vorrebbe approvarlo al più presto. Cosa farà Forza Italia?

«Per il governo e la maggioranza c'è la possibilità di arrivare a un accordo anche con le opposizioni, è un provvedimento e una materia su cui c'è la massima sensibilità da parte nostra, ma riteniamo indispensabili modifiche per rafforzare l'impianto in tema di stanziamenti, contratti, rafforzamento degli organici. Bisogna fare qualcosa di più. Serve un piano straordinario come dimostra anche la triste vicenda romana, non dimentichiamo che anche per quanto riguarda il riordino delle carriere la delega scade il 30 settembre».

C'è la possibilità che i vostri emendamenti vengano accolti?

«In linea generale non ci facciamo grandi illusioni visto che finora sia sul decreto Sicurezza 1 sia nel passaggio alla Camera di questo nuovo decreto c'è stata chiusura. E questo nonostante le nostre critiche fossero indirizzate verso ciò che non c'era piuttosto che sul merito del provvedimento».

Il governo obietta che c'è il rischio di finire nella palude dell'ostruzionismo.

«Per questo Forza Italia presenta una proposta chiara: non mettete la fiducia, concordiamo poche modifiche concordate, acceleriamo i tempi e programiamo un rapido passaggio alla Camera per chiudere la questione. La nostra capogruppo Annamaria Bernini è pronta a discutere subito con i suoi omologhi e disponibile a trovare un accordo».

Cosa proponete nel merito?

«Una cosa molto semplice e concreta. Stabiliamo una posta di bilancio di un miliardo. E scegliamo dove indirizzarla, se sui rinnovi contrattuali, sul riordino delle carriere e su un piano di assunzioni».

Ci sono le risorse per fare questa operazione?

«Ci dicono che sono stati accumulati risparmi rispetto a quanto stanziato per quota 100, per il reddito di cittadinanza e la fatturazione fiscale. Dicono che sulla sicurezza dobbiamo essere uniti? Allora dimostriamolo con un fatto concreto, concentrandoci su una proposta,

su una cifra, su una priorità. Se davvero interessa la sicurezza questo è un modo serio per dare un segnale al Paese. Non serve uno show senza mezzi».

Le forze dell'ordine sono d'accordo con questa impostazione?

«I sindacati sono d'accordo. Spero davvero nella ragionevolezza di tutti, non si può soltanto urlare sui social, bisogna anche parlare attraverso gli atti parlamentari. Serve un atto di ragionevolezza, un confronto in Senato sul merito, scoprendo le carte e analizzando insieme le carenze del provvedimento. Noi siamo pronti a garantire il rispetto dei tempi».

Fratelli d'Italia potrebbe unirsi a voi su una proposta di questo tipo?

«Non lo so, penso siano d'accordo, non è una proposta per fare rumore o fare *ammulina* in Parlamento, è qualcosa di concreto che presentiamo affinché venga approvato e aiuti davvero le forze dell'ordine a fare il loro lavoro e i cittadini a essere più sicuri».

Se la vostra proposta non verrà approvata come vi comporterete in aula?

«Presenteremo i nostri emendamenti e faremo di tutto affinché vengano approvati».



Peso: 31%



AL GOVERNO

Servono fatti
concreti: non
basta urlare
sui social



Peso: 31%

ACCISE E IMU

Casa e gasolio: nuova stangata in arrivo

di **Antonio Signorini**

Il progetto di accorpate Imu e Tasi apre a un'altra stangata sulla casa. A rischio aumento pure le accise sulla benzina.

a pagina 6

Così la fusione di Imu e Tasi diventa una stangata sulla casa

Spaziani Testa (Confedilizia) spiega i rischi della proposta: «La sola semplificazione non abbasserà il carico fiscale»

L'ANALISI

di **Antonio Signorini**
Milano

Che qualcuno si voglia occupare della tassazione sugli immobili è una buona notizia. Ma tra i proprietari la preoccupazione prevale sulla speranza. Pessimismo più che giustificato visti i precedenti.

C'è, ad esempio, il dubbio che il progetto di accorpate le principali tasse sul mattone - l'Imu che grava sulle seconde case e la Tasi che dovrebbe ser-

vire a finanziare i servizi - si trasformi in una soluzione peggiore del male.

Il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa ripete da tempo che «quello che serve non è tanto un accorpamento quando la riduzione del carico della tassazione patrimoniale sulla casa».

Stangata che - ultimi dati Istat - è arrivata a 22 miliardi all'anno. Tra il 2012 e il 2019 sono stati prelevati dai risparmi degli italiani 183 miliardi. «Quindi serve una riduzione. Se poi alla riduzione si aggiungerà una semplificazione, tanto meglio».

In ballo c'è la proposta di legge di Alberto Gusmeroli, deputato della Lega che propone la fusione tra Imu e Tasi. Sul tema è poi intervenuta la viceministra all'Economia Laura Castelli che ha aggiunto all'idea leghista la compensazione tra crediti e debiti sulle imposte locali, ipotizzando una tassa unica che comprenda tutte le sei locali. Compresa l'occupazione del suolo pubblico.

Ma non basta. Con il solo accorpamento, spiega Spaziani Testa, ci sarebbe intanto «un danno politico», visto che qualcuno sarebbe tentato di dire che il tema è stato affrontato e risolto. Poi, in concreto, «l'eliminazione della componente di servizio della Tasi farebbe venire meno l'unico accenno di *service tax* in vigore in Italia». Con la Tasi «c'è l'obbligo dei comuni di indicare quali servizi sono stati finanziati con la Tasi. È un obbligo importante anche perché dà al contribuente la possibilità di impugnare la tassa». Con l'imposta unica questo vincolo potrebbe cadere, lasciando agli amministratori locali la possibilità di tassare senza fare cenno a servizi.

Inoltre verrebbe meno una «componente tipica della tassa di servizio» sugli immobili, il principio che a pagarla deve essere chi occupa l'immobile. Ad esempio l'affittuario. Oggi la quota di Tasi in capo all'affittuario è minima, ma è l'unico legame che abbiamo il sistema di tassazione dei servizi.

Il relatore e firmatario della proposta, Gusmeroli, «dopo la



Peso: 1-3%, 6-67%

nostra presa di posizione si è impegnato come Lega a trasformare l'accorpamento di Imu e Tasi in una proposta che comprenda anche la riduzione del carico delle due imposte», aggiunge Spaziani Testa. Anche il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci si è impegnato a ridurre la tassazione sulla casa.

La riduzione delle tasse sul-

la casa unisce un fronte inedito che comprende, oltre a Confedilizia, anche Rete imprese Italia (Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna e Casa Artigiani). Ma anche l'Abi, l'associazione delle banche. Preoccupati per consumi in calo e mutui.

Al vertice governo-parti sociali della scorsa settimana il

ministro dell'Economia Giovanni Tria ha risposto in modo vago. Ma la scelta finale la dovrà fare la politica.

I numeri

22

Sono i miliardi che lo Stato incassa all'anno dall'Imu e dalla Tasi secondo le stime dell'Istat tra acconto e saldo

183

I miliardi incassati dallo Stato grazie alle imposte che gravano sugli immobili dal 2012, anno della riforma Monti

4

È il valore in miliardi di euro dell'esenzione dell'Imu sulla prima casa, decisa dal governo nel 2014

CONTRIBUENTI BEFFATI

I comuni non dovranno più spiegare come usano il gettito dell'imposta



Peso: 1-3%, 6-67%

Il mantra della politica gialloverde e non solo è il taglio del cuneo fiscale e contributivo: vediamo cos'è e perché è difficile ridurre un costo che per i lavoratori con redditi fino a 35 mila euro lordi l'anno si traduce in benefici e aiuti

LA TASSA PIATTA (CHE NON CONVIENE)

di **Alberto Brambilla ***

La richiesta di riduzione del cuneo fiscale e contributivo interpretata anche come la differenza tra lo stipendio netto in busta paga e il costo sostenuto dall'azienda, è ormai diventato un mantra recitato con grande frequenza dalla politica, dai media e dalle parti sociali; si parla apertamente di una insostenibile differenza tra quanto prende il lavoratore e quanto costa all'azienda proponendo come soluzione la riduzione delle imposte cioè l'Irpef che grava su redditi e salari delle persone fisiche. Ma siamo sicuri di aver centrato bene il problema? La differenza è così grande? È giusto ridurre a tal punto le imposte senza porsi il problema di chi poi pagherà la sanità, la scuola, la manutenzione del Paese Italia e così via?

Iniziamo con il primo punto: quanto pagano di Irpef gli italiani (dipendenti e autonomi)? Sulla base dei dati elaborati da Itinerari Previdenziali nel 6° Report sulle imposte, ricaviamo che su 41,2 milioni di dichiaranti, i lavoratori dipendenti sono 20,93 milioni, il 50,8% e versano, al netto del bonus da 80 euro (che vale 9,55 miliardi l'anno), 77,156 miliardi su 155,15 totali (il 49,7%). Con redditi da zero fino a 7.500 euro troviamo 4,12 milioni di dipendenti che hanno un'Irpef negativa; nel secondo scaglione, quelli che dichiarano tra 7.500 e 15 mila euro sono 4,15 milioni e anche questi, per via delle deduzioni e detrazioni e del bonus, hanno una imposta negativa. In sostanza i primi 8,27 milioni (il 40%) non pagano l'Irpef. Si tenga conto che ad ogni dichiarante corrispondono 1,468 abitanti (siamo oltre 60 milioni) che in genere sono a carico del contribuente. Quelli che dichiarano tra 15 e 20 mila euro sono quasi 3 milioni e pagano un'Irpef media di 1.237 euro che con circa mezza persona a carico (ovviamente è una media; nella realtà si va dai single a famiglie più numerose) diventa 843 euro; se avesse due persone a carico (moglie e figlio) per la sola sanità questa famiglia coste-

rebbe allo Stato 5.634,48 euro, (1.878,16 euro pro capite) un quoziente familiare ante litteram a fronte di una imposta versata di 1.237. Ma si dirà, questa famiglia paga anche le imposte indirette e le accise?

Vero, tuttavia sulla base del reddito mediano varrebbero non più di duemila euro, quindi ancora insufficienti. È giusto ridurre l'Irpef a questi lavoratori? E chi pagherà per loro?

Il successivo scaglione di redditi (tra 20 e 35 mila) è il più numeroso con oltre 7,26 milioni che pagano un'Irpef media di circa 4 mila euro mentre quello da 35 a 55 (limite massimo dichiarato dalla politica per non «favorire i ricchi», Luigi Di Maio) supera i 10.700 euro. Poi ci sono i 770 mila (il 3,73%), come si vede dalla tabella, che dichiarano più di 55 mila euro e che versano il 34,67% di tutta l'Irpef e una percentuale ancora più alta di imposte indirette.

I veri «tartassati» dal fisco sono quelli da 35 mila euro dichiarati in su: pagano Irpef da 10 mila

di **Alberto Brambilla ***

a oltre 283 mila euro; l'imposta pagata da ciascuno contribuente con oltre 300 mila euro di reddito, equivale a quella di ben 229 lavoratori tra 15 e 20 mila euro mentre è impossibile il confronto con i redditi da 7.500 a 15 mila che mostrano addirittura imposte negative; tra 100 mila e 200 mila (100 mila lordi sono meno di 53 mila netti) ne pagano 40 volte.

La platea della Flat tax



Peso: 74%

Da questo primo screening emerge che applicando la flat tax i primi 8,27 milioni non ne beneficerebbero perché sono in negativo, i successivi 3 milioni circa neppure perché l'imposta media è inferiore al 15%; gli unici beneficiari sono i 7,25 milioni di lavoratori tra i 20 e i 35 mila euro di reddito dichiarato che avendo una aliquota media del 18,7% risparmierebbero il 3,7% e 1,6 milioni di lavoratori tra i 35 e i 55 mila euro che oggi hanno una aliquota media del 25% e risparmierebbero molto. Costo dell'operazione non meno di 20 miliardi.

È sostenibile ed equo favorire 8,8 milioni di contribuenti su 40? E chi ci mette i soldi visto che per finanziare il solo welfare italiano già oggi occorrono tutte le imposte dirette?

Le stesse considerazioni valgono per gli autonomi. La via della riduzione del cuneo fiscale pare impossibile per i costi e in alcuni casi anche ingiusta perché si ottengono prestazioni dallo Stato senza alcuna contropartita scaricando su altri questi costi. Facile a dirsi difficile a farsi, salvo introdurre il «contrasto di interessi» che migliora le entrate fiscali di oltre il 10% e fa pagare le tasse ai milioni che non le pagano.

Welfare & co.

Vediamo ora il cuneo contributivo; partiamo da un esempio: un lavoratore fino a 25 mila euro di reddito prende 100 in busta paga, paga il 9,2 % circa in contributi e sui restanti 90,8, circa il 15% di Irpef (con deduzioni e detrazioni medie); gli restano 77,18 euro, ma con le tasse non si è pagato neppure la sanità,

figurarsi la scuola dei figli e i servizi pubblici.

Al datore di lavoro questo lavoratore costa circa 130 per via dei contributi previdenziali versati all'Inps (23,8), per le prestazioni temporanee all'Inps (malattia, maternità, disoccupazione ecc.) e all'Inail per l'assicurazione contro gli infortuni. La differenza tra netto e costo azienda è pari a 1,67 volte. Prima domanda: è ridicibile questo cuneo contributivo? Risposta: no. Se si vogliono ridurre i contributi previdenziali, a parte la copertura finanziaria per il periodo iniziale, bisogna però dire al lavoratore che la sua futura pensione non sarà più pari al 72% dell'ultimo reddito ma minore in funzione della riduzione contributiva; fattibile? No. Seconda domanda: possiamo ridurre le grandi conquiste sociali che garantiscono un salario se uno si am-

mala o diviene inabile o invalido o disoccupato? No. Quindi anche i contributi per le prestazioni temporanee e l'Inail non si possono ridurre.

Il difetto di questo mantra del cuneo fiscale e contributivo sta tutto qui; non si può ridurre la pensione così come non si possono ridurre le prestazioni sociali. Certo per quelli da oltre 35 mila euro di reddito in su si potrebbe ridurre l'Irpef di qualche punto percentuale ma chi lo va a dire agli elettori? Chi baratta i voti di circa 2,5 milioni di elettori per gli altri 37 milioni?

Gli altri «costi»

Poiché la differenza tra il netto in busta paga e il costo azienda arriva a 2,2 volte, vediamo dove vanno questi soldi. Prendiamo ad esempio il contratto commercio e servizi; su ogni ora lavorata occorre caricare i costi di alcuni «istituti», per usare il gergo sindacale, di cui beneficiano i lavoratori che sono: tredicesima, quattordicesima, premio di risultato previsto nei contratti territoriali o aziendali (mezza mensilità), Tfr (una mensilità), ferie e festività (tra 21 e 27 giorni lavorativi quindi più di un mese). A questi vanno aggiunti i costi per l'adesione al fondo di assistenza sanitaria integrativa e quello per il fondo pensione. In totale il nostro 1,67 volte passa a 2,2 volte. È persino evidente che su questo terzo fronte sia assai complicato ridurre il costo del lavoro ovvero la distanza tra quanto il lavoratore riceve in busta paga e quanto costa all'azienda. E parlare di netto in busta paga e di differenza con il costo azienda è fuorviante perché, tranne l'Irpef, tutto il resto va a beneficio del lavoratore, in modo diretto (tredicesima e quattordicesima, Tfr, premio di risultato) o indiretta (fondo pensione, assistenza, contributi all'Inps, assicurazioni sociali e così via). Ma se ci pensiamo bene anche l'Irpef va a beneficio del lavoratore e della sua famiglia se non altro per sanità, scuola, ecc. Sarebbe educativo e utile far sapere a tutti i contribuenti quanto hanno versato nell'anno e quanto hanno ricevuto in servizi; ci si accorgerebbe che il mantra di abbassare le tasse vale forse per meno del 30% della popolazione, quella che le paga per tutti, ma che il Governo esclude da qualsiasi agevolazione.

* *Presidente Itinerari Previdenziali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 74%

Le dichiarazioni dei redditi 2018 (anno d'imposta 2017)

Classi di reddito complessivo (euro)	Numero contribuenti	Ammontare al netto Bonus		
		Ammontare Irpef (migliaia euro)	Ammontare sul totale	Media per contribuente (euro)
Zero o inferiore	0	-5.455	-0,01%	0
Da 0 a 7.500	4.120.656	-37.609	-0,05%	-9
Fino a 7.500*	4.120.656	-43.064	-0,06%	-10
Da 7.500 a 15.000	4.149.617	-189.352	-0,25%	-46
da 15.000 a 20.000	2.991.578	3.700.114	4,80%	1.237
Da 20.000 a 35.000	7.257.792	29.435.146	38,15%	4.056
Da 35.000 a 55.000	1.628.735	17.502.499	22,68%	10.746
Da 55.000 a 100.000	606.278	13.877.393	17,99%	22.889
Da 100.000 a 200.000	141.560	7.053.595	9,14%	49.828
Da 200.000 a 300.000	19.439	1.914.295	2,48%	98.477
Sopra i 300.000	13.780	3.906.227	5,06%	283.471
Totale	20.929.435	77.156.853	100%	

*Compresi negativi

Fonte: Itinerari Previdenziali su dati ISTAT-Agenzia delle Entrate

Sarebbe educativo e utile far sapere a tutti i contribuenti quanto hanno versato nell'anno e quanto hanno ricevuto in servizi

**● La proposta**

L'obiettivo della Lega è la flat tax con un'unica deduzione fiscale che assorbirà tutte le detrazioni. Il progetto è portare al 15% l'aliquota fino a 55.000 euro di reddito familiare. Secondo il Rapporto Cer a beneficiarvi sarebbero soltanto 8,8 milioni di contribuenti, un quinto del totale



Peso: 74%

Agevolazioni - Ricercatori, docenti, sportivi rimpatriati benvenuti in Italia: rassegna sui vantaggi fiscali per chi trasferisce la residenza
Pirone da pag. 2

AGEVOLAZIONI

In rassegna i nuovi e più consistenti vantaggi fiscali a chi trasferisce la residenza in Italia

Porte aperte a ricercatori, docenti, rimpatriati, sportivi

Dipendenti, maggiore detassazione e per più tempo

Pagine a cura
DI PASQUALE PIRONE

La residenza in Italia conquista maggiore appeal fiscale. Ricercatori e docenti, nuovi residenti, pensionati, lavoratori rimpatriati i soggetti interessati, ai quali si applica un fisco più leggero grazie anche agli ultimi cambiamenti introdotti dall'art. 5 del dl n. 34/2019 (decreto Crescita) come convertito in legge n. 58/2019. In sintesi: lavoratori impatriati con maggiore detassazione del reddito da lavoro autonomo o dipendente e maggiore durata del regime di favore per docenti e ricercatori che si trasferiscono nel nostro Paese. Meno benefici, invece, per gli sportivi professionisti impatriati.

Con riferimento ai lavoratori impatriati, il decreto è intervenuto sull'art. 16, comma 1, del dlgs n. 147 del 2015 con il quale il legislatore ha introdotto nel nostro ordinamento un'agevolazione fiscale temporanea ai lavoratori che, non essendo stati residenti in Italia nei 5 periodi di imposta precedenti e impegnandosi a permanere in Italia per almeno 2 anni, trasferiscono la residenza nel territorio dello Stato. Per tali contribuenti il reddito di lavoro dipendente e di lavoro autonomo è detassato del 50%. Per i lavoratori dipendenti, è necessario che l'attività lavorativa sia prestata prevalentemente nel territorio italiano e sia svolta presso un'impresa residente nel territorio dello Stato in forza di un rapporto

di lavoro instaurato con questa o con società che direttamente o indirettamente controllano la medesima impresa, ne sono controllate o sono controllate dalla stessa società che controlla l'impresa. Detti lavoratori devono inoltre rivestire ruoli direttivi ovvero essere in possesso di requisiti di elevata qualificazione o specializzazione. Il beneficio si applica a decorrere dal periodo di imposta in cui è avvenuto il trasferimento della residenza in Italia e per i 4 periodi successivi (per i lavoratori autonomi si applica dal 1° gennaio 2017). L'agevolazione è estesa anche ai cittadini di Stati, diversi da quelli appartenenti all'Unione europea, con i quali sia in vigore una convenzione per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito ovvero un accordo sullo scambio di informazioni in materia fiscale, in possesso di un titolo di laurea, che hanno svolto continuativamente un'attività di lavoro dipendente, di lavoro autonomo o di impresa fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi, ovvero che hanno svolto continuativamente un'attività di studio fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi o più, conseguendo un titolo di laurea o una specializzazione post lauream.

Con il decreto crescita, a decorrere dal 1° gennaio 2020, si ricomprendono nell'agevolazione anche i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente e viene inoltre incrementata al 70% la percentuale di riduzione dell'imponibile (che sale

al 90% se il trasferimento avviene in una delle regioni del Mezzogiorno, ossia Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna, Sicilia). Sono altresì modificate le condizioni per il beneficio: basta che i lavoratori non siano stati residenti in Italia nei 2 periodi d'imposta precedenti il predetto trasferimento; che si impegnino a risiedere in Italia per almeno 2 anni; e che l'attività lavorativa sia prestata prevalentemente nel territorio italiano. Le stesse agevolazioni vengono estese anche ai redditi d'impresa prodotti dai lavoratori che avviano un'attività d'impresa in Italia a partire dal periodo d'imposta in corso al 1° gennaio 2020. Si allungano i benefici per ulteriori 5 periodi d'imposta laddove il lavoratore ha almeno un figlio minore o a carico, anche in affidato preadottivo oppure se il lavoratore diventa proprietario di almeno un'unità immobiliare di tipo residenziale in Italia, successivamente al trasferimento in Italia o nei 12 mesi precedenti al trasferimento. Per i lavoratori che abbiano almeno 3 figli minori o a carico, anche in affidato preadottivo, durante il periodo di prolungamento quinquennale la detassazione



Peso:1-1%,2-91%,3-90%

sale al 90% (verrà, dunque, tassato solo il 10% del reddito imponibile).

Aumentano le agevolazioni anche per i docenti e ricercatori che trasferiscono qui la residenza. Si è, infatti, intervenuti sull'art. 44 del dl n. 78/2010 stabilendo che a decorrere dal prossimo periodo d'imposta, passa da 4 a 6 anni la durata della detassazione del 90% riconosciuta al docente o al ricercatore residente all'estero non in maniera occasionale, in possesso di un titolo di studio universitario che ha svolto attività di docenza o ricerca all'estero per 2 anni e che rientra in Italia (con la modifica, il beneficio si applica nel periodo d'imposta in cui il ricercatore diviene fiscalmente residente nel territorio dello Stato e nei 5 periodi d'imposta successivi, in luogo dei 3 vigenti). Si arriva ai 7 periodi d'imposta successivi nel caso di docenti o ricercatori con un figlio minore o a carico, anche in affidato preadottivo oppure docenti e ricercatori che diventino proprietari di almeno un'unità immobiliare di tipo residenziale nel nostro paese, successivamente al trasferimento in Italia della residenza o nei 12 mesi precedenti al trasferimento (si può arrivare anche al 10° o 12° periodo d'imposta successivo nel caso in cui il contribuente abbia rispettivamente almeno due o tre figli minori o a carico).

Per ricercatori/docenti e lavoratori impatriati non iscritti all'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) sarà possibile accedere ai rispettivi benefici a condizione che gli interessati abbiano avuto la residenza in un altro Stato ai sensi di una convenzione contro le doppie imposizioni sui redditi nei 2 periodi d'imposta precedenti il trasferimento nel nostro territorio.

Modificata anche la normativa dedicata agli sportivi professionisti impatriati: questi potranno continuare a beneficiare della detassazione reddituale, ma misura del 50% anziché del 70%. Inoltre gli stessi vengono esclusi dalla detassazione più elevata (90%) riconosciuta ai lavoratori impatriati che trasferiscono la residenza nel Mezzogiorno ed a quella spettante in presenza di almeno tre figli minorenni o a carico. Infine si è deciso di subordinare il regime agevola-

to, all'applicazione di un contributo pari allo 0,5% dell'imponibile (tali entrate saranno destinate a potenziare i settori giovanili).

Nulla, invece, cambia per i neoresidenti, ossia coloro che, ai sensi dell'art. 24-bis del Tuir, trasferendo la propria residenza in Italia, possono optare (in sede di dichiarazione dei redditi) per l'assoggettamento ad imposta sostitutiva dei redditi prodotti all'estero nella misura di 100 mila euro annui, a condizione che non siano stati fiscalmente residenti in Italia (art. 2, comma 2 Tuir), per un tempo almeno pari a 9 periodi d'imposta nel corso dei 10 precedenti l'inizio del periodo di validità dell'opzione stessa (per le caratteristiche del regime si veda tabella).

Pensionati esteri: più incentivi per vivere al Sud.

Intervenendo sulla disciplina introdotta dalla Legge di bilancio 2019 riguardante la possibilità, per i titolari di pensione erogata da fonte estera che trasferiscono la residenza dall'estero nei piccoli comuni del Mezzogiorno, di optare per l'applicazione di un'imposta sostitutiva (art. 24-ter del Tuir), con l'art. 5-bis del decreto crescita, si circoscrive il perimetro dell'agevolazione; si allunga la validità dell'opzione e si consente di mantenere valida la scelta anche in caso di versamento tardivo dell'imposta sostitutiva.

Si sta parlando del regime opzionale previsto dai commi 273 e 274 della legge n. 145 del 2019, con il quale il legislatore permette, a decorrere dal periodo d'imposta 2019, alle persone fisiche titolari dei redditi da pensione, erogati da soggetti esteri, ove trasferiscano in Italia la propria residenza in uno dei comuni appartenenti al territorio del Mezzogiorno (si tratta dei comuni situati nelle regioni Sicilia, Calabria, Sardegna, Campania, Basilicata, Abruzzo, Molise e Puglia), con popolazione non superiore ai 20 mila abitanti, di assoggettare i propri redditi, a una imposta sostitutiva dell'Irpef con aliquota del 7%, calcolata in via forfettaria, per ciascuno dei periodi di imposta di validità dell'opzione medesima. Nella sua formulazione introduttiva, la norma prevede che l'opzione può essere esercitata dalle per-

sone fisiche che non siano state fiscalmente residenti in Italia nei 5 periodi di imposta precedenti a quello in cui l'opzione diviene efficace, e trasferiscono la residenza da Paesi con i quali sono in vigore accordi di cooperazione amministrativa. La scelta è esercitata nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta in cui viene trasferita la residenza ed è efficace a decorrere da tale periodo d'imposta e per i primi 5 periodi di imposta successivi. L'imposta non è deducibile ed è versata in unica soluzione entro il termine previsto per il versamento del saldo delle imposte sui redditi. L'opzione è revocabile dal contribuente e i suoi effetti, cessano laddove venga accertata l'insussistenza dei requisiti e in ogni caso di omesso o parziale versamento dell'imposta sostitutiva nei termini previsti.

Con un primo intervento sulla normativa oggetto di trattazione, con il decreto crescita si espungono dal regime agevolato i redditi percepiti da fonte estera. Di conseguenza rimangono assoggettati a tassazione opzionale i redditi di qualunque categoria prodotti all'estero, individuati secondo i criteri reciproci a quelli previsti dal Tuir (art. 23) per rilevare i redditi prodotti nel territorio dello Stato (si considerano «prodotti all'estero» i redditi che sarebbero stati considerati prodotti nel territorio dello Stato, se realizzati da soggetti non residenti). Si interviene altresì sul periodo di validità dell'opzione: ci si allunga a 9 anni. Infine, pur restando fermo che gli effetti dell'opzione cessano in caso di omesso o parziale versamento dell'imposta sostitutiva, si consente al contribuente di sanare tale irregolarità, con prosecuzione degli effetti dell'opzione, se questi versa il dovuto entro la scadenza del pagamento del saldo relativo al periodo d'imposta successivo a quello cui

Peso:1-1%,2-91%,3-90%

si riferisce l'omissione. Nulla cambia in merito alle esenzioni riconosciute a fronte dell'opzione: esonero dagli obblighi di monitoraggio fiscale; esonero da Ivie e Ivafe

—© Riproduzione riservata—

Agevolazioni per le persone che trasferiscono la residenza in Italia*

le disposizioni fiscali si applicano ai soggetti che trasferiscono la residenza in Italia, ai sensi dell'articolo 2 del dpr 917/86 dal 2020

BENEFICIARI	REQUISITI	AGEVOLAZIONE	DURATA DELL'AGEVOLAZIONE	ESEMPIO
NEO-RESIDENTI (Articolo 24-bis del TUIR)	Soggetti non residenti in Italia in 9 anni sui 10 periodi d'imposta precedenti	possibilità di pagare un'imposta sostitutiva sui redditi di fonte estera nella misura di 100.000 euro annui (più 25.000 per ogni familiare) - escluse le plusvalenze da cessione di partecipazioni qualificate realizzate nei primi 5 anni	15 anni salvo revoca o decadenza esonero dagli obblighi di monitoraggio fiscale (quadro RW) - Ivie e Ivafe su attività estere. esonero da imposta sulle successioni e donazioni per i beni e i diritti esistenti all'estero al momento della successione o della donazione	Un cittadino cinese (residente fiscale in Cina), svolge un'attività d'impresa tramite una propria società in India da cui ricava dividendi per l'equivalente di 2 milioni di euro. Inoltre, per l'attività di amministratore della società riceve compensi per 200mila euro annui. Dal 2020 si trasferisce in Italia optando per il regime dei neoresidenti. Sui redditi di fonte estera pagherà 100mila euro anziché 599.170 euro. Sui redditi di fonte italiana il prelievo è ordinario.
PIENSIONATI (art.24-ter del Tuir - modificato dal DL Crescita)	Pensionati che percepiscono pensioni estere Pensionati che trasferiscono la propria residenza dal 2020 nei comuni con meno di 20mila abitanti situati nelle regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna, Sicilia) Pensionati che non sono stati fiscalmente residenti in Italia nei 5 anni precedenti.	regime agevolato con aliquota unica al 7%	10 anni salvo revoca o decadenza esonero dagli obblighi di monitoraggio fiscale (quadro RW) - Ivie e Ivafe su attività estere. Nessun esonero da imposta sulle successioni e donazioni per i beni e i diritti esistenti all'estero: le imposte si applicano su tutti i beni ovunque esistenti.	Un cittadino francese che risiede in Olanda e percepisce una pensione olandese di 40.000 euro annui, e percepisce royalty per 100.000 euro annui, decide di trasferirsi a Oranjo (Le) optando per il regime di favore riservato ai pensionati. Sui redditi di fonte estera pagherà l'imposta sostitutiva del 7% pari a 9.800 euro. Senza regime speciale avrebbe pagato 53.370 euro di Irpef.
RICERCATORI/DOCENTI (art 44 del Dl 78/2010 - modificato dal DL Crescita)	Ricercatori e docenti che hanno svolto attività all'estero per 2 anni e si trasferiscono in Italia per svolgere attività di docenza/ricerca per i docenti e ricercatori Non iscritti all'AIRE possono accedere ai benefici fiscali purché abbiano avuto la residenza in un altro Stato con cui è in vigore una Convenzione contro le doppie imposizioni fiscali.	reddito imponibile pari al 10%	6 anni dal 2020 La durata può essere estesa a precise condizioni: acquisto unità immobiliare di tipo residenziale in Italia (anche nei 12 mesi precedenti al trasferimento) oppure numero figli minorenni o a carico, anche in affido preadottivo: 8 anni (1 figlio) - 11 anni (2 figli) - 13 anni (3 figli)	Una ricercatrice italiana che lavora presso un'Università americana, decide di tornare in Italia per svolgere attività di ricerca presso un ente e percepisce 70.000 euro annui. Dovrà pagare Irpef su 7.000 euro (10% di 70.000), cioè 1.610 euro. Senza l'agevolazione avrebbe pagato 23.370 euro di Irpef.
LAVORATORI IMPATRIATI (art 16, comma 1 del Dlgs 147/2015 - modificato dal DL Crescita)	Lavoratori (dipendenti, autonomi, imprenditori individuali) residenti fiscali all'estero per almeno 2 anni e che si impegnano a restare in Italia per almeno 2 anni lavorando prevalentemente nel territorio italiano. Soggetti in possesso di un diploma di laurea, che hanno svolto continuativamente un'attività di studio fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi o più, conseguendo un diploma di laurea o una specializzazione post lauream. Soggetti che avviano un'attività d'impresa in Italia dal 2020. per i lavoratori Non iscritti all'AIRE possono accedere ai benefici fiscali purché abbiano avuto la residenza in un altro Stato con cui è in vigore una Convenzione contro le doppie imposizioni fiscali.	reddito imponibile pari al 30%	5 anni dal 2020 ulteriori 5 anni con almeno 1 figlio minorenni o a carico, anche in affido preadottivo o con acquisto unità immobiliare di tipo residenziale in Italia - i redditi concorrono limitatamente al 50% ulteriori 5 anni con almeno 3 figli minorenni o a carico, anche in affido preadottivo o con acquisto unità immobiliare di tipo residenziale in Italia - i redditi concorrono limitatamente al 10%	Un cittadino italiano residente nel Regno Unito decide di tornare in Italia per lavorare per una società di consulenza ottenendo un reddito di 65.000 euro. Dovrà pagare Irpef solo su 19.500 EURO (30% di 65.000) cioè euro 4.865. Senza incentivo avrebbe pagato 21.320 euro di Irpef. L'agevolazione sarà applicata dall'impresa in busta paga tramite applicazione delle ritenute sull'imponibile ridotto.





Agevolazioni per le persone che trasferiscono la residenza in Italia*

BENEFICIARI	REQUISITI	AGEVOLAZIONE	DURATA DELL'AGEVOLAZIONE	ESEMPIO
IMPATRIATI AL SUD (art 16, comma 5 bis del Dlgs 147/2015 modificato dal DL Crescita)	Lavoratori (dipendenti, autonomi, imprenditori individuali) residenti fiscali all'estero per almeno 2 anni e che si impegnano a restare in Italia per almeno 2 anni lavorando prevalentemente nel territorio italiano.	reddito imponibile al 10%	5 anni dal 2020	Una cittadina italiana lavora presso una società a Monaco di Baviera e decide di tornare in Italia per aprire un ristorante in Sicilia avviando un'impresa individuale che nel primo anno le consente un reddito pari a 40.000 euro. Il reddito imponibile nella misura del 10% (cioè 4.000 euro), su cui verserà Irpef pari a 920 euro. Senza l'agevolazione avrebbe pagato 11.520 euro di Irpef
	sogetti in possesso di un diploma di laurea, che hanno svolto continuativamente un'attività di studio fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi o più, conseguendo un diploma di laurea o una specializzazione post lauream.			
	per chi si trasferisce dal 2020 al Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna e Sicilia)		ulteriori 5 anni con almeno 1 figlio minorenni o a carico, anche in affido preadottivo e con acquisto unità immobiliare di tipo residenziale in Italia - i redditi concorrono limitatamente al 50% .	
	sogetti che avviano un'attività d'impresa in Italia dal 2020.		ulteriori 5 anni con almeno 3 figli minorenni o a carico, anche in affido preadottivo e con acquisto unità immobiliare di tipo residenziale in Italia - i redditi concorrono limitatamente al 10% .	
per i lavoratori <u>Non</u> iscritti all'AIRE possono accedere ai benefici fiscali purché abbiano avuto la residenza in un altro Stato con cui è in vigore una Convenzione contro le doppie imposizioni fiscali.				
SPORTIVI PROFESSIONISTI (art 16 , commi 5- quater e 5- quinquies del Dlgs 147/2015 - modificato dal DL Crescita)	Sportivi professionisti (atleti, allenatori, direttori tecnico-sportivi e preparatori atletici) residenti fiscali all'estero per almeno 2 anni che trasferiscono la residenza fiscale in Italia e si impegnano a restare in Italia per almeno 2 anni lavorando prevalentemente nel territorio italiano.	reddito imponibile pari al 50%	5 anni dal 2020	Un calciatore che gioca in un club estero, si trasferisce in un club italiano con un ingaggio di euro 2.000.000 annui. Con l'adesione al regime il club applicherà le ritenute sull'importo ridotto del 50% - pagando un IRPEF di 539.270 euro anziché 1.488.170 euro. Verrà aggiunto un contributo , dovuto per l'accesso al regime premiale, pari allo 0,5% della base imponibile che dovrebbe essere di euro 6.350.
		pagamento di un contributo pari allo 0,5% della base imponibile . Le entrate derivanti da questo contributo sono destinate ad un apposito capitolo di spesa dello Stato per il potenziamento dei settori giovanili.		

* Le informazioni diffuse hanno natura puramente informativa. L'effettiva applicazione dei benefici dipende dalla situazione personale di ciascun contribuente. Per info visitate i siti internet o le centrali telefoniche, anche tramite il proprio sito web, dell'Agenzia delle Entrate.



SICUREZZA INFORMATICA*Le conclusioni di una ricerca Sophos sulla cybersecurity: phishing in cima tra le minacce*

Truffe online, abbocca il 53%

In Italia le imprese anti-hacker crescono oltre il 300%

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

Il 53% delle aziende vittime di cyberattacchi si è fatto ingannare da e-mail di phishing, ossia la «truffa» basata su un messaggio che, proveniente in apparenza da una fonte affidabile e attendibile, riesce a carpire informazioni personali e sensibili nonché credenziali e password di accesso a sistemi informatici. Nel 30% dei cyberattacchi, invece, la vittima ha subito le conseguenze del ransomware, ossia la richiesta di pagare una somma di denaro, quindi un vero e proprio «riscatto», per sbloccare il dispositivo o il sistema attaccato da un virus. Il 41% dei bersagli degli attacchi è stato costretto a fare i conti con un data breach, quindi con la distruzione, la modifica o l'illegittima diffusione di dati personali. Sono questi gli scenari delineati dalla ricerca «Il puzzle impossibile della cybersecurity», condotta dalla società Sophos e che ha coinvolto 3.100 IT decision maker appartenenti ad aziende di medie dimensioni (tra 100 e 5 mila dipendenti) dislocate in dodici Paesi: Stati Uniti, Canada, Messico, Colombia, Brasile, Regno Unito, Francia, Germania, Australia, Giappone, India e Sud Africa. Giorno dopo giorno, sono in continuo aumento le sempre più insidiose minacce informatiche per le imprese, costrette a districarsi tra mancanza di competenze in materia di sicurezza, budget ristretti e tecnologia non sempre aggiornata.

Hacker sempre più pericolosi. Il report evidenzia come le tecniche di attacco siano estremamente diversificate. Spesso vengono colpiti più livelli della sicurezza aziendale. Al cospetto di tale panorama, aumentano, in maniera esponenziale, le difficoltà nella difesa delle reti. E così, un IT manager su 5 non è in grado di identificare esattamente l'ori-

gine dell'attacco. La varietà e la continua evoluzione delle minacce, inevitabilmente, comportano che nessuna strategia difensiva sia del tutto inattaccabile. L'indagine ha individuato le tre minacce informatiche più dannose secondo gli IT manager: il 75% degli intervistati ha indicato exploit del software (errori nel processo di sviluppo di un software che producono falle nel sistema di sicurezza), le vulnerabilità non patchate (quindi non risolte attraverso specifiche componenti di un software) e/o le minacce zero-day (particolari vulnerabilità non espressamente conosciute dallo sviluppatore del software), il 50% il phishing mentre solo il 16% ha citato gli attacchi alla supply chain come il rischio maggiore. Secondo il report, la poca rilevanza attribuita ai rischi legati alla supply chain, quindi alla gestione della filiera aziendale che richiede il coordinamento tra fornitori, clienti e distribuzione, rappresenta un dato allarmante in quanto, sottovalutando tale aspetto, l'esposizione al pericolo aumenta sensibilmente.

Alla ricerca di competenze adeguate. Secondo gli esiti della ricerca, i responsabili IT hanno sottolineato che il 26% del tempo del loro team viene dedicato esclusivamente alla gestione della sicurezza. Altro tasto dolente: la formazione e le competenze delle risorse umane; l'86% degli intervistati concorda sul fatto che le competenze in materia di sicurezza andrebbero migliorate mentre l'80% auspica un team con maggiori competenze specifiche al fine di rilevare, investigare e rispondere agli incidenti di sicurezza. Anche il reclutamento di nuovi talenti costituisce un problema di non poco conto, per cui il 79% degli intervistati afferma che individuare questa tipologia di risorse sia una sfida molto complessa. Per quanto riguarda il budget da allocare per l'IT security, il 66%

ha dichiarato che è inferiore a quello realmente necessario. La mancanza di aggiornamento degli asset tecnologici è un altro aspetto problematico secondo il 75% degli intervistati. «Essere all'avanguardia rispetto alle minacce richiede competenze specifiche, ma gli IT manager spesso hanno difficoltà a individuare le figure adatte o non hanno a disposizione un sistema di sicurezza adeguato che permetta loro di rispondere rapidamente ed efficientemente agli attacchi», osserva Chester Wisniewski, principal research scientist di Sophos, «adottando un sistema di sicurezza con prodotti che lavorano insieme per condividere le informazioni e reagire automaticamente alle minacce, le aziende potranno prevenire gli attacchi anziché tentare di rimediare: la presenza di un sistema di sicurezza consente di mitigare il divario di competenze che i responsabili IT si trovano ad affrontare».

Crescono in Italia le imprese anti-hacker. Tra la fine del 2017 e i primi tre mesi del 2019 le imprese italiane che offrono servizi nel campo della sicurezza informatica o della cybersecurity sono aumentate di oltre il 300%, passando da poco meno di 700 a oltre 2.800 unità. A rilevare tale crescita è la ricerca condotta da Unioncamere - InfoCamere, basata sui dati del Registro delle imprese delle Camere di commercio. In molti casi, non si tratta soltanto di nuove aziende che si affacciano sul mercato ma anche di realtà esistenti che,



Peso:90%

negli ultimi 18 mesi, hanno fatto ingresso nel comparto, rivedendo la descrizione della propria attività prevalente, al cospetto di una digitalizzazione sempre più diffusa che comporta, però, notevoli e crescenti rischi per la sicurezza e per la privacy.

La geografia della cyber sicurezza. L'indagine sottolinea che, nonostante la percezione dei rischi legati ai crimini informatici sia in Italia ancora molto bassa, insieme all'aumento del numero degli operatori si è registrato un aumento, ancora più marcato, nel numero degli addetti, quadruplicati, nello stesso periodo, e passati da 5.600 a 23.300 unità, corrispondenti ad una media di 8 addetti per azienda. Dal punto di vista della dislocazione territoriale, la concentrazione più elevata di aziende impegnate nella sicurezza digitale si rileva nel Lazio, con 634 imprese (il 23% del totale). Sempre il Lazio si colloca al vertice della

classifica della crescita assoluta del periodo, con 468 imprese in più tra 2017 e marzo 2019, ossia il 22% dell'intero saldo nazionale. A seguire, in entrambe le classifiche, si piazza la Lombardia, con 492 imprese residenti alla fine di marzo e un aumento di 371 aziende dal 2017. La classifica prosegue con Campania (+214 aziende), Puglia (+157 aziende) e Sicilia (+152 aziende), regioni che si distinguono, nel periodo considerato, per l'attenzione rivolta al tema della sicurezza informatica e del contrasto al cyber-crime. Per quanto concerne le risorse umane, le imprese che hanno creato più opportunità di lavoro sono localizzate in Lombardia, Lazio e Trentino-Alto Adige che, con i loro 13.909 addetti, rappresentano il 60% di tutto il settore. La Campania, al quinto posto in questa particolare classifica, è la prima tra le regioni del Mezzogiorno con 1.153 addetti e il 4,9% del totale.

I dati di bilancio. Il report analizza anche le performance finanziarie delle società impegnate nel settore. Analizzando i bilanci delle 562 imprese del comparto, costituite nella forma di società di capitale e che hanno presentato il bilancio negli ultimi tre anni (il 38% del totale), si rileva che nel 2017 il valore della produzione è stato di quasi 2 miliardi di euro, in crescita del 10,6% rispetto a quello realizzato dalle stesse imprese nel 2015. In media, ciò equivale ad un valore della produzione di circa 2,4 milioni di euro pro-capite per le aziende della cyber-security che operano lungo lo Stivale. Con il 42,5% del totale (835 milioni di euro), è la Lombardia la regione leader per fatturato realizzato dalle imprese del comparto. Al secondo posto si colloca il Lazio con 307 milioni di euro, sul gradino più basso del podio si trova l'Emilia-Romagna (233 milioni di euro).

© Riproduzione riservata

Così regione per regione

Sicurezza* informatica

Distribuzione regionale delle imprese al 31 marzo 2019 e confronto con il 2017

Regione	31 marzo 2019	30 settembre 2017	Saldo nel periodo
ABRUZZO	73	9	64
BASILICATA	36	9	27
CALABRIA	89	20	69
CAMPANIA	281	67	214
EMILIA-ROMAGNA	139	34	105
FRIULI-VENEZIA GIULIA	24	4	20
LAZIO	634	166	468
LIGURIA	42	9	33
LOMBARDIA	492	121	371
MARCHE	48	11	37
MOLISE	14	3	11
PIEMONTE	117	24	93
PUGLIA	196	39	157
SARDEGNA	77	19	58
SICILIA	212	60	152
TOSCANA	112	37	75
TRENTINO-ALTO ADIGE	20	5	15
UMBRIA	16	4	12
VALLE D'AOSTA	7	2	5
VENETO	179	48	131
ITALIA	2.808	691	2.117

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

* Imprese che descrivono la propria attività utilizzando le espressioni «sicurezza informatica» e/o «cyber security».



Peso:90%

Immobili digitali**L'edificio smart sarà connesso e sostenibile**

Domotica, automazione ed efficienza energetica sono gli ingredienti base della trasformazione edilizia: le case saranno in grado di dialogare con le reti urbane e con chi le abita.

Adriano Lovera a pagina 12

.CASA

Innovazione. Gli immobili gestiranno in autonomia il loro fabbisogno energetico e saranno in grado di dialogare con informazioni e input provenienti dall'esterno

L'edificio smart: sostenibile e connesso alle reti urbane

Adriano Lovera

perconnesso, autonomo ed efficiente dal punto di vista energetico, pieno di domotica. Sarà così l'edificio "smart" del futuro. E non occorre aspettare molto, perché alcuni progetti sono già realtà. Ormai il mercato sta virando verso la costruzione di immobili intelligenti, sia per rispondere alle richieste degli acquirenti, sia per adeguarsi a obblighi di legge che riguardano non solo le nuove costruzioni, ma anche le opere di riqualificazione.

Il roadshow Anitec-Assinform

L'edificio smart è anche al centro di un roadshow che Smart Building Italia, insieme ad Anitec-Assinform (Confindustria) e Ance, sta portando in giro per l'Italia per far attecchire le novità a tutta la filiera, dai progettisti agli installatori, fino anche alle amministrazioni comunali.

Primo imperativo: massima connessione. Che non significa semplicemente portare la fibra ottica negli appartamenti (già obbligatorio per legge), ma pensare gli spazi per dotarli del massimo grado possibile di domotica. «Gestire luci e tapparelle per mezzo di una app, controllare a distanza l'interno dell'abitazione, tramite lo smartphone e un sistema di telecamere, o regolare in remoto la temperatura dell'ambiente – secondo Fabio Checchi, membro del gruppo di lavoro "Habitat digitale" di Anitec-Assinform – sono dotazioni sempre più comuni, almeno nel nuovo, da cui sempre meno si potrà prescindere».

Bastano alcuni dati per testimoniare la fame di domotica del pubblico: il mercato della smart home (apparecchi domotici tra cui ad esempio gli home speaker co-

me Alexa di Amazon) vale in Italia 380 milioni e solo nel 2018 è cresciuto del 52%. In Germania vale già cinque volte (1,8 miliardi), in Cina nel solo primo trimestre 2019 sono stati venduti oltre 10 milioni di assistenti virtuali, 5 milioni negli Stati Uniti.

La direttiva europea

Ma l'aspetto principale è quello della sostenibilità energetica ed è su



Peso: 1-1%, 12-32%

questo terreno che a fornire un inquadramento di quel che si richiede all'edificio smart ci pensa la direttiva europea 2018/844, che gli Stati dovranno adottare entro marzo 2020, che punta entro il 2050 all'obiettivo Nzeb (nearly zero energy building). In Italia, la futura legge di recepimento si aggiungerà a quanto già prescritto dal cosiddetto decreto "requisiti minimi" del 2015. Quest'ultimo si limita ad alcuni aspetti dell'efficienza energetica e fissa il rispetto di parametri in fatto di coibentazione dell'involucro o trasmittanza delle finestre.

Ma la direttiva estenderà via via l'adozione di strumenti come i punti di ricarica per auto elettriche (saranno obbligatori nei garage con più di 10 posti auto), il cosiddetto Basc (Building & automation control system) – almeno nei grandi condomini – in pratica grandi centraline digitali capaci di monitorare, analizzare e adeguare i consumi, tali da rendere superflue le ispezioni fisiche degli impianti di riscalda-

mento e condizionamento. Inoltre, agli edifici sarà richiesta la predisposizione per collegarsi a reti di teleriscaldamento, se presenti, o di dialogare con la rete elettrica.

«In sostanza, da semplice involucro che trattiene il caldo o il fresco, all'edificio sarà richiesto di diventare intelligente e comunicare con l'esterno», secondo Pasquale Capezzuto, dell'associazione Energy managers.

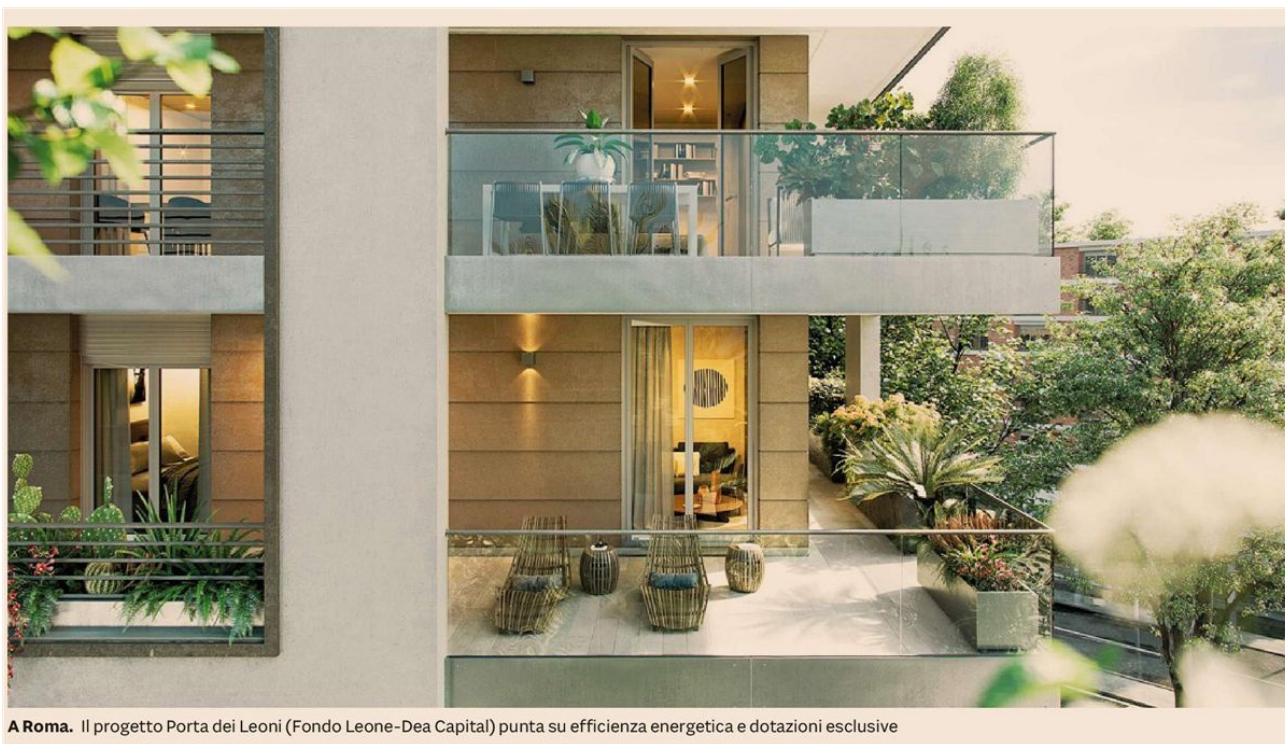
La Classe A non basta

Tutte queste caratteristiche che oggi riguardano, e solo in parte, gli edifici nuovi e solo nei progetti di pregio, perché le costruzioni in classe A non per forza sono iper moderne, ma secondo uno studio dell'Enea si limitano di solito a migliorare l'isolamento dell'involucro e combinare pompe di calore elettriche (per lo più aria-acqua) con un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica, oppure abbinare una caldaia a condensazione con un impianto solare termico per l'acqua calda sanitaria. In futuro, però, a di-

ventare "intelligenti" dovranno per forza essere gli edifici esistenti per mezzo di profonde ristrutturazioni, dal momento che il consumo di suolo è sempre più contingentato nei piani regolatori, soprattutto nelle aree urbane.

«Secondo le stime di oggi, si prevede che l'85% delle costruzioni esistenti saranno ancora in piedi nel 2050», dice Cecilia Hugony, ad di Teicos group, una delle società che collabora con il Comune di Milano nei primi esempi di condomini ristrutturati nell'ambito del progetto Sharing Cities.

L'edificio smart, infine, impone di essere pensato fin dalla progettazione, che ormai deve necessariamente essere di tipo Bim. Il decreto 56/2017 già impone, a partire dal 2020 per i lavori più grandi e poi entro il 2025 per quelli di qualsiasi importo, di usare il Building information modeling (Bim) per le opere pubbliche. Il privato ha già iniziato a adeguarsi.



A Roma. Il progetto Porta dei Leoni (Fondo Leone-Dea Capital) punta su efficienza energetica e dotazioni esclusive



Peso: 1-1%, 12-32%

**CONFEDILIZIA: RIDURRE LA PATRIMONIALE SUGLI IMMOBILI****Tasse locali: con Imu-Tasi unite risparmi per 1,1 miliardi**

«Per Confedilizia la priorità è la riduzione della tassazione patrimoniale sugli immobili rappresentata dagli attuali 22 miliardi annui di Imu e Tasi» dice il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, commentando i progetti di legge che puntano a unire Imu e Tasi su seconde case, negozi e capannoni. Dal suo punto di vista «l'eccesso di tassazione sugli immobili non è solo un problema dei proprietari, ma di tutta l'economia, come hanno dimostrato le recentissime prese di posizio-

ne di rete Imprese Italia, dell'Abi e dell'Ance». In Commissione Finanze alla Camera è stato presentato il disegno di legge messo a punto dal vicepresidente della Commissione Alberto Gusmeroli (Lega). Qui più di una fusione di Imu-Tasi si pensa di sopprimere totalmente la Tasi, lasciando solo l'Imu con l'obiettivo di ridurre nel complesso il peso fiscale sugli immobili fino a 1,1 miliardi di euro.



Peso: 7%



ORA BASTA

Bilancio di un anno perduto per la crescita, tra errori e miopie di un governo litigioso che ha puntato solo su riforme recessive dimenticandosi del futuro. Il populismo è un virus letale ed è ora di sfidarlo con nuove idee. Il manifesto del presidente di Assolombarda (con appello alla classe dirigente sonnambula)

di Carlo Bonomi

Un anno perduto, per la crescita italiana. Non è il caso di fare giri di parole. A luglio ormai inoltrato di questo 2019, si può e si deve usare questa espressione senza timore di apparire inutilmente polemici. Semplicemente e purtroppo: è un dato di fatto. L'ultimo bollettino della Banca d'Italia stima anche per il secondo trimestre una crescita praticamente in stagnazione. Il che significa cinque trimestri successivi che ci hanno riportato verso tassi annuali di andamento del pil misurabili in zero virgola. Siamo ultimi nell'Europa a 28, nelle stime di questo 2019. La frenata internazionale, dovuta agli effetti dell'alternarsi di strappi e trattative tra Usa e Cina sul tavolo dei surplus commerciali e dei dazi, era davanti a noi già un anno fa. Così come

il fatto che a esserne più esposti erano ovviamente i paesi a maggior avanzo commerciale, cioè in Europa la Germania e l'Italia. Infatti la Germania è scesa a un tasso di crescita intorno allo 0,5 per cento annuo e la Ue a un tasso previsto all'1,4 per cento nelle ultime revisioni della Commissione europea. Ma l'Italia è, appunto, ultima con un 2019 stimato a +0,1 per cento del pil.

Di fronte a questo dato, la domanda "come mai?" per definizione non ammette una sola causalità. Ma di sicuro sono molte le correlazioni che possiamo ricavare dalla ricca congerie di dati settoriali che oggi ci sono noti e possiamo analizzare. Mi limito a ricordarne alcuni e, per il mandato di rappresentanza di Assolombarda che ricopro, cito quelli che hanno a che vedere direttamente con lo stato dell'economia e con la condizione che le nostre imprese si trovano ad affrontare.

La settimana scorsa la filiera delle macchine utensili, da sempre protagonista di eccellenza del made in Italy e dell'export sui mercati mondiali, visto che esportiamo oltre il 50 per cento della produzione nazionale di settore, ha aggiornato gli andamenti del 2019. Nel secondo trimestre 2019 l'indice Ucimu (Unione costruttori italiani macchine utensili) degli ordini di macchi-

ne utensili ha segnato un calo del 31,4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente con un deciso arretramento nella raccolta di ordinativi sia sul mercato interno (-43 per cento) sia sul mercato estero (-28,5 per cento). "Il calo degli ordini interni - secondo il presidente Ucimu, Massimo Carboniero - dimostra che il mercato domestico, dopo il grande choc positivo provocato dai provvedimenti 4.0, sta tornando alle sue dimensioni fisiologiche ma, sebbene ci aspettassimo un cambio di passo, questo processo di normalizzazione è risultato, nei primi mesi dell'anno, particolarmente repentino, anche a causa della mancanza di chiarezza sull'operatività delle misure per la competitività che il governo avrebbe dovuto mettere a disposizione delle Pmi fin da subito".

Passiamo all'occupazione. Siamo scesi sotto la soglia di disoccupazione del 10 per cento. Una soglia più che altro psicologica, visto che la media della Ue a 28 paesi sta al 6,3 per cento, e peggio di noi, con disoccupazione a doppia cifra, sono solo Spagna e Grecia. Ma il punto è che Grecia e Spagna stanno rapidamente riducendo la propria quota di disoccupati. Mentre da noi la Cassa

vano ad affrontare.

La settimana scorsa la filiera delle macchine utensili, da sempre protagonista di eccellenza del made in Italy e dell'export sui mercati mondiali, visto che esportiamo oltre il 50 per cento della produzione nazionale di settore, ha aggiornato gli andamenti del 2019. Nel secondo trimestre 2019 l'indice Ucimu (Unione costruttori italiani macchine utensili) degli ordini di macchi-





integrazione straordinaria nei primi sei mesi del 2019 è tornata a salire del 41,88 per cento, specie nell'industria e nell'edilizia. Se affianchiamo all'andamento Cigs il dato di maggio relativo alle richieste di Naspi (Nuova assicurazione sociale per l'impiego), riscontriamo che esse hanno nuovamente superato quota 100 mila, 104.800 per la precisione, +1,3 per cento sull'anno. Sono ormai mesi che Cigs e Naspi salgono a doppia cifra.

Passiamo al Mezzogiorno. **Confindustria** ha appena aggiornato le sue analisi, in occasione del "Check-Up Mezzogiorno", realizzato insieme a Srm del Gruppo Intesa Sanpaolo. Al sud la disoccupazione giovanile raggiunge il tasso record del 51,9 per cento: in pratica, più di un giovane meridionale su due non lavora. I disoccupati totali sono circa 1 milione e 500 mila, mentre molti di più sono gli inattivi. Rispetto ai 300 mila residenti in meno in Italia, nei soli ultimi tre anni 2015-18, oltre 222 mila sono venuti meno al sud. Nel Mezzogiorno ha infine smesso di crescere il numero delle imprese: dopo molti trimestri di aumento, infatti, nei primi mesi del 2019 le imprese attive risultano meno di un milione e 700 mila, come un anno fa.

Un altro osservatorio è quello dell'economia digitale, uno degli ambiti chiave dell'innovazione. **Confindustria** Digitale ha appena lanciato l'allarme. L'indice Desi della

Commissione europea, che monitora lo stato di attuazione dell'Agenda Digitale, da un quinquennio colloca il nostro paese agli ultimi posti in classifica Ue, e nel 2019 ci siamo ritrovati al 24esimo. In Italia ci si ferma ad appena 85 euro per cittadino di spesa pubblica per il digitale, a fronte dei 186 della Francia, 323 del Regno Unito e 207 della Germania. Per raggiungere i livelli dei nostri partner europei, gli investimenti pubblici dovrebbero raddoppiare dai 6 miliardi circa attuali a 10-11 miliardi di euro l'anno. Investimenti che renderebbero la Pubblica amministrazione più digitale, con benefici tangibili in termini di riduzione di sprechi e ridondanze e conseguenti risparmi sulla spesa corrente.

(segue a pagina due)

L'ultimo bollettino della Banca d'Italia stima anche per il secondo trimestre una crescita praticamente in stagnazione

Nel secondo trimestre 2019 l'indice degli ordini di macchine utensili ha segnato un calo del 31,4 per cento rispetto al 2018

Carlo Bonomi è un imprenditore nel settore biomedicale. Presiede il consiglio di amministrazione della Synopo S.p.A. e delle aziende manifatturiere da essa controllate: Sidam S.r.l. e BTC Medical Europe S.r.l. Dal giugno 2017 è presidente di Assolombarda e dall'aprile 2019 è presidente dell'Associazione per il Sistema museale del Design di Milano.

Barra sulla rotta dello sviluppo

Cosa chiede per l'Italia il mondo delle imprese, cosa risponde il governo. La delusione sui decreti crescita e sblocca cantieri. L'autolesionismo del braccio di ferro con l'Europa

(segue dalla prima pagina)

Secondo le stime del Politecnico di Milano, la Pa digitale a regime può portare fino a 25 miliardi di euro nelle casse pubbliche e benefici anche alle imprese nello stesso ordine.



Peso:1-38%,2-73%,3-39%



Le risorse messe a disposizione dall'Europa per il settennio 2014-2020, che fanno riferimento diretto all'attuazione dell'Agenda Digitale, ammontavano a 3,1 miliardi di euro. Sono stati presentati 16.855 progetti, di cui conclusi solo il 13 per cento, mentre ancora in corso il 73 per cento e non avviati il 12 per cento (dati OpenCoesione a febbraio 2019). Mancano meno di 18 mesi alla fine del 2020 e di quei miliardi stanziati da Bruxelles c'è il rischio di bruciarne circa il 50 per cento, inutilizzati: un miliardo circa di risorse di cui non si conosce ancora la progettualità, che si sommano a circa 700 milioni dei progetti esistenti ma che non risultano ancora avviati.

Potrei continuare a lungo, ma diventerebbe troppo simile a un cahier de doléances, mentre qui davanti a noi non c'è nessuna Assemblea degli Stati Generali alla quale presentarli. Da tutti questi dati si possono dedurre conclusioni certo diverse. Magari,

maggioranza e governo possono anche legittimamente ritenere dal loro punto di vista che il deludente andamento dell'economia italiana e la nuova stagnazione in cui siamo entrati sia dovuta alle colpe di chi li ha preceduti, o soprattutto a fenomeni esogeni non in nostro controllo: dai mercati internazionali alle regole su cui restano incardinati i principi di fondo dell'Unione europea in materia di deficit, debito e finanza pubblica.

Ma io da presidente di Assolombarda e da imprenditore è al mondo produttivo che devo dar voce. Noi abbiamo cominciato, appena si sono manifestati i primi segni del rallentamento italiano, a dire incessantemente che occorre uno sforzo straordinario per mettere in sicurezza alcuni pilastri di fondo della ripresa italiana. Ma non siamo stati ascoltati. Né sull'inopportunità di dichiarazioni continue di esponenti della maggioranza che hanno fatto alzare lo spread. Né sull'autolesionismo del braccio di ferro con l'Europa sulle fantasmagoriche previsioni di crescita e sullo sfondamento del deficit precedentemente contrattato con Bruxelles in occasione della scorsa legge di Bilancio, esitato poi in una precipitosa marcia indietro e in una completa riscrittura della manovra 2019, negli ultimi giorni uti-



Peso:1-38%,2-73%,3-39%



li prima della sua approvazione parlamentare a scatola chiusa. Non siamo stati ascoltati sulle opere pubbliche. Né su Industria 4.0.

Le imprese pensano che si sia trattato di un enorme esercizio di miopia. Le forze di governo hanno anteposto a tutto ciò che loro vedevano bene come proprio interesse elettorale a breve, quota 100 e reddito di cittadinanza. Ma hanno perso di vista ciò che a loro appariva come sfocato e molto meno interessante, una seria e sostenibile prospettiva di sostegno alla crescita, che dalla fine del 2013 aveva pian piano preso velocità e spessore. Man mano che i dati della stagnazione si infittivano, abbiamo dovuto aspettare per cinque mesi che si compisse la campagna elettorale in vista delle europee, prima di veder approvati i decreti cosiddetti crescita e sblocca cantieri. Che sono rimasti nella versione finale ben diversi da quanto avevamo chiesto.

E ora, visto il crescendo delle divisioni e delle polemiche tra loro, rischiamo di dover aspettare altri mesi di esasperanti polemiche, prima che si chiarisca la volontà di proseguire o dismettere la loro collaborazione di governo. Questo è il quadro in cui ci troviamo.

A questo punto, una domanda rituale. Anzi, un'obiezione scontata che viene da ogni diverso governo negli anni, quando le imprese lamentano quel che si poteva fare e non si è fatto.

Solo ombre e niente luci, vedono le imprese? Ma non vi rendete conto che Lega e Cinque stelle contano ben oltre il 50 per cento totale dei consensi? Rappresentare gli imprenditori, le loro valutazioni, aspettative e proposte, è tutt'altra cosa.

Noi rispettiamo il ruolo dei partiti, i risultati delle elezioni, e chiediamo a tutti nella vita pubblica di rispettare le superiori prerogative e regole delle istituzioni. Ecco perché quando parlo per Assolombarda, io non redigo programmi elettorali per il consenso popolare. Come per chiunque rappresenti imprenditori, il nostro compito è batterci perché si tenga ferma la barra sulla rotta dello sviluppo. Se alla politica dà fastidio, non sappiamo cosa farci. Il nostro compito non è far tifo per questo o per quello. Noi tifiamo solo Italia.

Aggiungo: quella degli imprenditori lamentosi è



Peso:1-38%,2-73%,3-39%



una favola triste, del tutto infondata. Senza l'ottimismo della volontà non esisterebbe un solo imprenditore al mondo. E tanto meno in Italia, con tutte le difficoltà oggettive che si frappongono alla libera impresa nell'ordinamento tributario, amministrativo e civile. E che vengono regolarmente certificati e confermati da decenni in ogni ranking internazionale, come ad esempio il Doing Business della Banca Mondiale.

Dunque, non mi sottraggo certo a indicare qualcosa che alle imprese non è dispiaciuto.

Ci è piaciuta ad esempio la grande alleanza pubblico-privato che ha portato al successo la candidatura di Milano-Cortina per le Olimpiadi invernali del 2026. Su quel dossier si sono sprigionate, nel volgere di poche settimane, tutte le convergenze operative necessarie a fronteggiare una sconfitta che sembrava segnata, quando Torino declinò la disponibilità a partecipare. Al contrario, non solo lo spirito del fare lombardo e veneto hanno trovato rapidamente tutte le intese necessarie per identificare impianti esistenti o da riadattare per contenere in modo straordinario i costi, come la nuova filosofia del Cio richiedeva. Ma è stato possibile registrare un'ampia disponibilità dei privati e della comunità delle imprese a essere pienamente coinvolti nello sforzo. Coni e governo hanno fatto la propria parte, insieme alle due regioni e al sindaco di Milano. Nessuna divisione politica, solo la massima convergenza per ottenere il risultato. Che è puntualmente venuto, nello stesso spirito che ha realizzato il grande successo di Expo 2015 a Milano.

Abbiamo apprezzato la scelta di realismo che ha condotto il presidente Conte e il ministro dell'Economia Tria a evitare che la nota di aggiornamento del Bilancio 2019 si trasformasse in un'inutile e rischiosa nuova sfida all'Europa e ai mercati. Contenere il deficit pubblico 2019 intorno al 2 per cento, bloccando la spesa inutilizzata di quota 100 e redditi di cittadinanza e destinando a questo fine il sovrageggiato tributario dovuto alla fatturazione elettronica obbligatoria e a entrate straordinarie, è stata una scelta che ha sbollito i timori riposti nella tentazione più volte nuovamente dichiarata di volersi tenere le mani libere su deficit e debito pub-



Peso:1-38%,2-73%,3-39%

blico. Ciò ha immediatamente bloccato la temibile procedura d'infrazione europea che gravava ormai sulle nostre teste e che avrebbe significato anni di vigilanza molto più rigida sui nostri conti. Ha anche comportato l'impegno – la cui vigilanza spetta alla nuova Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen – di contenere il deficit 2020 a un'ulteriore discesa rispetto al 2 per cento del pil. Obiettivo che ci aspettiamo la politica sappia che, a questo punto, va rispettato rigorosamente.

Non ci è dispiaciuto il ruolo che il presidente Conte ha svolto al tavolo delle scelte europee, nei giorni decisivi che hanno portato alla scelta intergovernativa del binomio formato dalla Lagarde alla Bce e dalla von der Leyen alla guida della Commissione. Se l'Italia si fosse tenuta fuori da tutto in nome di un no pregiudiziale, sarebbe rimasta completamente isolata nelle future scelte europee. Un errore che anche Orbán si è guardato bene dal compiere.

Non spetta a noi formulare osservazioni sul particolare rapporto esistente tra il presidente Conte e i due partiti della maggioranza. Quel che si è reso evidente in un anno è che la Costituzione affida al presidente del Consiglio l'indirizzo politico del governo ma una coalizione nata senza essere stata sottoposta al giudizio dei cittadini e per effetto di un cosiddetto "contratto di governo", stipulato tra due parti che in campagna elettorale erano avverse, ha finito spesso per comprimere il ruolo costituzionale affidato a Palazzo Chigi. In termini di stabilità, non è una buona cosa.

(segue a pagina tre)

Una coalizione nata per effetto di un cosiddetto "contratto di governo", stipulato tra due parti che in campagna elettorale erano avverse, ha finito spesso per comprimere il ruolo costituzionale affidato a Palazzo Chigi. In termini di stabilità, non è una buona cosa

(segue dalla seconda pagina)

Essa ha finito, infatti, per aprire spazi sempre più vasti prima alla polemica e poi allo scontro aperto tra le due componenti della maggioranza, su un numero crescente di materie fondamentali dell'attività di governo. Difficile dire ora se sussista ancora un margine operativo rilevante per affermare di fronte alle tensioni interne al governo un ruolo di guida da parte di Palazzo Chigi. Certo sarebbe una significativa manifestazione di senso di responsabilità. Perché le partite aperte di fronte a noi, se vogliamo riprendere in mano le redini della crescita, sono plurime ed essenziali. A partire proprio dall'Europa.

La trattativa per il membro designato dall'Italia all'interno della Commissione europea e la successiva audizione di conferma in Parlamento sono in grado, se condotte con equilibrio calibrato, di superare nell'interesse nazionale sia il rischio di un portafoglio che non abbia rilevante ruolo e impatto economico – obiettivo che dovrebbe costituire la priorità agli occhi delle imprese – sia quello che in Parlamento ci si trovi ad affrontare sul designato ipotesi di veti e bocciature, che rispecchino ancora il voto difforme espresso sulla presidente von der Leyen da parte di Lega e Cinque stelle. Serve una figura di alta e riconosciuta competenza, più che di espressione diretta di partito: pensando al fatto che la Commissione secondo i Trattati vigenti è l'organo che ne custodisce e applica i principi, non la somma di delegazioni nazionali che si manifesta invece nella sfera intergovernativa del Consiglio europeo.

Ci è piaciuta l'alleanza pubblico-privato che ha portato al successo la candidatura di Milano-Cortina per le Olimpiadi invernali. Contenere il deficit pubblico 2019 intorno al 2 per cento è stata una scelta che ha sbollito i timori riposti nella tentazione di volersi tenere le mani libere su deficit e debito pubblico

L'intesa con la Cina, la recente vicenda moscovita: meno equivoci l'Italia genera sulla solidità delle proprie scelte internazionali, meglio è per la nostra economia.

L'importanza della prossima legge di Bilancio.

Aumentare la spesa corrente e tagliare gli investimenti pubblici, gli errori della politica in questi anni

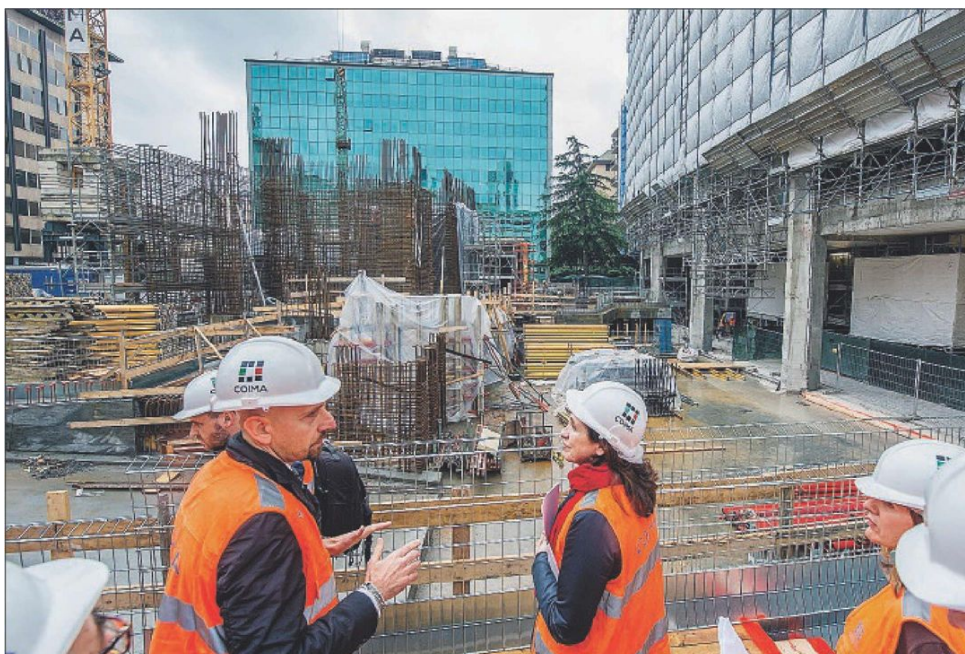


Peso:1-38%,2-73%,3-39%



Le nostre precise richieste sulla legge di Bilancio: no a un deficit superiore a quello 2019, no al nuovo forfait Irpef, no a coperture fantasiose dell'ultima ora. E la prima grande misura su cui concentrarsi dev'essere un abbattimento permanente, strutturale e universale del cuneo fiscale

Una decontribuzione permanente, non per tipo di contratto. La nuova realtà del lavoro è che non sono le imprese malvagie a volere lavoro a tempo: esse si sono dovute abituare ai cicli corti e asfittici della domanda interna, e ai cicli erratici di quella estera. Ma sono i lavoratori stessi a non pensare più al posto fisso per una vita



Peso:1-38%,2-73%,3-39%



DIAMO I NUMERI

0,1 per cento

La "proiezione centrale" della crescita del pil dell'Italia per quest'anno, secondo l'ultimo bollettino della Banca d'Italia, che la stima allo 0,8 per cento il prossimo e all'1,0 nel 2021. L'inflazione, sempre secondo le stime di Via Nazionale, scenderebbe allo 0,7 per cento nel 2019, "per poi rafforzarsi progressivamente per effetto del graduale recupero della dinamica della componente di fondo".

**0,9 per cento**

La crescita del prodotto interno lordo italiano rilevata dall'Istat nel 2018. In particolare, +0,8 per cento nel nord-ovest, +1,4 nel nord-est, +0,8 al centro, +0,4 nel mezzogiorno.

1,5 per cento

La previsioni del governo sulla crescita nel 2019 a ottobre 2018. A dicembre 2018 era stata dell'1,0 per cento; ad aprile 2019 dello 0,1 per cento.

**31,4 per cento**

Il calo dell'indice Ucimu degli ordini di macchine utensili nel secondo trimestre 2019 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In valore assoluto l'indice si è attestato a 74,6 (base 100 nel 2015). Gli ordini raccolti dai costruttori sul mercato interno hanno segnato un calo del 43 per cento rispetto al periodo aprile-giugno 2018. Sul fronte estero gli ordinativi sono scesi del 28,5 per cento rispetto al secondo trimestre 2018.

**9,9 per cento**

Il tasso di disoccupazione in Italia a maggio, ai minimi dal 2012.

6,3 per cento

Il tasso di disoccupazione medio dell'Unione europea a 28 paesi. Peggio dell'Italia, solo Spagna e Grecia, che però stanno rapidamente riducendo la propria quota di disoccupati.

**30,5 per cento**

Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24enni) a maggio, in calo di 0,7 punti rispetto al mese precedente. Al sud però raggiunge il tasso record del 51,9 per cento.

1.700.000

Le imprese attive al sud nei primi mesi del 2019, come un anno fa: dopo molti trimestri di aumento, hanno smesso di crescere. Aumentano le imprese di capitali, che sono nel mezzogiorno sono quasi 330 mila, con una crescita del 5,8 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ma di queste, solo 25 mila hanno più di 9 dipendenti.

23.387.000

Il numero degli occupati rilevato dall'Istat a maggio. Il tasso di occupazione, il numero di persone con un impiego sul totale della popolazione, è salito a maggio al 59 per cento, il valore più alto dal 1977, da quando sono disponibili le serie storiche.

**41,88 per cento**

L'incremento della Cassa integrazione straordinaria nei primi sei mesi del 2019. Il ricorso maggiore nell'industria e nell'edilizia. Nel solo

mese di giugno l'incremento tendenziale è stato addirittura del 99,8 per cento.

**104.800**

Le istanze di Nuova assicurazione sociale per l'impiego (Naspi) a maggio, con un aumento dell'1,3 per cento sull'anno.

0,7 per cento

Il calo della produzione industriale su base annua, a maggio, secondo l'Istat. Su base mensile, un incremento dello 0,9 per cento rispetto ad aprile.

**1,2 per cento**

L'incremento della produzione industriale mensile nel marzo 2018. A novembre 2018: -1,6; a marzo 2019: -0,9 per cento.

85

In euro, la spesa pubblica in Italia per il digitale. In Francia è di 186 euro, nel Regno Unito di 323 e in Germania di 207.

**111,8**

L'indice di fiducia dei consumatori a maggio 2019. A dicembre 2018 era 113,1, a giugno 2018 116,2, a marzo 2018 117,5.

100,2

Peso: 20%



L'indice di fiducia delle imprese a maggio 2019. A dicembre 2018 era 99,8, a giugno 2018 105,4, a marzo 2018 106.



Peso: 20%

SFARZO LOW COST *Tasche vuote ma esperienze da ricchi: i nuovi turisti diventano sempre più esigenti*
 Aziende offrono servizi a 5 stelle e tariffe basse: "Come ti fa sentire un ristorante che non ti puoi permettere?"

Lusso a prezzi stracciati: vacanze in tempo di crisi

» ELISABETTA AMBROSI

Dormire nel B&B economico, ma farsi la sauna all'hotel super lusso. Prenotare con tre stagioni di anticipo un agriturismo a prezzo stracciato, ma poi consentirsi una cena in gran spolvero e magari comprarsi vino e olio pregiati del posto. Saranno gli *influencer*, saranno le serie tv come la riuscita *4Hotel* con lo chef Bruno Barbieri, magli italiani amano sempre più il lusso, pure quando non possono permetterselo. I soldi complessivi non sono di più, visto che la spesa media per le vacanze, secondo un'indagine Coldiretti, è scesa nel 2018 a 744 euro a persona, con un calo del 7% rispetto all'anno precedente. E infatti gli italiani continuano, - come spiega una ricerca Eurostat 2019 - a scegliere le vacanze in Italia (80%) e a spostarsi prevalentemente in auto (il 60%) per risparmiare: e tuttavia al tempo stesso cercano servizi di maggior qualità, alternandoli a scelte low cost. È l'*affordable luxury*, la faccia democratica dell'*ultraluxury* per pochi. Uno stile che unisce prodotti diversi nella stessa esperienza di consumo e che, come ha raccontato la ricerca di EuroMonitor *Post-Luxury Travel*, è in aumento.

La domanda: risparmiare senza rinunciare al fasto

Imprese e start up hanno intuito la tendenza e si ingegnano ad offrire servizi a cinque stelle al costo di due. È il caso dell'idea della start

up *DayBreakHotels*, 4.000 alberghi di lusso partner nel mondo: si prenota un albergo a 5 stelle, ma solo di giorno, con una tariffa scontata anche del 70%. Ma non pensate agli amanti clandestini: i *daybreaker* sono soprattutto viaggiatori - anche giovani - che la notte nella *top suite* non se la possono permettere. Però si regalano un pomeriggio al centro benessere, oppure un aperitivo nella hall, che è sempre più uno spazio di condivisione. Un'esperienza da raccontare, magari, sul sito www.viaggidilussoperpoveri.it, un blog di racconti di viaggio dove si possono trarre spunti e idee per viaggi di lusso a basso prezzo. Il lusso vero e proprio, comunque, cresce in Italia (rappresenta il 12,2% dei viaggi, 20% se si considerano gli stranieri secondo uno studio dell'Università Bocconi), e il dato si spiega - certamente - con l'aumento delle diseguglianze, per cui i ricchi sono sempre più ricchi, ma anche con l'alta percentuale di stranieri in Italia.

Vero è, però, che c'è una componente di italiani a medio reddito che preferisce fare una vacanza con servizi elevati, riducendo però il numero di giorni: 11,3 durano in media le vacanze degli italiani, sempre secondo Coldiretti. Sempre più, poi, si prenota online per evitare i costi di agenzia - il volume di affari generato dall'online, 14,2 miliardi, è aumentato dell'8% rispetto all'anno scorso - ma sempre di meno, ed è un'inversione di tendenza, si compra *last minute*: secondo l'Osservatorio

Astoi **Confindustria** Viaggi, l'aumento dei viaggi prenotati in anticipo è del 18%. Per risparmiare e magari potere consentirsi un *upgrade*.

Ma il vero boom, come certifica il Censis, è quello delle case in affitto e degli agriturismi: +45,2% dal 2008 al 2017, +14% rispetto al 2018, con 8 milioni di presenze (analisi Coldiretti/Ixé). Si affittano case, magari in campagna, per spendere

meno, ma poi si investe nei servizi offerti, dall'equitazione al tiro con l'arco, dal trekking alle attività culturali, dai corsi di cucina ai servizi benessere per finire con i picnic con prodotti di lusso (*chic-nic*). Si va via quasi sempre con acquisti di qualità (lo hanno fatto 7 su 10, 71% nel 2018), perché il lusso è anche comprare prodotti biologici locali, prelibatezze da re, anche solo per una sera. Come può farti sentire mangiare in un ristorante che non ti puoi permettere - anche all'estero e anche in viaggio - con lo sconto al 50% utilizzando applicazioni per ristoranti come *The Fork*, (ma attenzione, i giudizi sono variabili).

Strategie: barattare casa e ferie in bassa stagione

Un classico modo per una



Peso: 77%

vacanza senza spendere è ancora lo scambio casa, un'opzione in crescita nonostante i numeri siano ancora relativamente bassi in Italia, come ha mostrato la ricerca "Turisti per scambio" a cura di Francesca Forno e Roberta Garibaldi dell'Università di Bergamo. Agenzie specializzate offrono anche lo *swap deluxe*, ma se non avete una dimora storica da "barattare" con un castello potrete comunque sperare che il vostro bilocale in una città d'arte venga scambiato con una villa in campagna o una casa con piscina a Miami. Ancora più facile se si cercano quei proprietari benestanti che cedono la loro casa in cambio di piante inna-

fiate o cibo a cane e gatto. Un'altra chance meno nota, per chi non ha la classica seconda casa da affittare, è ammortizzare anche i pochi giorni di vacanza in cui si è fuori, affittando la propria. Una delle start up che si è specializzata su questo è *Leavy.co*, fondata del 2018 e definita in Francia come "il tour operator dei Millennials". Promette addirittura "una casa più pulita di come l'hai lasciata", garantisce entrate mensili medie di 800 euro e ha numeri in crescita (60.000 iscritti).

Ma la più semplice opzione per aumentare le proprie chance di viaggiare con ogni comfort a prezzo basso è soprattutto una: partire fuori stagione. D'altronde il futu-

ro del turismo è qui, tanto che in occasione del "Forum del lusso possibile" a maggio sono stati forniti alcuni dati sull'incidenza del turismo fuori stagione sul Pil, che potrebbe passare dal 5 al 6,7%. Insomma, una spiaggia sarda a ottobre va bene per tutte le tasche. Ma meglio sbrigliarsi: viaggiare in autunno tra qualche anno non sarà una scelta ma una necessità, visto che con il cambiamento climatico si prevede una diminuzione dei turisti durante i periodi di massimo calore e i prezzi potrebbero tornare a crescere fuori dal periodo estivo. Come accedere in quel caso al lusso low cost? Armandosi di coraggio e prenotando nelle città d'arte in pieno agosto. Al

massimo, si passerà il soggiorno nella Jacuzzi in camera. Il servizio più richiesto, non a caso, proprio dai *daybreaker*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

744

Euro: la spesa media per le vacanze degli italiani secondo Coldiretti, nel 2018. Un calo del 7% sul 2017

80%

La quota di italiani che sceglie le mete nazionali rispetto al viaggio all'estero, secondo Eurostat

12%

La quota (in crescita) dei viaggi di lusso da parte degli italiani, secondo uno studio dell'università Bocconi. Sale al 20%, con gli stranieri

IL FENOMENO: "AFFORDABLE LUXURY"

È la versione democratica dell'esclusivo "ultraluxury" Per Euromonitor il trend è risparmiare con qualità

DAY BREAK HOTELS, LA START UP

70% di sconto, alberghi al top: pranzo, poi centro benessere e a sera aperitivo nella hall Il pernottamento è escluso



Soggiorni da racconto

Il blog *Viaggi dilusso.it* raccoglie storie e suggerimenti per vacanze di lusso

LaPresse



Peso: 77%

REGOLE CAMBIATE IN CORSA

Multe e denunce: aziende beffate dagli incentivi per l'innovazione

Gli incentivi per le aziende che investono in innovazione si stanno trasformando in un incubo per centinaia di imprese italiane, con richieste di restituzione dei fondi, sanzioni e, in alcuni casi, persino denunce. Il problema riguarda l'interpretazione della legge del 2014 voluta dall'allora ministro dello Sviluppo Calenda, chiamata "Piano industria 4.0". L'idea era quella

di stimolare gli investimenti nell'innovazione attraverso il credito di imposta, fino a un massimo di 5 milioni. Le difficoltà sono iniziate quando l'Agenzia delle entrate ha iniziato a eseguire i controlli e a contestare molte delle autocertificazioni che accompagnano le richieste di credito.

MARGIOCCO / PAGINA 12

IL DIFFICILE PERCORSO VERSO L'INDUSTRIA 4.0

Innovazione, incentivi-beffa: aziende nel mirino del fisco

Una legge del 2014 favoriva gli investimenti in tecnologie, ricerca e sviluppo
Ora una circolare delle Entrate fa scattare ispezioni e, in molti casi, sanzioni penali

Francesco Margiocco / GENOVA

Avrebbe dovuto promuovere gli investimenti in ricerca e sviluppo e rilanciare la produttività delle imprese italiane. Sta avendo l'effetto contrario. È l'unione tra una legge e la sua circolare interpretativa. La legge, del 2014, istituisce il credito d'imposta, fino al massimo di 5 milioni, per le imprese che investono grandi somme in ricerca e sviluppo. Nella circolare, che è di aprile, l'Agenzia delle entrate chiarisce chi e come può avere quel credito.

Le due cose insieme hanno dato vita a un mostro. Da quattro-cinque mesi, ispettori delle Entrate o agenti della Finanza stanno visitando, regione per regione, le imprese

che hanno investito in ricerca e sviluppo - nuovi macchinari, nuovo personale, contratti di ricerca con le università ecc. - e che hanno approfittato della legge sul credito d'imposta. Le ispezioni, molto spesso, trovano di che eccepire e contestano alle imprese di avere dichiarato un credito maggiore di quanto gli sarebbe spettato o di avere dichiarato un credito quando non gli sarebbe spettato affatto.

Nel primo caso, l'impresa restituirà la parte goduta di credito, annullerà quella non ancora goduta e pagherà una sanzione fino al 30% del credito usato. Nel secondo caso, la sanzione può arrivare al 200%. fino a un massi-

mo di 10 milioni, l'azienda verrà denunciata e dovrà difendersi in tribunale. «Il sistema si basa su autocertificazioni ed è giusto che l'Agenzia delle entrate controlli. Ci muoviamo però in una zona grigia, dove il confine tra cosa è ricerca e cosa no è labile e sbagliarsi è possibile», è la sintesi di Roberto Risso, responsabile del servizio credito di [Confindustria Genova](#).



Peso: 1-5%, 12-38%

In Piemonte il problema pare più sentito. Sarà perché lì nel 2018 le imprese hanno destinato alla tecnologia il 12% dei propri investimenti, mentre in Liguria le statistiche del ministero allo Sviluppo economico, Mise, li fermano al 6%. Sta di fatto che «questa vicenda potrebbe diventare un brutto deterrente», teme Fabio Francescatti, direttore dell'ufficio tributario dell'Unione industriali di Torino.

Il credito d'imposta è una delle misure del Piano Industria 4.0 con cui ai tempi dei governi Renzi e Gentiloni il titolare del Mise, Claudio Calenda, ha voluto stimolare la spesa e l'innovazione delle aziende. L'impresa che vuole il credito deve documentare l'investimento, i documenti devono essere certificati dal collegio dei sindaci o da un revisore dei conti. L'impresa li conserverà in un cassetto, insieme al bilancio, pronta ad

esibirli in caso di controllo.

«I controlli avvengono in alcune regioni più che in altre. Le direzioni regionali delle Entrate non hanno tutte lo stesso grado di zelo», spiega Francescatti. «Se va avanti così, temiamo che, per non sbagliare, le imprese ridurranno gli investimenti in ricerca e sviluppo e rinunceranno ai vantaggi fiscali. Sta diventando un problema nazionale».

Il problema è riecheggiato nell'aula di Montecitorio con un'interrogazione, il 25 giugno, del deputato Pd Silvia Fregolent: le richieste di restituire il presunto credito inesistente, e di pagare le sanzioni, «stanno mettendo in crisi imprese, per la gran parte medio-piccole, che hanno intrapreso progetti di ricerca per creare nuovi prodotti o servizi innovativi». Gli vengono contestati «aspetti talvolta meramente formali», gli vengono mosse «obiezioni di ca-

attere interpretativo». Formalità e interpretazioni generano multe e spese in avvocati.

Nel rispondere all'interrogazione, il sottosegretario all'economia Massimo Bitonci, Lega Nord, ha ricordato che per meglio verificare «i contenuti di ricerca e sviluppo delle attività svolte» dalle imprese «ai fini della loro ammissibilità» al credito d'imposta, l'Agenzia delle entrate «può avvalersi del supporto del ministero dello Sviluppo economico per ricevere pareri tecnici». È così sulla carta. «Nei fatti, gli ispettori delle Entrate questo parere non mi risulta che lo chiedano sempre», dice Francescatti.

Confindustria ha avviato un confronto con il Mise, per trovare una via d'uscita. Fonti vicine ai vertici di viale dell'Astronomia confermano che «le segnalazioni arrivano da tutta Italia» e temono che «in molti casi» le sanzioni siano «sproporzionate»

quando non «sbagliate». La soluzione, dicono, andrà cercata «caso per caso». *Il Secolo XIX* nei giorni scorsi ha chiesto anche un parere al Mise. «Richiameremo in giornata», è stata la promessa. Disattesa. —



Investire in nuove tecnologie è un'esigenza per la quasi totalità delle imprese italiane



Peso:1-5%,12-38%

**IL RACCONTO DEGLI INVESTIGATORI****E quei furbetti
che vanno in vacanza
nascosti tra i bagagli**

■ A Milano sono soprattutto grandi aziende del settore farmaceutico e food ad arruolare investigatori per stanare i finti malati.

Chiara Campo a pagina 2



E i furbetti che partono nascosti nel bagagliaio

Sempre più aziende arruolano investigatori per dare la caccia ai finti malati in vacanza

Chiara Campo

■ Scene da film. C'è persino chi è sbucato dal bagagliaio a parecchi chilometri da casa e si è piazzato alla guida al posto della moglie, direzione spiaggia. Si era nascosto tra i bagagli per lasciare casa senza destare sospetti, ma è stato incastrato dagli investigatori che la ditta gli aveva messo alle spalle per catturare

prove provate dell'infedeltà (aziendale). «D'estate siamo bombardati di richieste, un giorno sì e uno no ci chiamano per



Peso: 1-5%, 34-46%

controllare un dipendente che a metà anno ha quasi esaurito le ferie e proroga o manda un foglio medico sospetto» racconta Valentina Tarricone, fondatrice con la sorella Valentina dell'agenzia FirstNet con sede in corso Garibaldi. Va premesso che la Lombardia è tra le più virtuose, i tassi di assenteismo sono contenuti rispetto ad altre regioni: un'indagine di Assolombarda rivelava che nel 2017 nel territorio delle province di Monza, Brianza e Lodi e della Città metropolitana di Milano ogni dipendente si fosse assentato circa 100 ore nel 2017, dodici in meno rispetto all'anno prima. La malattia non professionale era il motivo di assenza per 47 delle 100 ore, con differenze minime tra uomini (46,5 ore) e donne (49,8). Nel 2018 in generale sono state l'8,8% le donne che si sono assentate rispetto al 5,1% degli uomini. I clienti, riferisce Tarricone, «sono soprattutto grandi o medie aziende milanesi che si occupano di food, servizi bancari o del settore farmaceutico, di fronte a ripetute as-

senze o proroghe dei certificati di malattia sospetti decidono di intervenire, e a sollecitarli spesso sono quei colleghi su cui ricade la mole di lavoro dei "furbetti". Più vanitosi che furbi a volte, visto che loro o persone vicine (moglie, fidanzata) pubblicano sui social foto mentre fanno shopping al mare. «I direttori delle risorse umane prima di avviare una contestazione cercano prove certe e inattaccabili - spiega -, e il controllo non è vietato dallo statuto, se c'è un illecito in corso ai danni dell'azienda i dossier sono perfettamente producibili in giudizio, l'importante è rivolgersi a un'agenzia che abbia la licenza prefettizia».

Agli investigatori viene richiesto un controllo attento dei social. E i vicini di casa possono diventare la migliore copertura, negando in assoluto la partenza del finto malato, o le «spie» degli 007: quando notano movimenti - e trolley - sospetti passano l'informazione. E sempre della serie scene da film, tra gli strumenti di controllo ci sono microcamere nascoste in finti nidi instal-

lati sugli alberi di fronte a casa dei dipendenti nel mirino. A Milano «in generale si assentano più le donne degli uomini e più gli operai degli impiegati». Tra i casi recenti, «persone in infortunio che nel frattempo svolgevano una seconda attività nel negozio della figlia o tantissime dipendenti in malattia da mesi che hanno avuto il coraggio di comprare il biglietto aereo per andare in ferie, senza alcun timore del controllo fiscale. Li seguiamo e produciamo foto di partite su campi da *beach volley*». I casi più difficili da provare sono le assenze per depressione, non soggette agli orari di controllo: «Ci facciamo affiancare da psicologi e psichiatri - riferisce - per verificare se comportamenti e stile di vita sono compatibili con la malattia, se seguono terapie. Chi si lancia in attività in proprio dimostra ottimismo nel futuro. E quindi può rientrare al lavoro».

COMPLICITÀ

I vicini di casa possono diventare la migliore copertura o peggiore spia

IL TREND

In Lombardia 007 assunti da grandi ditte farmaceutiche, di food e servizi bancari



Peso: 1-5%, 34-46%

Edilizia, in leggera ripresa tutta la filiera. Export sempre più decisivo I big delle tecnologie applicate attesi a ottobre al Saie di Bari

Trainata dal settore delle ristrutturazioni, nel 2018 la filiera dell'edilizia italiana ha evidenziato segnali di ripresa, facendo registrare una crescita dello 0,7/0,8% rispetto all'anno precedente. Secondo i dati dell'indagine condotta dall'Osservatorio Saie in preparazione di Saie Bari - la fiera biennale delle tecnologie per l'edilizia e l'ambiente costruito 4.0 in programma il 24/26 ottobre 2019, presso Nuova Fiera del Levante di Bari - il fatturato complessivo del comparto è in crescita per il 49% del campione di aziende interpellate, l'occupazione è stabile o in aumento per il 90%, l'export è sempre più determinante (il 69% esporta) e il portafoglio ordini è adeguato per il 62% degli imprenditori.

Tra i settori di sbocco più performanti si evidenzia, come detto, quello delle ristrutturazioni, che impatta più di tutti sui ricavi totali, in crescita per il 51% del campione. Una conferma di questa valutazione positiva del comparto viene anche dall'Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni che fa capo all'Ance, secondo il quale gli investimenti in riqualificazione del patrimonio abitativo stanno ribadendo la dinamica positiva degli ultimi anni e rappresentano il 37% del valore degli investimenti in costruzioni. Rispetto al 2017, per gli impieghi in questo settore, l'Ance stima una crescita dello 0,5% in termini reali, tenendo conto

della proroga fino a dicembre 2019 del potenziamento al 50% della detrazione per le ristrutturazioni edilizie e della detrazione del 65% per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici.

Ma il trend positivo dell'edilizia in Italia nel primo semestre 2019 è stato confermato anche dalle imprese che si occupano di produzione e distribuzione di prodotti, con la gran parte degli imprenditori che si dichiarano soddisfatti dell'andamento attuale della propria azienda, ottimisti sul futuro del mercato e fortemente impegnati sul fronte della trasformazione digitale. In effetti, un altro capitolo importante riguarda il processo di innovazione e digitalizzazione ormai in corso a livello generale. Se nel manifatturiero la trasformazione digitale è già da considerarsi in fase avanzata, anche gli operatori dell'edilizia guardano al futuro, orientandosi sempre di più verso il concetto

di fabbrica intelligente, e mettendo in atto un percorso di cambiamento che negli ultimi anni ha già trasformato molto o abbastanza quattro aziende su dieci. Per quanto riguarda gli investimenti in nuove tecnologie o processi innovativi, a oggi le aziende hanno introdotto principalmente soluzioni per la sicurezza informatica (76%)

e la connettività (65%), seguite dal cloud computing (44%), dalla robotica collaborativa (32%) e dall'Internet of Things (27%). L'intelligenza artificiale e la realtà aumentata sono invece ancora poco impiegate, ma secondo le intenzioni degli operatori sono quelle che verranno maggiormente introdotte entro il 2020, rispettivamente dal 19,3% e dal 18,6% delle aziende.

L'export si conferma poi un altro fattore di traino, con il 69% delle aziende che dichiarano di esportare prodotti e servizi, e circa un terzo di queste fattura all'estero addirittura il 25% del totale. Mete preferite, gli Stati europei (96%), l'Asia (40%), il Medio oriente (36%) e la Russia (36%).

Ma quali sono i fattori di criticità che potrebbero limitare la crescita delle imprese? Sempre i soliti, verrebbe da dire. Il fattore più temuto dagli imprenditori è rappresentato dalla burocrazia e dai tempi giudiziari lunghi in caso di controversia (79%). Seguono gli aspetti fiscali (57%), l'incertezza normativa (57%), e la forte concorrenza nel mercato (50%). (riproduzione riservata)



Peso: 31%

Innovative, green e internazionali: le Pmi sempre più motore del Paese «Ma al centro ci siano le persone»

Lucia Caretti

MILANO

SONO innovative, green e internazionali. Ma soprattutto: piccole. E resistono. In Italia il 98% delle aziende appartengono ancora alla categoria delle Pmi: 4 milioni e 450mila piccole e medie imprese che costituiscono il motore del Paese. La Fondazione per la Sussidiarietà le ha fotografate nel suo rapporto annuale, una ricerca realizzata in collaborazione con FederlegnoArredo, Fondazione UCIMU e Unioncamere, da cui il presidente Giorgio Vittadini trae alcune indicazioni per la politica. «Molte aziende si sono rassegnate al neoliberalismo e pensano ancora che l'unica strada per essere efficienti sia tagliare i costi. Altre cominciano a capire che la loro crescita va di pari passo a quella delle persone. Due mondi si stanno confrontando: lo Stato si deve schierare, deve favorire un modello in cui la persona sia al centro. Ha il compito culturale di farlo». Fondatore della Compagnia delle Opere, storico leader di Comunione e Liberazione, Vittadini insegna statistica alla Bicocca, a Milano.

Professore, come stanno le nostre Pmi?

«Crescono, ma tra loro c'è una fortissima differenza, sia in Italia che in Europa: alcune hanno svoltato e si sviluppano in modo sostenibile, altre no. Bisogna puntare sulle prime e aiutare le altre a sopravvivere e a cambiare. Ma non ci si può limitare a mettere a posto i conti dello Stato, bisogna tornare a una politica industriale, che è stata completamente abbandonata nella seconda repubblica».

Uno degli ultimi provvedimenti è il piano per l'industria 4.0, che però è stato ridotto.

«Sì, ma come si vede dal nostro rapporto era una strada molto interessante: le imprese che riescono a investire e a cambiare tecnologicamente sono quelle che possono competere sui mercati internazionali. In tutti i casi c'è bisogno del sostegno pubblico».

Giusto che lo Stato intervenga sul mercato?

«È una miopia sostenere che non debba farlo. Non si può ridurre tutto al dibattito sulla flat tax e nemmeno sempre sanzionare, come fa il decreto dignità. Bisogna legiferare per dare incentivi, non punizioni. E occorre intervenire in un'ottica sussidiaria: non dall'alto, ma innanzitutto dando alle Pmi gli strumenti necessari per crescere».

Esempi?

«Invece di tassare il lavoro, dovremmo dare vantaggi fiscali a chi crea occupazione stabile e a chi investe in formazione. Chi investe sulla qualità del capitale umano non favorisce solo la sua azienda, ma tutto il sistema».

Perché oggi è così importante investire in formazione?

«Senza "imparare a imparare" una conoscenza oggi diventa presto obsoleta. Per questo dobbiamo puntare sulla formazione continua. In America i giovani dirigenti quando escono dall'ufficio tornano a lezione, supportati dalle leggi e dalle aziende. È questo che rinnova la classe dirigente».

Che cosa si può migliorare nell'organizzazione del lavoro?

«Le esigenze e la dignità dei lavoratori devono essere centrali. Per alcuni gli orari sono troppo rigidi

e non commisurati agli obiettivi.

Anche la tecnologia permette maggiore flessibilità negli orari e migliore conciliazione tra tempi della vita e del lavoro. Sostenibilità è anche questo: trovare un modo più umano di lavorare».

Non solo tutela dell'ambiente, quindi.

«L'Agenda 2030 dell'Onu sullo sviluppo sostenibile contiene 17 obiettivi che riguardano diversi temi, non solo l'ambiente, ma anche il lavoro, la disuguaglianza, la povertà, l'accesso alle risorse naturali, la parità di genere e molti altri. Bisogna però comprendere che non può esserci sostenibilità senza sussidiarietà, cioè senza la centralità della persona e delle formazioni sociali».

Perché sostenere l'occupazione femminile?

«Il lavoro è per tutti uno strumento fondamentale di crescita ed emancipazione. Inoltre, è sbagliato sacrificare parti essenziali della vita personale per essere più produttivi. Ci sono studi che dimostrano che una donna che ha marito e figli, se dovutamente aiutata, rende di più di una donna che non ha questi legami. Bisogna potenziare gli aiuti alle famiglie e alle imprese perché sostengano i costi della maternità, anche perché il problema demografico in Italia è davvero drammatico».

La Fondazione Sussidiarietà fotografa nel suo rapporto annuale le pmi italiane. «La loro crescita va di pari passo a quella delle persone»



Peso: 73%



UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO



**Giorgio
Vittadini,
63 anni,
presidente
della
Fondazione
Sussidiarietà**

Un luogo di ricerca e formazione

La Fondazione per la Sussidiarietà è stata costituita nel 2002, per iniziativa di Giorgio Vittadini insieme a un gruppo di accademici ed esponenti del mondo culturale e imprenditoriale, come luogo di ricerca, formazione e divulgazione intorno ai temi culturali, sociali ed economici, con riferimento al principio di sussidiarietà



Peso:73%